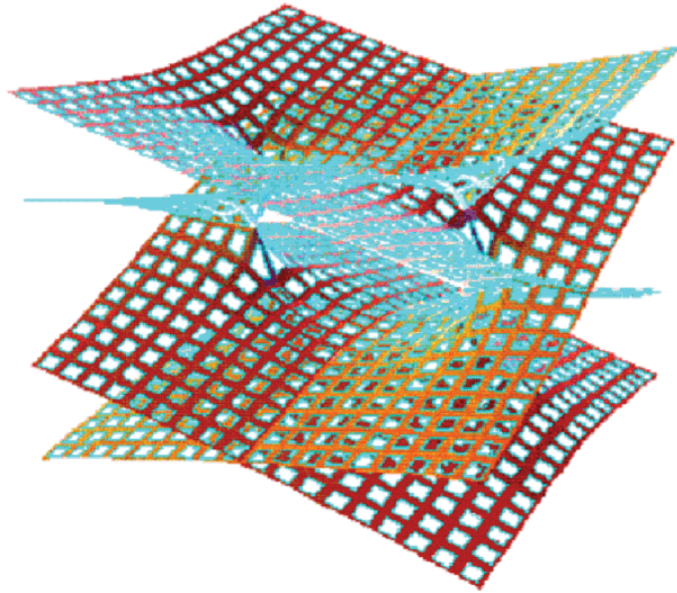
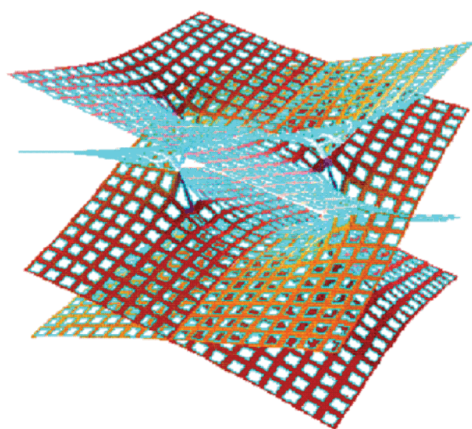




WUNSCH 25

**BOLLETTINO INTERNAZIONALE
DELLA SCUOLA DI PSICOANALISI DEI FORUM DEL CAMPO LACANIANO**

Marzo 2025



WUNSCH

Numero 25, Marzo 2025

**CONTRIBUTI DEI MEMBRI DEL
CIG 2023-2024**

**«SAPER E IGNORANZA NEL
PASSAGGIO ALL'ANALISTA»**
VIII INCONTRO INTERNAZIONALE
DELLA SCUOLA – EPFCL
2 maggio 2024, Parigi

EDITORIALE

Wunsch 25! Il nostro «augurio» di Scuola a dunque un quarto di secolo!

Da un testo all'altro, questo numero 25 del Bollettino dell'EPFCL fa rimbalzare questo augurio per una « Scuola alla prova » tra i 25 contributi che lo compongono. Abbiamo la speranza che queste voci incrociate attraversino le frontiere linguistiche e geografiche dell'IF-EPFCL e che *Wunsch* 25 vi trasporti quel che fa l'orientamento e l'intranquillità necessari a una comunità di Scuola «*in progress...*».

«La Scuola, che è la Prova»¹ lanciava Lacan nel 1967, nella prima versione della *Proposta*.

Gli interrogativi dei membri del CIG 2023-2024 circa le loro esperienze nei cartel della *passé*, come anche gli interventi presentati lungo l'VIII Incontro della Scuola, *Sapere e ignoranza nel Passaggio all'analista*, tutti si sono piegati alla prova del dire. Un po' mal-dire, un po' e meglio ben-dire questo passaggio, ben-dire di quel che ne sia di questo raccordo, «*quello dove lo psicoanalizzante passa allo psicoanalista*»².

E così, quasi tutti i testi pubblicati in questo *Wunsch* 25, evocano il paradosso fondamentale che articola la funzione della parola e l'atto dell'enunciazione, il transfert e l'atto dello psicoanalista, l'impossibile e il contingente. A modo suo proprio, ciascuno si avvanza e si interroga su quel che ne sia di questo punto radicale, punto arcaico. come quello che –osa Lacan– «in tutta necessità

¹ Lacan, J., Prima versione della «Proposta del 9 ottobre sullo psicoanalista della Scuola» [1967], in *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, p. 580.

² Lacan, J., «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola» [1967], in *Altri Scritti*, op. cit., p. 250: «La fitta ombra che ricopre il raccordo di cui mi sto occupando, quello dove lo psicoanalizzante passa a psicoanalista : ecco che cosa la nostra Scuola può impegnarsi a dissolvere. »

ci occorre supporre all'origine dell'inconscio, e cioè quel qualcosa per cui –dato che parla– il soggetto non può far altro che ogni volta oltrepassare, avanzando nella catena, ma per il quale anche –nel dirigersi verso degli enunciati– per questo stesso fatto va a elidere nell'enunciazione, quel qualcosa che –a ben dirlo– è proprio ciò che non può sapere, in altri termini il nome di ciò ch'egli è in quanto soggetto dell'enunciazione»³.

Questo punto ineffabile, bisogna dirlo, è la scommessa dell'esperienza della *passé*, del dispositivo che l'accoglie e delle persone che si impegnano a sostenere questa «comunità di esperienza».

Il nostro augurio di Scuola impegna in una scelta radicale: osare dei «punti di dire»⁴, affinché la *doxa* non crei ulteriore confusione circa «l'ombra fitta» che tende logicamente a coprire questo passaggio.

Bisogna dirlo: siamo soddisfatti per il fatto che la pubblicazione di *Wunsch* 25 –che celebra un quarto di secolo de «lo spirito dei Forum» di questa Scuola– sia contemporanea della riedizione in francese de *La Psicoanalisi, non il pensiero unico*⁵, nonché della sua uscita quasi concomitante in spagnolo e in portoghese.

Ci auguriamo dunque che il Symposium Interamericano di Buenos Aires e il Convegno Europeo di Venezia, in luglio 2025, facciano risuonare, qui come là, accenti diversi del desiderio di psicoanalisi.

Dominique Touchon Fingermann
Segretaria del CIG 2023-2024
per l'Europa

³ Lacan, J., Il Seminario IX, *L'identification*, inedito, lezione del 10 gennaio 1962.

⁴ Soler C., *Punto di vista*, *Wunsch* 25, p. 83.

⁵ Soler C., Soler L., Adam J., Silvestre D., *La psicoanalisi, non il pensiero unico* (1998-2024), a circolazione interna.

CONTRIBUTI
DEI MEMBRI DEL CIG
2023-2024

Wunsch n° 25

LA PRATICA ANALITICA DEL *PASSANT*

Carolina Zaffore

Segretaria del CIG 2023-2024 per l'America
Buenos Aires, Argentina

«Il quale non sarà preso qui al livello in cui due anni fa avevo sperato di fare quadrare il cerchio, poi rimasto interrotto, dell'atto in cui si colloca, s'istituisce come tale, lo psicoanalista. Esso verrà preso, invece, a livello degli interventi dell'analista, una volta istituita l'esperienza nei suoi limiti precisi.»¹
(Lacan, 1969)

A seguito di una delle *passee* che ho ascoltato e che ha derivato in nominazione, ritaglio un frammento della testimonianza che situava il punto decisivo che è stato, riguardo all'autorizzazione come analista, la circostanza in cui la *passant* presentò la sua rinuncia a un lavoro assistenziale, istituzionale, sostenuto negli anni, per predisporre più decisamente alla pratica analitica. Nella cadenza del testo, che nella procedura della *passée* è sempre a più voci, si seguiva che tale decisione si interallacciava nei movimenti analitici di quei momenti, che atomizzavano un godimento persistente nel sintomo principale. Ho trovato lì un effetto al contempo didattico e clinico che mi porta oggi a scrivere queste righe e condividere un interrogativo che il procedimento della *passée* può consolidare: come si connettono logicamente l'atto inaugurale in cui s'istituisce uno psicoanalista nel suo daffare quotidiano? Come si articola quel momento della fase finale di un'analisi con l'inizio e sostegno delle analisi che uno conduce?

Sottolineo con la citazione in epigrafe i due livelli presenti in ogni interrogazione dell'atto analitico. Se nel Seminario XV viene accentuata la prospettiva dell'autorizzazione inaugurale di qualcuno che sta transitando la fase finale della sua analisi, nel Seminario XVII Lacan dispiegherà la questione a partire di un'altra angolazione, quello degli interventi. Un primo livello mette in risalto la logica del momento della *passée* da analizzante ad analista, mentre il secondo livello risalta piuttosto il suo lato pragmatico. Questa seconda prospettiva dell'atto analitico si scandaglia non tanto nel momento istituyente proprio della fase finale dell'analisi dell'analista, bensì nella sua pratica nel corso del tempo.

Trovo in quell'espressione circostanziale di Lacan riguardo a che *se la passa passando la passée* un modo di distaccare, tramite il tempo verbale formale, l'importanza della variabile

¹ J. Lacan, Il seminario, Libro XVII, *Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Einaudi, Torino 2001, pp. 31-2.

temporale nel momento di distinguere l'assunzione dell'atto analitico dalle sue conseguenze a dispiegarsi nella diacronia del fare di un analista con i suoi analizzanti. Detto in un altro modo, la *passee* quotidiana da soggetto a oggetto che incarniamo come analisti ha come condizione quel momento istituente della *passee* propriamente detta che è logicamente anteriore, come rilevò Lacan. Certamente, spetta a noi pensare a come, in quali contesti, con quali modalità potrebbe continuare a essere messa in questione questa articolazione nelle condizioni attuali. Quel che sappiamo è che l'etica dell'atto analitico, senza paragoni né norme predeterminate, presiede alla politica di una cura e che tra i diversi modi di verifica annoveriamo la procedura della *passee*, che è andata variando e ha avuto le sue vicissitudini dalla sua invenzione fino ai giorni nostri.

Dunque, da questo doppio livello dell'atto analitico e della mia prima partecipazione nei cartelli della *passee*, traggio due fatti da prendere in considerazione: 1) la bassa proporzione di nominazioni rispetto alle *passées* ascoltate e 2) l'alta proporzione di *passants* la cui pratica come analisti era stata collocata da molto tempo prima della loro domanda di *passee*. Dopo questi due fatti, aggiungo l'inquietudine che aleggia in me: non potremmo sfruttare meglio il potenziale epistemico della procedura se riuscissimo a naturalizzare un po' di più le nominazioni? Francamente, non mi è del tutto chiaro cosa sarebbe "naturalizzare le nominazioni", ma lo esprimo così perché sono incline a pensare che un numero maggiore di AE è ciò che ci permetterebbe di realizzare un lavoro di Scuola regolare che favorisca uno spettro didattico e clinico più ampio ed efficace in termini di trasmissione.

Le venti e più *passées* ascoltate da entrambi i lati dell'Atlantico, tranne eccezioni, riguardavano psicoanalisti che lavoravano nei loro studi da abbastanza tempo prima della domanda di *passee* alla Scuola. E intendo che questo fattore temporale ha una certa rilevanza da osservare e continuare leggendo. Il nostro contesto della *passee* è ben differente dall'incipiente esperienza che propose Lacan con la pretesa di catturare quel momento decisivo inaugurale dell'autorizzazione. Stando così le cose, se la logica del desiderio dell'analista come operatore vale tanto nella *passee* inaugurale come nella pratica quotidiana, come fare gravitare a livello della Scuola l'importanza della testimonianza sulla pratica analitica dei *passants*? Come assemblare le referenze chiave della *passee* da analizzante ad analista nell'esercizio del suo mestiere? È chiaro ed esplicito lo sforzo di Lacan per separare il livello della logica dell'"atto" e l'"esercizio" nel Seminario XV, credo però anche che vi è una preoccupazione per allacciarli a partire dal Seminario XVII in avanti.

La procedura della *passee* tentò di dare il cambio alla cosiddetta "analisi didattica" provando un modo nuovo d'investigare l'incidenza dell'analisi personale nell'autorizzazione propria di qualcuno come analista. Allo stesso modo, se c'è un valore didattico nella *passee* è perché involucra una ragione epistemica che trascende gli effetti personali riguardanti le parti implicate. Il *passant* *istorizza* la propria analisi (e non esattamente la propria vita) in funzione di quella *conversione etica radicale* che deriva nella *passee*. Ha luogo una questione nodale, implicita, che in qualche modo la procedura in quanto tale pone a ogni *passant*: In che modo ha inciso la sua analisi per convertirsi in analista? Che cosa della sua propria analisi abilitò la sua autorizzazione, al di là delle eventualità della vita e delle molteplici determinazioni del desiderio? È evidente, date le esigue nominazioni rispetto al numero di *passées*, che non è affatto semplice verificare queste coordinate. Ancorquando nei cartelli della *passee* c'è un nitido tentativo collettivo di ubicare la logica della *passee* da analizzante ad analista.

M'interrogo, allora, su come dare maggior rilievo e mettere in valore ciò che un analista possa raccontare alla comunità riguardo a come si sia autorizzato nell'impossibilità di sapere a cui conduce un'analisi, a che cosa sia cambiata nel suo modo di intervenire, a come si arrangi per *isterizzare* i discorsi e operare per produrre analizzanti a partire da un certo momento del suo percorso analitico. O, in altri termini, sottolineerei che quel che possa cogliersi dalla pratica analitica del *passant* è un indice determinante per il cartello della *passee*.

Credo che abbiamo una cautela ragionevole nel non incoraggiare a parlare dell'atto analitico in prima persona, perché sarebbe improprio, quando non addirittura sbagliato. Penso, però, anche, che un'attenzione eccessiva a non parlare della propria pratica potrebbe spiegare, almeno in parte, alcune testimonianze che mi sono parse troppo lontane dal modo in cui qualcuno inizia ad analizzare altri e a operare in un modo più libero o semplicemente meno condizionato da sintomi, fantasie o deliri. Evidentemente non possiamo pretendere che qualcuno testimoni direttamente sulla propria pratica, deduzione che eventualmente riguarda il cartello della *passé*. A rigore, non si può pretendere nulla in anticipo su una testimonianza!... Questo principio elementare non ci esime però dall'interrogare gli usi della *passé* e pensare insieme a come ottenere ed estendere un valore didattico palpabile e trasmissibile. Porto con me l'impressione che esplorare ed enfatizzare una prospettiva fattuale – da non confondere con una prospettiva empirica – potrebbe facilitare le nominazioni, confidando che la struttura stessa della procedura elude ogni scorciatoia dell'io che possa togliere legittimità al testo.

Almeno nella *Passé* alla quale ho fatto riferimento all'inizio di queste righe, il racconto della *passante* sulla propria pratica è stato importante nel momento della definizione. Né che lo abbia fatto in prima persona, né il vaglio dei *passants* hanno intaccato un minimo l'autenticità del racconto e la forza dell'enunciazione in gioco. Credo che sintonizzare il nostro ascolto e dibattiti su questa precisa connessione tra l'analisi personale e le variazioni nella pratica che può offrire una testimonianza sia una via valida e forse meno esigente per tutti al momento di nominare un AE.

Infine, quali alternative possiamo trovare per agevolare un lavoro più assiduo e fecondo con le testimonianze nella nostra Scuola?

Traduzione: Diego Mautino

Bibliografia:

J. Lacan, Il seminario, Libro XVII, *Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Einaudi, Torino 2001, pp. 31-2.

APRÈS-COUP: LA PROVA DELLA TESTIMONIANZA¹

Dominique Touchon Fingermann
Segretaria del CIG 2023-2024 per l'Europa
Nîmes, Francia

È il *passant* che comincia il gioco di *passé-passé*²: deve trasformare tutti i giri e i contorni della sua analisi in quel che può spezzarne il racconto. Arrivato al punto di senza-uscita del suo discorso analizzante, egli è il solo a potere farne valere il senso-uscito³, che spesso consiste in pochissime parole. Ma, per dimostrare [*faire preuve*] questo passaggio, gli occorrerà dipanare i fili intrecciati della sua *istorizzazione* nella scrittura ridotta e frammentaria di questa prova che, nella fretta, deve fare colpo sul *passeur*. Questa testimonianza del suo passaggio all'analista non consiste né nel prolungare la sua analisi, né nel riprodurre la narrativa o il racconto *in extenso*. La presa di parola del *passant* sostiene ora un'altra posta in gioco: dimostrare l'intralcio della catena e della trama della sua logica soggettiva, mettere in evidenza i loro incroci sopra-sotto, al punto di lasciar passare il bagliore della solitudine, quella che permette di 'tener botta'⁴ sull'orrore dell'atto [*tenir le cap sur l'horreur de l'acte* (*Cap au pire* direbbe Beckett)]⁵. Le esposizioni attuali a Parigi, di Olga de Amaral e Chiharu Shiota, ci hanno mostrato bene come le breccie e i punti di fuga dei fili, tesi, intrecciati, annodati, facciano passare una certa luce, se osservati da una certa prospettiva.

Sembra, ciononostante, che alcuni *passants* trascurano in corso di rotta l'improvvisa urgenza che li ha spinti a imbarcarsi nella procedura: il Dire sottile da non dimenticare. A meno che non siano i *passeurs* che, troppo abbindolati dalla fitta ombra⁶ della verità, non siano sufficientemente sensibili agli schizzi in cui si scorge il reale.

Ecco dunque i *passeurs* alla prova della *passee*. Essi raccolgono questa testimonianza e, ciascuno al suo turno, ha a suo carico di fare rimbalzare il bagliore di questa esperienza d'incontro, davanti a questa giuria che la nostra scuola chiama cartello, poiché la sua logica include il reale.

C'è un tempo di suspense.

Il cartello è sospeso a quel che ogni *passeur* può trasmettere d'inedito, non senza una certa speranza che la sua «performance» confermi la «competenza» che ha potuto distinguere l'analista, che lo ha designato come essendo in grado di sostenere la posta in gioco. C'è dunque un'aspettativa di qualità logiche, etiche e poetiche che manifestano, in diverse maniere, il rapporto del *passeur*, con il reale, ma altresì con la verità, avvertito per esperienza del suo valore di finzione, di esca, di menzogna.

¹ Titolo originale in francese: *L'épreuve du témoignage*. [NdT]

² Anziché "prestidigitazione" o "gioco di prestigio", si sceglie di lasciare in francese per mantenere le risonanze. [NdT]

³ Cf. *Sens-issue* è omofono di *sans-issue*, «senza uscita». Jacques Lacan, «Discorso all'École freudienne de Paris», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 262, § 4. [NdT]

⁴ ...benché in italiano sarebbe più corretto "tenere rotta". [NdT]

⁵ Cf. Samuel Beckett, *Worstward Ho*, titolo originale composto dal gioco di parole sulla frase, tratta dal gergo marinaro, "*westward ho!*", (traducibile, più o meno, con "avanti tutta verso ovest!"). Sostituendo *west* con *worst* ("peggio") il senso esultante della frase viene fatto crollare con esito tragicomico: *Peggio tutta*, Einaudi, 2008. In francese è stato tradotto: *Cap au pire*, Les Éditions de Minuit, Paris 1991. [NdT]

⁶ Cf. «la fitta ombra che ricopre il raccordo [...] dove lo psicoanalizzante passa a psicoanalista» J. Lacan, «Proposta sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, op. cit., p. 250. [NdT]

Il cartello alla prova della testimonianza: è adesso. È dunque a nostra volta di «comunicare» la didattica dell'esperienza: questa esperienza unica di ogni *passee* ascoltata, ognuna incomparabile nella serie di *passes* che il nostro Collegio ha accolto nel corso di questi due anni di esercizio della sua responsabilità.

Così come il *passant* e i *passseurs*, ci occorre ora ridurre l'esperienza ad alcuni enunciati, scommettendo al di là del malinteso, ossia, sull'effetto del dire che cerca ancora le sue parole. Dunque, ancora una volta, a partire da quando l'esperienza della *passee* è in corso e questo, malgrado la «aporia del suo resoconto»⁷, noi andremo «ad assumerci il rischio di parlarne»⁸, senza accontentarci delle «testimonianze di perplessità e imbarazzo»⁹ che Lacan aveva osservato in occasione del suo intervento al *Congrès de la Grande Motte* nel 1973.

Prima di tutto un affetto di scatto nel traguardo: qualcosa come una delusione dinanzi alle conclusioni e alle poche nominazioni decise. Effetto d'*après-coup*, senza dubbio effetto rimbalzo a seguito dell'entusiasmo dei progetti e dei cantieri condivisi di questa Scuola al lavoro, orchestrato dai Collegi di garanzia di animazione e di orientamento?

Delusione? Aspettativa delusa? Ma cosa sperano dunque i Cartelli della *passee*, che per definizione attendono l'inatteso: l'inedito di un passaggio segreto tra i giri della verità e il reale in sorpresa dell'atto dello psicoanalista?

Incontri

Il cartello dà un appuntamento ai *passseurs*. L'incontro non è un appuntamento, esso è imprevedibile, benché ci si attenda comunque dai *passseurs* e dal cartello che questi abbiano una certa disposizione al *kairos* dell'incontro. Di quale disposizione / posizione si tratta? A proposito di ciò che l'analista accoglie e raccoglie, Lacan nel 1948 in «L'aggressività in psicoanalisi» parla di «fraternità discreta»¹⁰. Affinché ci sia incontro, occorre questa «fraternità», una certa equivalenza di posizione in rapporto all'Altro che manca. Ma noi intendiamo la «discrezione» di questa fraternità in senso matematico, il che rinvia alla differenza assoluta, non relativa e fallicamente misurabile. Infatti, discreto, dal latino *discretus*, denota ciò che è «separato», discontinuo.

Nel corso di questi due anni, ho fatto parte di due cartelli e ho ascoltato quattro *passes*. Abbiamo avuto la chance di ascoltare le testimonianze di otto *passseurs*, che hanno potuto rendere conto dei loro incontri con i *passants* nell'ambito di questa «fraternità discreta».

Le eventuali empatie e identificazioni, a mio avviso, non hanno intaccato né la serietà né la discrezione.

I cartelli, dal canto loro, che per principio effimeri e costruiti al caso delle *passes*, alle disponibilità e alle «incompatibilità transferali» degli uni e degli altri, sono ben disposti rispetto alla suspense degli incontri a venire. Ho incontrato otto dei miei colleghi del CIG, che d'altronde conoscevo per aver condiviso con loro i compiti del nostro collegio. Il tempo del cartello produce tuttavia un altro effetto di incontro tra ognuno di noi, una «fraternità discreta» anche, il cui il punto di partenza si avvera nella nostra ignoranza condivisa, e questa disponibilità unica del discorso psicoanalitico per il punto di silenzio che segnala la presenza incomparabile di ogni Uno, e questo malgrado il concerto delle lingue e della loro estraneità o *stranierità*. Non è sempre il caso, ma per quanto riguarda questi due cartelli, siamo stati soddisfatti di questa esperienza di incontri fuori dal comune: le persone non hanno fatto ostacolo al funzionamento.

⁷ Jacques Lacan, «Discorso all'École freudienne de Paris», in *Altri scritti*, op. cit., p. 259, § 6.

⁸ *ibid.*, § 7.

⁹ Jacques Lacan, Intervento nella seduta di lavoro «Sulla *passee*» del sabato 3 novembre, pubblicato nelle *Lettres de l'École freudienne*, 1975, n° 15, pp. 185-193.

¹⁰ Jacques Lacan, «L'aggressività in psicoanalisi» [1948], in *Scritti*, volume I, Einaudi, Torino 2002, p. 118.

Logica

Cosa ci ha permesso d'intendere questa buona disposizione da parte di tutti?

C'è una logica della cura da attendersi nelle testimonianze. Questa è determinata dalla logica del significante che fondamentalmente manca quel che c'è da dire.

Ma sono proprio questi fallimenti, queste impasse della funzione del Soggetto Supposto Sapere, che ordinano e scandiscono i «momenti di passe» di cui ci attendiamo, in effetti, gli effetti.

I concetti fondamentali della psicoanalisi non ci servono per misurare né per valutare i *passants* e le loro analisi. Ma come raccapezzarci senza poter seguire nei racconti entusiasti dei *passseurs* la traccia dei concetti che orientano la clinica psicoanalitica: l'inconscio, la ripetizione, il transfert, la pulsione. Come trovare dello psicoanalista senza ascoltare nelle testimonianze di *passse* la riduzione del destino e della maledizione ripetitiva a un marchio singolare e all'effetto che se ne produce? Come validare questo passaggio senza poter notare la semplificazione del trauma alla sua cosiddetta *dit-mensione*¹¹ di *trou-matisme*? Come reperirvi la nominazione di un AE senza che si segnali la capacità nuova del segno e del senso di poter annodarsi altrimenti?

Il più delle volte siamo stati in grado di seguire il filo dell'*istorizzazione* di queste storie che si prendevano per il destino, ma raramente siamo stati in grado di cogliere la soluzione di continuità e le sue conseguenze sul transfert sul soggetto supposto sapere e i suoi effetti sul sapere e il godimento.

Quel che si concepisce bene, si enuncia chiaramente, diciamo: questi enunciati non hanno potuto o non hanno saputo chiarirci sul concetto «dello psicoanalista», che in principio sarebbe stato messo alla prova nel dispositivo, e dato prova dell'estensione della psicoanalisi, come già indicava Lacan: «[...] una psicoanalisi, tipo o non, è la cura che ci si aspetta da uno psicoanalista»¹².

La *passse* pone in questione, mette sul banco degli imputati, ciò che ci si attende dallo psicoanalista «affinché la psicoanalisi ridiventi [...] un atto di là da venire»¹³ [*un acte à venir encore*].

Bella scappata [*Échappée belle*]

Attendiamo dunque dallo psicoanalizzante alla prova della *passse* che possa dimostrare la logica dell'alienazione significativa che gli faceva destino, e che sappia mostrare ciò che vi sfugge. Questa bella scappata non si avvera che dai suoi effetti, il cartello può trovarsi schizzato, «dell'analista» sarebbe uno di questi guizzi.

I *passseurs* sono sufficientemente sensibili e resi affetti da questi affetti di separazione per produrne il rimbalzo sui cinque del cartello?

Occorre ancora che i cinque del cartello si intendano sufficientemente per fare risuonare la loro ignoranza condivisa a profitto del sapere (dello psicoanalista). È questo sempre il caso?

Traduzione: Diego Mautino

¹¹ *Dit-mension*, che negli *Altri Scritti* viene tradotto con «di-mensione», ha valore di «mansione, dimora del detto»; Jacques Lacan, «Lo stordito» (1972), in *Altri Scritti*, op. cit., p. 448. [NdT]

¹² Jacques Lacan, «Varianti della cura-tipo» [1955], in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974 e 2002, volume I, p. 323, § 7.

¹³ Cfr. Introduzione di «*Scilicet*» quale titolo della rivista dell'*École freudienne de Paris*, in *Altri scritti*, op. cit., p. 284, § 7. [NdT]

CARTEL DELLA PASSE, ESPERIENZA DI UNA CONDIVISIONE [PARTAGE]

Anastasia Tzavidopoulou
Parigi, Francia

Ci sarebbe una bussola di orientamento per la nomina di un AE da parte del cartel della *passee*: il passante estrae un enunciato inedito, un detto che viene formalizzato, frutto della sua cura, e che testimonia del passaggio da analizzante ad analista. Questa bussola teoricamente è più facile da formulare che da ascoltare per dissipare la “fitta ombra”; prima difficoltà. Infatti, anche se la decisione del cartello è collegiale, ciò che l’orecchio conserva è una questione individuale, e ciò che l’orecchio conserva è legato all’analisi del soggetto che partecipa ai cartelli della *passee*, alla fine della sua analisi, alla sua conclusione. Avere avuto a che fare con il punto finale della propria analisi, anche se questo è stato fatto al di fuori del dispositivo della *passee*, è indispensabile perché l’orecchio possa cogliere qualcosa della “placca sensibile”, la placca sensibile che fa da ponte tra il *passant* e il cartello e che sensibilizza il cartello. E sappiamo che ci sono fini diverse, e altrettanti soggetti, altrettanti punti di arrivo.

Seguendo Lacan, si tratta sempre del “passaggio all’analista”. E poi dobbiamo affrontare una seconda difficoltà della “*passee* all’analista”: “il desiderio dell’analista”, desiderio inedito. Come può essere inteso? Come localizzarlo, se è qualcosa che non può essere formulato nella forma di un soggetto che parla e dice che...? Consideriamo un’ipotesi: potrebbe presentarsi sotto forma di una mancanza, di un’incompletezza, di qualcosa che sfugge, portato dal passante, che il cartello dovrebbe catturare? Era quello che hanno trasmesso i cartelli che hanno portato a una nomina, e questo conduce quasi a un non senso: un’ombra che ne dissiperebbe una più spessa, da cui deriverebbe la terribile domanda da porre ai *passseurs*: “Cosa avete inteso del desiderio dell’analista?”, che andrebbe quindi ben oltre il “buon *passseur*” di cui abbiamo spesso parlato nelle nostre riunioni. Infatti, mentre può essere più facile designare un “cattivo” *passseur*, non è scontato il contrario. Si tratta di una questione che verrà sicuramente riproposta nel prossimo CIG e che è già stata affrontata dai precedenti CIG, la quale sfocia su quella della designazione dei *passseurs*. Da monitorare quindi.

Nel dispositivo della *passee*, il cartello che arriva a una nomina avrebbe qualcosa da condividere con il *passant* e i *passseurs*, e anche, diversamente, con l’intero CIG: un bene comune dell’ordine di una sorpresa, di una soddisfazione, di una domanda, di una perdita, di un sollievo o anche di un’impasse, diverse varianti di questa enunciazione singolare. Uso un’espressione di Pierre Bruno, il “radicale della sua singolarità”¹ che questa enunciazione porta con sé. Questa condivisione, che fa Scuola, mi sembra essenziale, e la mia esperienza durante i due anni del CIG non mi ha permesso di realizzarla: non ci sono state nomine nei cartelli a cui ho partecipato. C’è stata, certo, una condivisione, ma solo parziale, che ha riguardato i dibattiti, le elaborazioni e le discussioni che abbiamo avuto tra di noi. Una condivisione dell’ordine di un bene comune che, anche se non si rivolge all’intera comunità analitica della Scuola, partecipa alla sua vita.

¹ P. Bruno, *Une psychanalyse : du rébus au rebut*, Toulouse, Érès, 2013, p. 314.

Cosa sarebbe la condivisione di un bene comune? Provo una lettura appoggiandomi da una parte sull'espressione di Pierre Bruno, il "radicale della sua singolarità" che il *passant* avrebbe estratto, e dall'altra su una citazione di Lacan in *Televisione*, citazione che ho già riportato in *Echos* n. 8, e che cito: "Fortunati i casi di *passee* fittizia per formazione incompiuta: lasciano speranza"².

In uno scambio che ho avuto con Nicolas Bendrihen, egli mi ha fatto notare il lato "fittizio", e quindi sempre immaginario, delle "*passee* fittizie", che non permettono di intendere quel qualcosa che costituirebbe, per il *passant*, quella che Lacan chiamava una "finestra sul reale". Questo immaginario mantiene il possibile; si tratta di una finzione che non fissa l'impossibile come risultato di una cura, come conclusione di un percorso analitico. Ma questo, seguendo Lacan, lascia spazio alla speranza, perché permette sempre elaborazioni e riflessioni che alimentano il nostro discorso. La formazione non può che continuare, ed è su questo punto che avviene una condivisione all'interno del cartello, nella misura in cui continua l'insegnamento, sia clinico che teorico. Così, la costruzione del fantasma non è il suo attraversamento, gli effetti terapeutici non costituiscono sempre una conclusione logica, affetti come la soddisfazione, l'entusiasmo o il lutto non rispondono alla "metamorfosi" del soggetto e alla produzione di un sapere nuovo, la caduta del soggetto supposto sapere non costituisce la fine di una cura, per fare alcuni esempi di questo insegnamento. In un certo senso, il dispositivo della *passee*, e più in particolare il cartello a cui partecipiamo, ci obbliga a continuare la nostra formazione nella misura in cui ci spinge a porci domande sul sapere acquisito dal passante, un sapere che confina con il bene comune.

Avendo partecipato, prima della mia esperienza al CIG, al dispositivo della *passee* come *passant*, mi rendo conto che questo sapere cambia posto. Come *passant* si testimonia, con la convinzione, di un sapere. Il cartello della *passee* dovrebbe cogliere non la convinzione, ma questo sapere.

Queste *passee* fittizie, non importa cosa esse insegnano, non toccano il radicale della sua singolarità, e nel termine di "radicale" intendo la conclusione dell'"impossibilità logica (quella che incarna il reale)"³, il radicale come incarnazione di un reale che rende sopportabile l'"impotenza (ciò che rende ragione del fantasma)"⁴. L'impotenza lascia il posto all'impossibilità, che da quel momento in poi sostiene la posizione dell'analista. Perché questa impossibilità come "potere"⁵ ci allontana dal miraggio della verità e rende possibile, a volte, analizzare⁶. Quindi, se c'è qualcosa di impossibile da formulare come tale rispetto al desiderio dell'analista, l'atto stesso è sostenuto da questa impossibilità, metamorfosata in potere. Il soggetto analizzato passato all'analista non è ingannato dall'essere uno scarto, uno scarto del limite di ciò che può essere detto, il prodotto della sua metamorfosi, per sostenere il suo atto.

Ecco una domanda che sorge spontanea: se la nostra comunità attende sempre con impazienza le testimonianze degli AE, come condividere una conclusione che ha a che fare con l'impossibilità, e quindi con il reale, una conclusione come bene comune offerto alla Scuola, se non attraverso un motto di spirito, un *Witz* come proponeva Lacan? È qualcosa dell'ordine di

² J. Lacan, *Televisione, Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 506.

³ J. Lacan, ... *O peggio. Resoconto del seminario 1971-72*, in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 543

⁴ *Ibidem*.

⁵ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XVII, Il Rovescio della psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 2001, p. 217.

⁶ *Ibidem*.

un *Witz* che i cartelli che arrivano a una nomina passano al CIG, con tutte le difficoltà che questo comporta. Nella *Proposta* leggiamo che i risultati di questo esperimento devono prima essere comunicati alla Scuola per essere criticati. Se “la psicoanalisi non può essere trasmessa”, si tratta di “reinventarla sulla base di ciò che ogni psicoanalista è riuscito a ottenere dall’essere stato analizzante per un certo tempo”⁷. Reinventare che cosa? Forse la credenza nell’inconscio? Una credenza che deve essere sempre reinventata?⁸ Se Lacan, piuttosto tardi nella sua carriera, fa delle affermazioni forti quando dice che non si aspetta nulla dagli individui e qualcosa dal modo in cui le cose funzionano, potremmo riconoscere un pezzo di esperienza nei cartelli della *passse*: non si tratta dei membri del cartello, o dei *passants*, perché non si tratta di individui. Il funzionamento, e più precisamente il funzionamento della *passse*, avrebbe la proprietà di mobilitare una logica collegiale e di strutturare la Scuola, e questo nonostante i vari interrogativi sui *passants* “buoni” o “cattivi” e sugli analisti che hanno o non hanno terminato le loro analisi. La *passse* è una sorta di sintomo della psicoanalisi, per garantirne la continuità?

Traduzione: Natalie Dollez

DALL’IGNORANZA ALL’INSAPUTO [INSU]?

Anne-Marie Combres
Cahors, Francia

Durante la giornata del maggio 2024, mi sono posto il problema, per ogni cartello della *passse*, di sapere, in base alle conseguenze per il soggetto, se c’è stato un passaggio – un passaggio dall’ignoranza all’*insu* – o se non c’è stato affatto, piuttosto che focalizzarsi sul momento.

In relazione a ciò che Lacan voleva quando ha impostato la procedura: cogliere il passaggio, il momento “in cui l’atto potrebbe essere colto nel tempo in cui si verifica”¹, notiamo che i *passants* spesso riferiscono di un momento di fretta che si è verificato molto tempo prima, e a volte diversi anni dopo, la fine della loro analisi. Questo è stato il caso della maggior parte delle testimonianze che abbiamo ascoltato in questo CIG, in particolare nei cartelli a cui ho partecipato.

Si tratta quindi di un cambiamento rispetto a quello che Lacan voleva all’inizio e, pur rimanendo orientato da quello che lui aveva impostato, il nostro procedimento se ne discosta sotto questo punto.

In ciò che porta qualcuno a compiere il passo dell’incontro con un analista e il successivo passo dell’ingresso in analisi, l’ignoranza è messa in primo piano: soffriamo, e anche se a volte

⁷ J. Lacan, *9^{ème} Congrès de l’École Freudienne de Paris sur “La transmission”*, *Lettres de l’École*, 1979, n° 25, vol. II, pp. 219-220.

⁸ J. Lacan, «Discorso all’EFP», in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 277.

¹ J. Lacan, *Discours à l’EFP, Silicet* 2-3, Paris, Seuil 1970, p. 15

possiamo dire di cosa soffriamo, non ne conosciamo la causa. Lacan insiste su questo punto all'inizio del suo insegnamento: "Il soggetto che viene in analisi si pone tuttavia, in quanto tale, nella posizione di uno che è ignorante. Nessun ingresso è possibile senza questo riferimento – non lo diciamo mai, non ci pensiamo mai, anche se è fondamentale"². Questa ignoranza viene rimossa in tutta l'opera, e ciò che il *passant* può dire al riguardo nella sua testimonianza è come un nuovo saper per lui sia arrivata a porvi fine.

Anche i cartelli della *passee* si trovano in una posizione di ignoranza rispetto a ciò che ascolteranno, ma non è la stessa cosa: si tratta di lasciare da parte la conoscenza referenziale per avvicinarsi a ogni caso, ma non aspettarsi nulla dalle testimonianze sembra molto difficile!

Per i nostri cartelli, abbiamo anche dovuto far risuonare le testimonianze dei *passseurs*, nel momento dell'incontro con loro, far risuonare la storia, le parole del *passant* che ci hanno trasmesso. Ma oltre a questo, nelle sessioni di lavoro specifiche per il cartello, dopo l'evento, lasciandoci lavorare da ciò che avevamo sentito... Una posizione di "ignoranza appresa"? E la necessità di cercare di dedurre da essa il detto singolare di questo o quel *passant* che potrebbe portare a una nominazione.

Questo lavoro di elaborazione nei cartelli a cui ho partecipato è stato segnato anche dal problema delle traduzioni: non tutti parlavamo la lingua dei *passseurs* o del *passant*, e dovevamo "giocare" con i passaggi da una lingua all'altra. Ma, curiosamente, e proprio perché anche i membri dei cartelli erano curiosi de *lalngua* del *passant* – una lingua straniera non solo in termini linguistici, ma perché *lalngua* dell'altro è sempre straniera per noi – questa curiosità ci è servita nei nostri scambi per avvicinarci il più possibile il reale in gioco nelle testimonianze.

È anche importante notare una particolarità dei cartelli della *passee*: il prodotto non è specifico di ogni individuo ma collettivo: si tratta di pronunciarsi sulla decisione riguardante una nominazione o una non nominazione...

Cosa guida la decisione del cartello? Più che i criteri che avremmo potuto avere in mente, è stata la convinzione suscitata dalla testimonianza trasmessa dai *passseurs*.

La nominazione comporta ovviamente una scommessa, poiché i passanti nominati AE dovrebbero essere "coloro che possono testimoniare i problemi cruciali nei punti nevralgici della psicoanalisi". Colette Soler ha recentemente sottolineato un aspetto essenziale del lavoro di Lacan sulla questione del *insu* (non-sapere): "il passo è quel punto in cui, giunto alla fine della sua psicoanalisi, il posto che lo psicoanalista ha occupato nel suo percorso, qualcuno fa il passo di prenderlo. Capire bene: operare come uno che lo occupa, pur non sapendo nulla di questa operazione, se non ciò a cui essa ha ridotto l'occupante nella sua esperienza"³. Colette Soler ha sottolineato questa dimensione di non-sapere dell'operazione, e quindi dal *insu* che, per l'analizzante che è passato all'analista, può fornire una cornice per il sapere a venire.

Quando c'era un appuntamento, la soddisfazione del cartello poteva essere intesa come un riconoscimento, la riscoperta che "funziona"! Riconoscimento in entrambi i sensi della parola: lo riconosciamo ma anche ne siamo grati... il che ci lascia con la stessa domanda che Lacan si poneva ne *L'insu*: "Continuo a interrogare la psicoanalisi sul suo funzionamento. Com'è possibile che regga, che costituisca una pratica a volte persino efficace?"⁴

Traduzione: A-M Combres e Mélanie Jorba

² J. Lacan, *Le Séminaire*, livre I, *Les écrits techniques de Freud*, Paris, Seuil, 1975, p. 298.

³ J. Lacan, *Discours à l'EFPP*, op. cit., p. 25.

⁴ J. Lacan, *L'insu*, 17 mai 1977.

LA TESTIMONIANZA: TRA VERITÀ E ATTO

Didier Castanet
Tolosa, Francia

Ci si può immediatamente porre molte questioni quando ci si interroga sulla testimonianza nell'ambito della *passee*.

La testimonianza è un atto?

Ci si aspetta una verità dalla testimonianza?

Come la verità dell'inconscio parla, o prende la parola?

La questione della testimonianza si trova perfettamente descritta nel libro di Giorgio Agamben che ho recentemente riletto. Ribadisco che non si esce indenni dalla sua lettura.

Il grande merito di Agamben è di rifiutare che Auschwitz resti nell'indicibile, china mistica verso l'adorazione nera. Egli si sforza di «ascoltare l'intestimoniato», di restituire la parola a quelle espressioni di dolore che non appartengono ad alcuna lingua. Questo libro è una cartografia etica della testimonianza. Per Agamben è fondamentale riscattare la «la significazione etica e politica dello sterminio» denunciandone la confusione tra le categorie del diritto e dell'etica, tra il giudizio e la verità, che, a mio avviso, ne offuscano il senso a nostra insaputa. La questione della testimonianza si scontra con una concezione irraggiungibile della verità, con «dei fatti così reali che, in confronto, niente è più vero». Questa è l'aporia di Auschwitz: i fatti, storicamente determinati, non coincidono più con una verità che li supera.

Alcuni ex deportati, come Primo Levi, hanno testimoniato su ciò di cui gli stessi protagonisti non hanno potuto testimoniare, poiché si trattava, appunto, di spogliarli di questa capacità umana della testimonianza.

Qual è dunque il crimine specifico di Auschwitz? È, ci dice Agamben, di aver creato «il luogo in cui lo stato di eccezione coincide perfettamente con la regola e la situazione estrema diventa il paradigma stesso del quotidiano», p. 59 de *Ce qui reste d'Auschwitz*.

Poi prosegue: «Auschwitz costituisce, in questa prospettiva, il momento di un crollo storico di queste procedure, l'esperienza traumatica in cui l'impossibile si è introdotto a forza nel reale. È l'esistenza dell'impossibile, la negazione più radicale della contingenza – quindi la necessità più assoluta», (p. 194)

Ora, rispetto a questo reale, né le regole del diritto, né la morale (ossia il sentimento di colpa, o la vergogna), né i riferimenti culturali, come quelli della tragedia greca o il loro superamento nietzschiano, riusciranno a dire ciò che sta al di là di ogni testimonianza, quando l'unico che potrebbe parlare, colui a cui è stata tolta perfino la dignità della propria morte, il «musulmano», colui che «è adibito alla pulizia delle camere a gas ed alla distruzione dei corpi nei forni », non può più farlo, (p. 10 e 28-29).

Nella parte 4 del libro, intitolata «L'archivio e la testimonianza», Agamben parte dal metodo di Foucault nell'*L'archeologia del sapere*, modificando la prospettiva per riformulare la questione della testimonianza. Egli ci dice (p. 190), «Non si tratta, ben inteso, di tornare al vecchio problema che Foucault intendeva liquidare: 'come può la libertà di un soggetto farsi strada nelle regole di una lingua', ma piuttosto di situare il soggetto nello scarto tra una possibilità e un'impossibilità di dire, chiedendosi: 'Come può avvenire qualcosa come un'enunciazione sul piano della lingua?'»

Detto altrimenti, non si tratta più di reperire, come egli ci dice (p. 189), «il margine oscuro inscritto in ogni discorso, che circonda e limita ogni presa di parola concreta», né di osservare la sparizione del soggetto nel mormorio anonimo di «chiunque parli», ma di mostrare come il soggetto si costruisca a partire dalla sua «contingenza», ossia dalla possibilità che ha avuto «di avere o di non avere la lingua». Parlare, è scegliere ogni volta la lingua, a partire da questa contingenza. Se l'impossibilità viene imposta con la forza da un sistema, allora la contingenza è negata, così come la possibilità di ogni testimonianza.

Rimettere in gioco la verità per un soggetto, ovvero quel rapporto con il reale che lo fa parlare, è la questione che la psicoanalisi riapre ogni volta e tenta di mantenere aperta. In tal modo invita colui o colei che si impegna a non prendere più come evidenti le abitudini del proprio godimento e del linguaggio che le comanda.

La questione della verità è, per Lacan, una posta in gioco fondamentale della psicoanalisi, una delle principali.

Ricordiamo che in un certo periodo Lacan attribuisce alla psicoanalisi di essere un «amore della verità». Nella seduta del 14 gennaio 1970 del suo Seminario XVII, *Il rovescio della psicoanalisi*, egli dichiara: «L'amore della verità è amore di quella debolezza di cui abbiamo sollevato il velo, è amore di ciò che la verità nasconde, e che si chiama castrazione», (p. 59, § 1).

La verità non si dice tutta e lascia il posto a «io, la verità, parlo»¹. Questa formula implica il primato dell'atto di enunciazione sull'enunciato, ossia l'accento è posto non su ciò che si dice – e sul fatto che sia vero o falso – ma sul «io» che parla. Lacan insiste sul fatto che la verità non dice necessariamente la verità, ma che ciò che la rende verità è solo il fatto che essa parla. In altre parole, la verità non è la verità dell'enunciato, ma la *verità dell'enunciazione*, nel senso che convoca un vero soggetto della parola.

In una seconda fase dell'elaborazione lacaniana, se il «io, la verità, parlo»² non viene abbandonato, lascia più spazio a ciò che la verità non dice, non può dire, e dunque a un dire che contiene la propria impossibilità.

La questione della testimonianza si sposta perché si pone il problema di come attestare una verità impossibile da dire, che Lacan chiama «reale». Questo ci rimanda al Seminario XX e a *Televisione*, quando Lacan afferma che «la verità non può essere detta tutta»³.

C'è un punto di disgiunzione tra la verità e il sapere, o meglio tra la verità e il discorso, nel senso che la verità è un reale che si incontra, ma che non si sa. La si sperimenta, ma mancano le parole per dirla, o più precisamente, ciò che viene detto può solo evocare un impossibile da dire.

Allora, come può una verità essere degna di essere ascoltata e accolta?

E come testimoniare una verità non-tutta? Il testimone di una verità «non-tutta» è colui che la verità fa parlare. È colui che parla in funzione di una verità che non cessa di mancare, allorquando è animato dall'imperiosa necessità di dirla. È il suo rapporto con l'incompletezza della verità a renderlo un autentico testimone, mentre il falso testimone è colui che, paradossalmente, pretende di dire tutta la verità.

Nella *passe*, c'è qualcosa di ingombrante nella testimonianza che il *passant* fa ed egli auspica che in qualche modo un passaggio di testimone vi sia, sotto forma di una risposta. Tuttavia, non può trattarsi di una qualsiasi risposta. Deve essere, per quanto possibile, omogenea alla testimonianza. La testimonianza è un dono, ma un dono particolare: quello di un sapere non saputo [*savoir insu*], che pone un limite al senso. La risposta, dunque, non deve essere

¹ J. Lacan, «La Cosa freudiana o senso del ritorno a Freud in psicoanalisi» [1955], in *Scritti*, Einaudi, Torino 2002, p. 399.

² *Ibidem*.

³ Cf. «Dico sempre la verità: non tutta, perché dirla tutta non ci si riesce.» J. Lacan, *Autres écrits*, Seuil Paris, 2001, p. 509, it. in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 505, § 1.

eccessivamente carica di senso. Deve semplicemente dire “sì” o “no”: quel che ci avete dato del vostro sapere è passato. Questa risposta deve tendere verso un certo vuoto di significazione.

Le testimonianze sono così delle prove dell'effetto della psicoanalisi su un essere parlante che è andato il più lontano possibile nella sua elucidazione di ciò che parlare vuol dire, per un essere che non può rassegnarsi a trattare delle informazioni, ma che gode degli effetti del significante.

Più precisamente, queste testimonianze di *passe* ci parlano del rapporto di un soggetto con ciò che fallisce, e che continuerà in qualche modo a fallire. Nel 1976, nella «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*», Lacan arriva ad associare verità e menzogna diversamente da come aveva fatto quando sottolineava, in modo molto freudiano, che la verità rimossa parla dal suo rovescio. Egli parla di una verità che si manca sempre nel tentativo di dirla e di una *verità che mente*. «Resterebbe il fatto che dico una verità, ma non è così, anzi, fallisco. Non c'è verità che, passando per l'attenzione, non menta. Cosa che non impedisce che la si rincorra.»⁴

E cosa promette questa verità? Forse qualcosa che non può mantenere, ossia dire tutta la verità. È ciò che ci dice Lacan nel suo Seminario XVI, *Da un Altro all'altro*, nella seduta del 12 febbraio 1969, p. 167: «In un altro di questi articoli, intitolato *La Cosa freudiana*, ho scritto riguardo alla verità qualcosa che potrebbe intendersi così: che la sua proprietà è di parlare [...] Allora, direte voi, è evidente, la verità parla, certo. Direste così se non aveste capito niente di quello che vado enunciando, il che non è assolutamente escluso. Non ho mai detto ciò. Ho fatto dire alla verità: *Io, la verità, parlo*. Ma non le ho fatto dire per esempio: *Io, la verità, parlo per dirvi come verità*, oppure *per dirvi la verità*. Il fatto che parli non significa che dica le verità. È la verità, e parla. Quanto a ciò che dice, dovete sbrogliarvela voi.»⁵

Traduzione: Diego Mautino

⁴ J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*», in *Altri scritti*, op. cit. p. 563, § 3 - 4.

⁵ J. Lacan, Seminario XVI, *Da un Altro all'altro* [1968-1969], Einaudi, Torino 2019, p. 167, § 3 - 4.

LA PASSE NELLA SCUOLA DI LACAN E NELLA NOSTRA

Glaucia Nagem
São Paulo, Brasile

*C'è una cosa, che ho chiamato la passe,
che si pratica nella mia Scuola. (Lacan)¹*

Nel momento della creazione della sua prima Scuola, Lacan ha introdotto due dispositivi fondamentali: nel 1964, nell'atto di fondazione, il Cartel, istituito per «lo svolgimento del lavoro»² e nel 1967, la *Passe*, al fine di raccogliere le testimonianze «dei problemi cruciali, nei punti vivi a cui sono giunti³ riguardo all'analisi, specialmente in quanto loro stessi si stanno dando da fare o comunque sono sulla breccia per risolverli. Questo posto implica che si voglia occuparlo: ci si può stare solo avendolo richiesto di fatto, se non nella forma»⁴. Il funzionamento di questi dispositivi suppone la partecipazione di alcuni, e il dispiegamento di un sapere alla fine. Dai Cartel si auspica qualcosa da ciò che sarà stato studiato o dalle crisi che hanno avuto luogo al loro interno. Propongo di pensare la *Passe* sotto un doppio versante: da un lato, quando c'è nominazione, coloro che partecipano al dispositivo (i membri dei cartel della *passe*, i *passeur* e il *passant* nominato AE) possono produrre del sapere a partire da ciò che si è trasmesso all'ascolto della testimonianza del *passant* per mezzo dei *passeur*. Ma, allo stesso modo, come non pensare alle crisi che sorgono all'interno del loro stesso funzionamento?

La mia esperienza in questo CIG mi ha insegnato ciò che Lacan designa come la *passe*: un «salto»⁵ nella beanza prodotta alla fine dell'analisi. Lo si può sentire nel cartel della *passe* quando il *passant* che trasmette questo salto non è «né psicoanalizzante né psicoanalizzato»⁶, e che testimonia di questo «tra due» e del salto in direzione del desiderio dell'analista. Un altro fattore di cui ho fatto l'esperienza nei cartel ai quali ho partecipato e dove c'è stata nominazione, è che la risposta del cartel non si pone come un «io so perché so», che potrebbe portare a credere a una sorta di «telepatia». I cartel giungono alla risposta per tentativi, come alla cieca. Una mescolanza tra il sapere di ciò che si sta facendo senza sapere ciò che si sta vedendo⁷.

In questi cartel ai quali ho partecipato, arrivare alla nominazione non è stato un atto impensato, e nemmeno impulsivo. Ci ha richiesto una discussione, riflettere, fare una pausa, andare a mangiare e riprendere la discussione, fermarci di nuovo e anche riunirci in videoconferenza prima di prendere una decisione. Non è né facile né evidente decidere su una nominazione. Questo non si situa nel campo dell'emozione, della sensazione, ma, come Lacan nota più volte nelle sue enunciazioni e nei suoi scritti sulla *passe*, è del campo del sapere. Un sapere che non si basa sul numero di studi che ciascuno ha fatto sul tema. Un sapere che viene dall'ascolto, da alcuni dettagli sfuggenti nella testimonianza del *passeur* e, soprattutto, dal dibattito tra i membri del cartel che portano la nominazione alla sua conclusione.

La *passe* può inoltre far risuonare questo luogo che Lacan indica riguardo al trattamento delle crisi di funzionamento dei cartel. È chiaro che non si tratta della *passe* in sé, ma della Scuola

¹ J. Lacan, Il seminario, Libro XIX, ...o peggio [1971-1972], Einaudi, Torino 2020, p. 50.

² J. Lacan, «Atto di fondazione», in *Altri Scritti*, p. 229.

³ Gli Analisti della Scuola.

⁴ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri Scritti*, p. 242.

⁵ J. Lacan, *Séminaire 15, O Ato Analítico*, p. 146.

⁶ J. Lacan, «Allocuzione sull'insegnamento», in *Altri Scritti*, p. 301.

⁷ J. Lacan, *Séminaire, L'insu que sait de l'une bête s'aile à mourir*, Lezione del 15 febbraio 1977, inedito, versione Staferla, p. 54.

e del suo funzionamento, poiché è della Scuola che la *passee* apporta gli echi. Noi ripetiamo sempre che «il *passseur* è la *passee*», ma i *passseur* come arrivano alla *passee*? Come arrivano i *passant* alla *passee*? La *passee* sembra occupare un posto centrale nella nostra Scuola, nella misura in cui essa non permette che si concepisca «La» Scuola, ma che noi siamo al fatto che la scuola è strutturalmente bucata.

La nostra Scuola ha inventato un meccanismo che è specifico per il funzionamento della *passee*, che non è lo stesso di quello della Scuola di Lacan. Noi abbiamo conservato la base concettuale, la struttura e l'orientamento, ma ne abbiamo cambiato diversi elementi. Specifichiamo alcuni punti: nella Scuola di Lacan, non si trattava di un «cartel della *passee*», ma di un «*jury d'acception*»; potevano far parte di questa giuria i membri della Scuola su decisione degli Analisti della Scuola (AE); essi erano designati per la funzione, mentre nella nostra Scuola coloro che vi partecipano sono gli Analisti Membri di Scuola (AME), eletti per partecipare al Collegio Internazionale della Garanzia (CIG); c'erano tre *passseur* per ascoltare una *passee*; nella nostra Scuola noi abbiamo optato per due; mentre i *passseur* erano indicati dagli AE, nella nostra Scuola sono indicati dagli AME⁸.

Restiamo su queste prime informazioni. Fino alla fine della sua vita, Lacan ha modificato la *passee*, ma ciò che è interessante è che lui faceva affidamento sul fatto che ci fosse un numero sufficiente di AE nella sua Scuola perché questi non fossero solamente «prodotti» a partire dal dispositivo della *passee*, ma che fossero anche supporto del proprio dispositivo. Nel corso del tempo, lo stesso Lacan si rende conto che non ha abbastanza AE per supportarlo. Cosa che non sembrava essere un problema del dispositivo, né qualcosa che lo devalorizzasse. Era un semplice fatto che ha fatto sì che Lacan ripensasse e rimaneggiasse il suo dispositivo e che ci ha fatto optare perché siano gli AME ad occupare questa funzione. Va ricordato che la sua Scuola non aveva una pretesa internazionale, cosa che non poneva alcuna questione linguistica e che, nel nostro dispositivo, ci obbliga a pensare e a operare in modo di avere, nei nostri cartel, dei membri che rappresentino le nostre cinque zone linguistiche.

La Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano si è costituita come una Scuola Internazionale Plurilingue senza sede fissa. Abbiamo optato per una Scuola che si appoggia su istanze biennali, senza la figura di UN(a) direttore o direttrice. La Scuola appartiene ai Forum nella misura in cui ci auguriamo che questi si indirizzino alla Scuola e che la sostengano a partire dai Membri che ne fanno parte. Al fine di costituire le istanze di sostegno alla Scuola, noi abbiamo stabilito che, in ciascun luogo, i praticanti si riuniscano in forum e si organizzino in conformità alle decisioni dei loro membri. A partire da 30 membri di Scuola, può essere costituito un Dispositivo di Scuola Locale (DEL) Epistemico e di Accoglienza, e a partire da 50 membri di Scuola, si costituisce un DEL di Garanzia. È questo DEL di Garanzia che inizia il lavoro del dispositivo della *passee*. È importante sottolinearlo al fine di percepire la differenza tra la nostra Scuola e la Scuola di Lacan sul modo di trattare la *passee*. Avere questo orientamento ci rende avvertiti degli effetti per la Scuola, e di conseguenza per la *passee*, dato che i forum, nelle loro diverse configurazioni, non raggiungono il numero previsto di membri di Scuola. Gli effetti raggiungono la *passee* nella misura in cui, senza la costituzione di un DEL di 50 membri, non è possibile che gli AME partecipino al dispositivo che indica i *passseur*, non prendendo parte nemmeno al segretariato della *passee* e del CIG.

Ora, essendo la nostra Scuola di portata internazionale, come veicoliamo il dispositivo della *passee*? Al fine di meglio promuovere gli scambi tra i membri di questa Scuola, noi prendiamo in considerazione le cinque lingue con le quali lavoriamo: spagnolo, francese, inglese, italiano e portoghese. Alcuni dei nostri membri vivono nei paesi dove si parlano altre lingue ancora ma, per la traduzione dei nostri documenti e per la loro conservazione, abbiamo scelto queste cinque lingue. Forse Lacan si sarebbe interessato al funzionamento che abbiamo inventato, poiché vi

⁸ *Um procedimento para o passe*, in *Documentos para uma Escola II – Lacan e o passe*, pp. 21-22.

facciamo operare ciò che lui insisteva nel dire, «che non si può parlare in una lingua che in un'altra lingua»⁹. Il plurilinguismo e l'internazionalismo della nostra Scuola fa risuonare le tarde riflessioni di Lacan sulla lingua nel suo rapporto al Reale.

Nella nostra Scuola l'indicazione dei *passeeur* è sotto la responsabilità degli AME. È il caso qui di pensare, facendo valere la proposizione che «il *passeeur*, è la *passee*», che la forza, nella nostra Scuola, si situa nella designazione dei *passeeur* da parte degli AME. Questo è un tema ricorrente nelle nostre discussioni in seno alla nostra Scuola. Gli AME sono indicati dai membri della Scuola che, nei termini definiti dal CIG, possono inviare le loro raccomandazioni congiuntamente ad almeno un altro collega. All'interno del nostro CIG, nel quadro della Commissione Internazionale di Designazione che è responsabile delle nomine dei nuovi AME, noi abbiamo costruito un documento che comprende alcune raccomandazioni al fine di orientare queste indicazioni. Questo è di grande importanza, poiché le indicazioni devono essere allineate all'orientamento della nostra Scuola, non lasciando spazio a una politica di amicizia o anche al cattivo uso dei *transfert*. Queste raccomandazioni hanno lo scopo di preservare e mantenere il nostro orientamento di base.

Se, nella Scuola di Lacan, c'era una sfida riguardo al supporto del dispositivo della *passee* attraverso gli AE nominati, la nostra scommessa è che la responsabilità è affidata agli AME. In quale momento indicare un *passeeur*? Che cosa ci si aspetta da un *passeeur*? Qual è il ruolo dell'AME nei lavori del CIG? E poi, qual è il posto e il ruolo del segretariato della *passee* in seno al DEL? Questi sono gli interrogativi che percorrono le discussioni nel nostro CIG a partire dagli ascolti delle *passee*. Che non ci sia nomina perché non è stato possibile trasmettere al cartel della *passee* ciò che, dalla testimonianza del *passant*, costituisce la possibilità di divenire AE, non è un problema in sé. È strutturale al dispositivo. Tuttavia, come pensare i casi in cui il *passeeur* è reso affetto dalla sua propria storia? O talmente in *transfert* con la teoria o con l'analista che si lascia guidare maggiormente da questi elementi al punto da non trasmettere il suo ascolto? O ancora, quando le questioni di legami trasferenziali locali interferiscono nel racconto del *passeeur*? Se è vero che l'affermazione «il *passeeur* è la *passee*» puntava alla responsabilità degli AE nella struttura della *passee* nella Scuola di Lacan, questa responsabilità, nella nostra, appartiene agli AME. Abbiamo ottenuto pochissime risposte alla domanda che il CIG ha inviato agli AME riguardo al modo di pensare l'indicazione dei *passeeur*. Non sarebbe un buon momento, questo, per insistere su questa questione? E negli Spazi di Scuola, lasciar circolare di più questo posto così centrale per la *passee* che è quello dell'AME?

E i *passant*? Che cosa orienta ciascuno di loro a dirigersi verso la *passee*? La non nomina non significa che il soggetto che ne ha preso l'iniziativa sia in errore. Tuttavia, in certe situazioni, questo induce in noi un interrogativo su ciò che viene trasmesso nella nostra Scuola, su ciò che rappresenta la *passee* e su ciò che significa presentarsi. Lacan ripete spesso che la *passee* può essere il vettore che indica lo stadio di avanzamento di una psicoanalisi e può porre la questione di come si arrivi alla sua fine¹⁰. E pone altrettanto la domanda: in che modo qualcuno che ha fatto un'analisi vuole diventare psicoanalista? Poiché questo sarebbe «del tutto a-normale – oggetto *a-normale* – che qualcuno che ha fatto una psicoanalisi voglia essere psicoanalista»!¹¹

Nella nostra Scuola, la *passee* rende presente la dimensione plurilinguistica, così come le questioni di messa in opera e di legame nei differenti luoghi che le danno supporto. In questo dispositivo si possono intendere gli echi delle questioni che hanno fatto vacillare il posto della psicoanalisi e degli psicoanalisti, tanto nella nostra Scuola come, oso dire, nel mondo intero. Ho appreso, e resto toccata dall'importanza di intrattenere una discussione sulla responsabilità dei membri della Scuola riguardo alla trasmissione della psicoanalisi e l'indicazione di nuovi AME.

⁹ J. Lacan, Seminario XXIV, *L'insu que sait de l'une bête s'aile à mourre*, inedito, versione *Staferla* p. 73. [Trad. ns.]

¹⁰ J. Lacan, Seminario XXV, *Le moment de conclure*, inedito, versione *Staferla* p. 33. [Trad. ns.]

¹¹ J. Lacan, Il Seminario, Libro XIX, ... o peggio [1971-1972], Einaudi, Torino 2020, op. cit., p. 190.

E, di conseguenza, sulla responsabilità degli AME della nostra Scuola riguardo alla sussistenza della psicoanalisi e al sostegno al dispositivo della *passe*. Noi abbiamo costruito la nostra Scuola come contro-esperienza al cattivo uso dell'Uno. Ripetiamo sempre questa definizione. Si rende necessario ripeterla, poiché l'Uno è sempre in agguato di questo bisogno, nell'umano, di avere un Uno per orientarlo, e di questi alcuni che si lasciano incantare dal suo charme. Da qui l'importanza della *passe* e del cartel nella costruzione della nostra Scuola!

Traduzione: Maria Luisa Carfora

SAPERE E IGNORANZA NEI CARTELLI DELLA PASSE

Martine Menès
Parigi, Francia

Il cartello della *passe*, così come lo psicoanalista, non deve ignorare che ignora.

Questo non è sufficiente, ma è un prerequisito. L'ignoranza è una delle condizioni del suo compito. Il cartello si mette in posizione di essere sorpreso, e non di ascoltare quello che dovrebbe ascoltare secondo la doxa corrente (che cambia), bensì sempre secondo le indicazioni di Lacan. Come discernere la possibilità per un soggetto di passare all'atto analitico? Il sorgere di un desiderio inedito? L'eco della traversata del fantasma è sufficiente per lasciarselo alle spalle senza tuttavia ignorarlo? Come ascoltare al di là?

Il montaggio istituito da Lacan per la *passe* è unico: ascoltare le parole di qualcuno (*passant*) attraverso quelle di altri (*passeurs*). Ascoltare la storia singolare senza passare attraverso un'anamnesi storica. Ascoltare, o no, un nuovo sapere sull'antico *pathos*, sollevando [*allégeant*] senza subordinazione [*allégeance*].

Si tratta già, quasi a priori, di distinguere una fine di analisi, di cui il cartello della *passe* ha il più delle volte la testimonianza, dal passaggio all'analista carico di un desiderio inedito. Così fragile come il lampo che è già scomparso allorquando lo si vede.

Il cartello non sa a priori niente della posizione del *passant*. Resta di questo niente dopo le testimonianze dei *passeurs*. Le loro testimonianze sono a volte così differenti che il loro ascolto particolare non ha incontrato lo stesso sapere singolare nel *passant*, né lo stesso trattamento del reale, del fantasma, dei sintomi. I loro racconti sono a volte così diversi che il loro particolare ascolto non ha incontrato la stessa conoscenza singolare, lo stesso trattamento del reale, della fantasia, dei sintomi, nel *passant*. Tuttavia, possono emergere congiunture identiche, anche dette molto diversamente. In assenza, il cartello potrebbe trovarsi nell'imbarazzo di aver ceduto all'ascolto di due narrazioni diverse. Lacan ha avvertito che «gli psicoanalisti sono detentori di un sapere su cui non possono intrattenersi»¹. Il cartello della *passe* accoglie questa impossibilità che lascia posto all'impossibile da trasmettere.

Non c'è *passe* assicurata. È una scommessa che si fa con la parte di ignoranza. Può l'intima convinzione condivisa dai membri del cartello fare funzione di sapere decisivo? Riconoscere (o credere di riconoscere) il passaggio all'analista potrebbe portare il cartello all'entusiasmo? L'entusiasmo, però, è come gli altri affetti (tranne l'angoscia) un affetto ingannevole. Per quanto riguarda la riduzione dell'analista del *passant*, la sua caduta come

¹ J. Lacan, «Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 355, § 4.

Soggetto-supposto-sapere, questa può essere reperita e considerata da un membro del cartello come effettiva e lasciando posto al desiderio dell'analista, oppure al contrario come impossibile per lo stesso *passant* che resterebbe incollato a un'immagine ideale, incarnazione vivente dell'Altro. Si tratta quindi anche per il cartello di reperire se si tratta non di un desiderio assicurato bensì dalla persistenza di una domanda (diventare analista) che mantiene nel suo posto il fantasma di un Altro.

Ma il cartello non è solo, è cartello di Scuola, è un vettore dell'intensione della psicoanalisi. Non ha tutto il potere; è delegato dalla Scuola, che dice quel che si aspetta da uno psicoanalista. Le discussioni serrate all'interno del cartello ne testimoniano e ne tengono conto.

Eccolo là, nominare un AE sarebbe una delle missioni impossibili rilevate da Freud? Michel Silvestre in *Delenda* 5 notava che "si tratta di sapere se psicoanalista è un predicato possibile". Il cartel della *passee* è quindi sempre in una scommessa sul ratificare o meno l'auto-designazione che il *passant* fa di se stesso. In effetti, l'analista non si autorizza che da se stesso, ma anche da alcuni altri, aggiunge Lacan, e inoltre, non è da solo a decidere². E il titolo di AE non è un'etichetta, è un invito a testimoniare durante un periodo limitato sui punti oscuri della teoria rivolgendosi alla Scuola. Psicoanalisi in intensione per eccellenza.

Il cartello riconosce quindi, o meno, l'analista come analista della Scuola. È una scommessa, mantenuta o meno, il seguito lo dimostrerà nell'insegnamento di questi "insegnati" dal passaggio all'analista.

La *passee* consisterebbe allora, come dice Lacan nella lezione del 15 febbraio 1977 de « *L'insu que sait de l'une-bévue c'est l'amour* », a riconoscersi tra sé, vale a dire tra saperi, il che porterebbe alla nomina di AE. Un riconoscimento che si prova nel suo seguito con il/i transfert/s di lavoro. Riconoscersi tra saperi/i³, e per di più nel buio, aggiunge Lacan, suppone prendere in conto l'invisibile.

Così, il lampo potrebbe convertirsi in luce/i, rischiando a ritroso con un sapere nuovo l'ignoranza del cartello.

Traduzione: Diego Mautino

NON C'È AMORE FELICE, NON C'È PASSE PERFETTA

Mireille Scemama
Charenton-le-Pont, Francia

Il lavoro dei segretariati della *passee*

Il segretariato della *passee* appartiene al dispositivo della *passee*. È il primo anello della catena nell'accogliere la domanda del *passant* in questa logica collettiva, questo balletto a tre, ed è parte integrante di questo dispositivo. Qual è la sua funzione? Raccoglie la domanda di colui o colei che desidera entrare nel dispositivo della *passee*. La difficoltà principale è accogliere la domanda, interrogarla senza tuttavia sostituirsi al cartel della *passee*.

² J. Lacan, Seminario XXI, *Les non-dupes errent* [1973-1974], lezione del 9 aprile 1974, inedito.

³ J. Lacan, Seminario XXIV, *L'insu que sait de l'une-bévue c'est l'amour* [1976-1977], lezione del 15 febbraio 1977, inedito.

Compito arduo: raccogliere la richiesta del *passant*, pesarla. C'è qualcosa da cogliere. Si può definirlo? (prima che ChatGPT lo faccia per noi!) Cosa c'è da cogliere? Cosa spinge a domandare la *passee*? L'esperienza dei cartelli del CIG in funzione ha evidenziato, per alcuni *passant*, una domanda di *passee* come garanzia della fine dell'analisi, molto lontana dal desiderio dell'analista. Una delusione per il *passant*, poiché la non-nominazione non risponde a questa questione della garanzia di fine analisi. Questo punto potrebbe essere rilevato dal segretariato?

La *passee* «non mira ad assicurare che ci sia stata un'analisi, ma ad autenticare l'essere trasformato dell'analista»¹. Uscire dalla propria nevrosi non basta. Il desiderio dell'analista, «desiderio inedito», non può ridursi a una finalità terapeutica.

Nel momento dell'accoglienza della domanda si pone la questione della sua opportunità: «è il momento giusto?» e, in fondo, cosa potrebbe definire «il momento giusto»? Non c'è una risposta universale. Il momento giusto è diverso per ogni *passant*. Il momento della svolta nella cura non corrisponde necessariamente alla domanda di *passee*. La domanda di *passee* può essere motivata da un'impasse. Rimando all'articolo di Colette Sepel, *Wunsch* 10, intitolato «Perché la *passee*?».

Occupando la posizione del segretariato della *passee*, (CAG: Commissione Locale di Accoglienza e Garanzia), alcuni anni fa, ricordo di aver insistito con i futuri *passant* su ciò che motivava le loro domande e perché proprio ora. Domande di base, a mio avviso. Per uno di loro fu un sogno a far precipitare la domanda di *passee*, sebbene l'analisi fosse giunta alla sua conclusione diversi anni prima. È da notare che molti *passant* utilizzano i sogni per orientarsi in questa esperienza. Questo sogno, interpretato dal *passant* come effetto di verità, è stato sufficiente per farlo entrare nel dispositivo della *passee*. Fu nominato AE. Per un altro la decisione si presentò come un'evidenza, persino come una certezza. Tuttavia, le precisazioni richieste non sono state concludenti, il che portò la CAG, d'accordo con gli altri membri, a non lasciarlo entrare nel processo. Un'altra domanda venne accettata, con l'ingresso nel processo, ma senza nomina. Sebbene un soggetto possa certamente presentare più domande, il nostro CIG ha lamentato la mancanza di trasmissione con la singolarità di questa situazione.

Lo scopo del cartello della *passee* è nominare gli AE quando si possa leggere nel testo dei *passeeurs* ciò che ne è del desiderio dell'analista del *passant*. Ha una responsabilità nella nomina o nella non-nomina. Questo è già stato evocato.

Il cartello è un luogo di elaborazione, di produzione del sapere. La decisione di nomina emerge come prodotto dell'elaborazione comune del cartel. Nei cartelli della *passee*, vi sono anche modalità di impasse. Un'impasse del *passeeur* può rappresentare uno sbarramento alla trasmissione. Carmen Gallano menzionava il fatto che non aver saputo interrogare i *passant* fosse una modalità di impasse. In uno dei cartelli a cui ho partecipato quest'anno uno dei *passeeurs*, che non aveva interrogato il *passant*, aveva colto qualcosa del desiderio dell'analista che il cartello non aveva né inteso né estratto, cosa che fu poi confermato dal secondo *passeeur*. Abbiamo anche ascoltato testimonianze di *passee* sotto forma di racconti *biografici*.

Elisabete Thamer menzionava, nel *Wunsch* n° 10, dopo il primo incontro internazionale di Scuola, a Buenos Aires, che «la questione della *passee*, di ciò che si sperava di trovare nelle testimonianze di fine analisi, non trovava consenso unanime»². Abbiamo fatto progressi su cosa ci aspettiamo? E in fondo, cosa ci aspettiamo davvero? Abbiamo come base le coordinate teoriche di Lacan, tra cui la «Proposta» del 1967 e la «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*» del 1976. Ogni esperienza è particolare. Anastasia Tzavidopoulou³ precisa questo punto

¹ C. Soler, «*Styles de passes*», *Wunsch* n° 10.

² E. Thamer, «La *passee* non-tutta: la prova del *passeeur*», *Wunsch* n° 10, p. 33.

³ A. Tzavidopoulou, «Promozione di una decadenza», *Wunsch* n° 23, p. 51.

(Wunsch 23): «Alla fine del percorso ‘ci sarà *dello* psicoanalista»⁴, dice Lacan, prodotto dalla sua stessa esperienza⁵ e l’articolo “*dello*” riflette il particolare, il proprio di ogni soggetto analizzato nella sua singolarità. [...] Nel dispositivo siamo confrontati all’Uno dell’esperienza perché siamo obbligati a scostarci dall’abbaglio dell’inconscio, siamo obbligati a tener conto di qualcosa che sfugge al sapere dello psicoanalista.»⁶

Quando questo non passa, oltre la delusione sempre presente, ivi compreso per i membri del cartello, l’elaborazione è talvolta più delicata: nel cartello in cui mi sono trovata c’era sempre l’unanimità quando questo non passava. Testimonianze dell’ordine di un racconto di vita... biografico... Il desiderio dell’analista nella testimonianza può essere anche l’oggetto di un dibattito.

Quale insegnamento trae il cartel dalla sua esperienza e come trasmetterlo? Marie-José Latour (Wunsch 23) propone di chiamare «clinica della *passé*» ciò che orienta le discussioni.

La *passé* è un’esperienza singolare e unica di una verità particolare.

Non c’è *passé* perfetta.

Traduzione: Isabella Grande

PERCHÉ LA PASSE?

Pedro Pablo Arévalo
Barcelona, Spagna

Da una prospettiva individuale, quali possono essere le ragioni che spingono un soggetto, analizzante o analizzato, a domandare la *passé*? Il dispositivo è stato concepito per cercare di chiarire cosa accade nel passaggio dall’analizzante all’analista. Tuttavia, come si chiede lo stesso Lacan nella «Prefazione all’edizione inglese del *Seminario XI*», cosa può motivare qualcuno a chiederla?¹

Ho appreso di vari motivi nella mia esperienza come membro del CIG 2023-2024, così come attraverso articoli di membri dei CIG precedenti, e in diversi casi di *passants* che ho conosciuto personalmente, diversi dei quali nominati AE. I motivi non sono sempre espliciti, ma possono dedursi dalle testimonianze.

Tra le varie ragioni, attribuisco la maggiore importanza alla profonda trasformazione sperimentata dall’analizzante con la fine dell’analisi e il passaggio da analizzante ad analista, e alla conseguente necessità di trasmettere ad altri ciò che si è sperimentato, come se si trattasse di un gran peso che occorre condividere. Più che una decisione dell’Io, è qualcosa che viene da dentro, potremmo dire dall’Es, e che s’impone al soggetto. Situò lì tutti i casi di nominazioni che ho conosciuto.

⁴ J. Lacan, «Del soggetto finalmente in questione» [1966], in *Scritti*, Volume primo, *op. cit.*, p. 229.

⁵ Cf. J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, *op. cit.*, p. 241.

⁶ Anastasia Tzavidopoulou, «Promozione di una decadenza», Wunsch n° 23, p. 51.

¹ J. Lacan, «Prefazione all’edizione inglese del *Seminario XI*», Einaudi, Torino 2013.

Ci sono però anche altre possibili ragioni per questa domanda. Una di queste è quella di sottoporsi alla *passee*, procurando la prova che si è idonei a operare come psicoanalista; una ricerca di autorizzazione per l'Altro. In alcuni casi la domanda può essere un tentativo di separarsi dall'analista. In contrasto, a volte s'esprimono le meraviglie dell'analisi e l'amore per l'analista. Talvolta la testimonianza della *passee* genera entusiasmo e impegno in alcuni analizzanti. Allo stesso modo, a volte la *passee* viene intesa come un modo per adeguarsi o entrare nella Scuola. Altri aspettano una risposta finale che confermi o verifichi che la loro analisi è finita, in modo che la *passee* segni la fine dell'analisi. A volte si cerca nella *passee* un senso retroattivo all'analisi; vale a dire, la *passee* come un sapere in cui si articolino gli S_1 dell'analisi. Infine, a volte si percepisce l'aspirazione a concludere nella *passee* qualcosa che non è stato risolto nell'analisi. Di fronte a questa varietà di ragioni, potremmo essere tentati di classificarle come "valide" e "non valide". Non sono così sicuro sull'opportunità di questo, tenendo presente che siamo una Scuola della *Passee*.

Questo ci porta dalla prospettiva individuale al livello di Scuola. In questo senso, perché continuiamo a sostenere il dispositivo della *passee*? Perché il compromesso non è stato esaurito? Perché, nonostante le poche nominazioni, ci sono ancora così tante richieste di *passee*?

Le poche nominazioni è qualcosa che riscontrato sin dall'inizio del dispositivo. A volte questo ha suscitato disagio individuale, con qualche eco istituzionale. Finora, la Scuola è stata in grado di assimilare questi disaccordi e, dopo più di vent'anni di esistenza, la *passee* è più vitale che mai. Ad esempio, nel CIG 2023-2024 abbiamo ascoltato ventitré *passes* e altre quattro saranno ascoltati dal prossimo CIG. Come si spiega questa vitalità del dispositivo?

Una ragione di ordine simbolica che aiuta a spiegare questa vitalità è che, secondo i Principi Direttivi, la nostra istituzione è una Scuola della *Passee*. Per quanto riguarda l'immaginario, le testimonianze degli AE e gli eventi legati alla *passee* sono all'ordine del giorno nella Scuola e generano una grande aspettativa. Rispetto al reale, la storicizzazione conferisce una certa logica al percorso dell'analisi testimoniato, evidenziando gli incontri con il reale. Questo tocca spesso qualcosa del reale proprio di coloro che ascoltano le testimonianze degli AE. C'è sempre qualcosa di nuovo, di sorprendente, di commovente, che mobilita gli affetti. Questo finisce per spiegare non solo la vitalità e la validità della *passee*, bensì anche, direi, la sua non addomesticabilità.

Anche nei casi di non nominazione, il passaggio attraverso il dispositivo produce cambiamenti, e non si può tornare indietro. Per tutti c'è un prima e un dopo la *passee*. È qualcosa dell'ordine dell'atto. E l'energia che non sarà più rivolta a testimoniare la *passee* dinanzi alla comunità, andrà ora in altre direzioni. L'elaborazione continua, come un effetto. C'è un desiderio pulsante che si canalizza in un modo o in un altro.

Ovviamente, gli effetti delle nominazioni e delle non nominazioni giungono a ognuno a seconda della loro collocazione istituzionale. Non è la stessa cosa trovarsi in un luogo in cui si dà importanza alla fine dell'analisi e alla *passee*, che in un luogo in cui questo è soltanto un tema tra i tanti, gli AME non partecipino alle presentazioni degli AE, se ce ne sono, e raramente o mai designino *passseurs*. In un ambiente del genere non è facile che sorgano domande di *passee*.

Essere nella *passee*, secondo la formula della *Proposta*, designa non soltanto un momento clinico, bensì stabilisce anche un legame con la Scuola, la scelta dell'analizzante di associare la propria esperienza analitica a una comunità analitica. Così, l'esperienza della *passee* produce un legame tra il carattere intimo e singolare della *passee* e il carattere collettivo della comunità della Scuola.

La *passee* dinamizza alla Scuola facendole soffrire una commozione. Tanto il soggetto quanto la Scuola possono uscirne rafforzati. La dottrina che si sviluppa sulla *passee* rende viva la

psicoanalisi. Il dispositivo assicura il transfert degli analisti alla psicoanalisi. La *passee* e la Scuola hanno uno scopo comune e non possono esistere l'una senza l'altra.

In una scuola che dà importanza alla *passee*, si analizza in modo differente da altre istituzioni. Allo stesso modo, si analizza in modo differente in un forum o in un collegio clinico in cui si dà importanza alla *passee* e alla fine dell'analisi, rispetto a un altro luogo in cui non se ne accorda.

Per concludere, cito l'editoriale di Wunsch 4:

«Lo scopo principale della *passee* non è [...] la selezione dei nuovi AE, ma le ricadute propriamente analitiche del funzionamento di questa *passee* nella comunità di Scuola. C'è qui, mi sembra, attualmente, un punto di urgenza.

Non possiamo ignorare il momento storico in cui ci troviamo, segnato dall'ascesa delle psicoterapie di ogni tipo e dai relativi tentativi di regolamentazione [...] Ci sono posizioni diverse [...] a seconda che, o gli psicoanalisti fanno alleanza tra loro e militano perché la psicoanalisi resti fuori dalla regolamentazione [...] oppure che, al contrario, accettino, o addirittura domandino di essere inclusi nella regolamentazione delle psicoterapie. In tutti i casi, la specificità della pratica analitica è in questione.»²

Oggi, diciotto anni dopo, possiamo constatare che la psicoterapia si è installata comodamente in alcuni spazi istituzionali. Allo stesso modo, in alcuni paesi ci sono movimenti che cercano di riconoscere carriere universitarie e diplomi di psicoanalisi. I pericoli che comportano queste realtà rendono più necessaria che mai la dottrina della Scuola dalla *passee* più necessaria che mai. È un'altra risposta, in questo caso nella dimensione politica, alla questione: “Perché la *passee*?”.

Traduzione: Pedro Pablo Arévalo

Rilettura: Diego Mautino

² C. Soler, «Éditorial», Wunsch n° 4, 2006, p. 1.

BREVI CONSIDERAZIONI SUL SYMPOSIUM DELLA PASSE CRU 2024

Radu Turcanu
Parigi, Francia

1.

Come dovunque altrove, anche nelle nostre istanze la rimozione fa del suo. È per questa ragione che abbiamo iniziato questo Symposium della *passee* con un richiamo. Il CIG, di cui facevo parte, ha assunto le sue funzioni nel gennaio 2023 e, sin dall'inizio del nostro mandato, ci siamo posti la questione delle *passee* in *presenza*, piuttosto che in modalità *virtuale*, come accaduto durante la crisi del Covid. Dopo una vera *disputatio*, i cui argomenti hanno attraversato l'Atlantico, e convocando il posto della *passee* nella nostra Scuola di psicoanalisi, le considerazioni di tesoreria e altre sono passate in secondo piano.

In effetti, nulla vale la presenza dei corpi parlanti quando si tratta di incontri tra *passant* e *passeurs*, così come tra *passeurs* e cartel della *passee*. O del momento di concludere per i cinque prigionieri-cartellanti, in un tempo logico anch'esso da incarnare.

Chi può dirlo? Se desideri o politiche cambiano metteranno in questione in futuro la pertinenza di queste *trasposizioni* dei corpi, invocando la stanchezza, la durata, i costi, l'inquinamento e tutto ciò che si vorrà, essi potrebbero essere resi caduchi. Fino a nuovo ordine, comunque, gli incontri in modalità *virtuale* restano eccezionali.

2.

Durante questo Symposium della *passee*, abbiamo parlato anche del “caso” dei *passeurs*. Questi non vengono nominati, ma designati dagli AME; più che nominati, “denominati”, dunque. È stata così rimessa sul tavolo la proposta di trovare un denominatore comune per orientare questa designazione. Ho già menzionato questo punto nella *Replica* n° 1 all'*Argomento* per la Giornata di Scuola del Convegno Europeo (Venezia, luglio 2025 – vedere il sito del Convegno¹).

Ma che dire di un “e allora!” che segna il salto da un *io penso* a un *io prendo atto* [*j'acte*], come per Cesare davanti al Rubicone, così come lo mostra Lacan? Se qualcuno accetta essere *passeur*, lo fa a proprio rischio e pericolo. E quando un AME “designa”, egli getta il dado della sua propria concezione della psicoanalisi e della *passee*, che sottende tutta la possibile classificazione degli analizzanti nella classe dei *passeurs*.

La designazione del *passeur* non è quindi che una sfida per l'analizzante che accetterà il compito, ma anche un rivelatore della posizione dell'AME all'interno della Scuola e che segue la logica della propria nomina come AME. Ci si è stupiti dei pochi AME che designano dei *passeurs* in Europa, per esempio.

La discussione è poi derivata verso la questione della nomina degli AME. La pratica analitica, così come il lavoro di elaborazione e trasmissione della psicoanalisi, e l'iscrizione di questo lavoro all'interno della Scuola avendo come scopo al contempo sia l'*intensionalità* e l'*estensionalità* del discorso psicoanalitico, guidano in regola generale questa nomina. È stato proposto di trovare un denominatore comune sulla modalità di sottoporre le proposte degli

¹ <https://www.forumlacan.it/iv-convegno-europeo-if-epfel/it/>

AME alle istanze riguardate, a livello locale e internazionale. E se, oltre a questo, si considerasse maggiormente come criterio di nominazione, la convinzione – o addirittura la certezza – che il futuro AME, orientato dalla propria pratica di analista, sia in grado (abbia desiderio) di designare dei *passseurs*?

3.

C'è stato un terzo punto messo in discussione in questo *Symposium*, riguardante questa volta il lavoro dei segretariati della *passee* e, ancora una volta, i criteri utilizzati per accettare o rifiutare le domande di *passee*. Accade, è stato sottolineato, che alcune candidature non siano sufficientemente giustificate e, di conseguenza, non dovrebbero essere accettate.

In effetti, valutare in ragione queste domande di *passee* rimane un *must*, requisito imprescindibile. Allo stesso tempo, come sottovalutare il buco [*trou*] che abita sia la ragione che la domanda? Un buco che funge da punto di indecidibilità e di inconsistenza, il quale fa sì che ogni *passee*, nella sua traiettoria, possa trovare la propria risoluzione, la propria risposta all'enigma del desiderio. Con un po' di chance, questa si rivelerà in una battuta di spirito come *tocco* del reale.

Si può anche sorridere dinnanzi a questi buchi ricorrenti nel dispositivo che ci innervosiscono e talvolta ci fanno perdere la bussola. Ma il vero limite [*le vrai cap*] non è forse quello di trasmettere ciò che fa buco? Non è forse questa che resta? Anche “toccato”, il reale non abolirà mai il suo sogghigno davanti alle nostre (de)nominazioni.

Traduzione: Isabella Grande

UNO STILE DIVERSO: «LA FAGLIA IN CUI HO TENTATO DI FARE PASSARE LA MIA PASSE»¹

Rebeca García
Madrid, Spagna

Lacan, Lacan, nel suo intervento del 3 Novembre del 1973, «Sull'esperienza del *passee*»², oltre a segnalare che le società analitiche si sono rette fino a questo momento dalle leggi della competenza e pertanto dalle leggi del gruppo e del Discorso del Padrone, commenta che lui ha «desiderato un altro modo di reclutamento»³, come «primo passo verso un reclutamento di stile diverso»⁴, con la finalità di isolare quel che concerne il Discorso Analitico.

Questo *stile diverso* punta, allora, a un'altra maniera di pensare il legame con la Scuola che mette alla prova tutti i suoi membri e istanze.

¹ J. Lacan, Cf. «Forse avrei potuto inventare un varco o una faglia più sottile di quella in cui ho tentato di fare passare la mia *passee* [...]», in «Sull'esperienza della *passee*», Congresso dell'*École freudienne de Paris* alla Grande Motte dal 1 al 4 di novembre 1973, *La Psicoanalisi*, n° 42, Astrolabio, Roma 2008, p. 18, § 2.

² *Ibidem*

³ *Ivi.*, p. 13, § 2.

⁴ *Ibidem*

Si tratta di una logica collettiva che scommette su *un'esperienza radicalmente nuova*, perché *la passe non ha nulla a che vedere con l'analisi*.

Così com'è organizzato il dispositivo nella nostra Scuola, non potrebbe funzionare se non si dessero una serie di annodamenti tra tutti gli elementi che intervengono: *passants*, segretariati della *passe*, AMEs, *passeurs*, cartelli della *passe*.

In maniera tale che potremmo pensare in un funzionamento "borromeo": se fallisce uno degli elementi, gli altri si slegano.

«... lo propongo in termini di logica.
Per quale ragione in termini di logica? Perché la logica si definisce come quel che ha come fine riassorbire il problema del soggetto supposto sapere.»⁵

Dopo due anni di fare parte dell'esperienza del CIG (2022-20224), mi sono chiesta in diversi momenti sul fondamento di questa *logica collettiva*, messa in atto nel dispositivo della *passe* e che mette in moto tante risorse della Scuola.

Lacan, dopo sei anni di funzionamento della *passe*, dà alcuni orientamenti che ci permettono di pensare alcuni tratti di questa logica.

Da una parte, non è un funzionamento che illumina un Universo, né è l'ordine *didattico*, di quello che si insegna o si apprende, il soggetto *non l'ha appreso in assoluto... ciò si rivelò... dinnanzi a lui, è dell'ordine di un'esperienza e l'esperienza non è didattica*.

In un'altra relazione con il sapere che si *rivela*, non come sapere che verrebbe da fuori, bensì come qualcosa che appare per il *passant*, ma anche per i *passeurs* e per il cartello della *passe*, quando si leva il velo.

Di che *rivelazione* si tratta nell'esperienza per non cadere nella tentazione dell'ineffabile?

Lacan parla delle diverse posizioni di coloro che intervengono nel dispositivo:

Quel che si rivelò nell'esperienza analitica trasforma il candidato in "candido-*a*"⁶, in modo che il *passant* possa trasmettere qualcosa di quel momento della destituzione soggettiva dove l'oggetto *a* che *rappresenta un certo numero di enigmi polarizzati*⁷, cade, chiarendo un luogo vuoto che permetterebbe il passaggio dall'analizzante all'analista, se si traggono alcune conseguenze.

Il *candido* non scommette sull'ignoranza, piuttosto si lascia sorprendere da quel che trova, è vicino al *dupé*⁸.

Nella *Proposta del 9 ottobre del 1967*, Lacan commenta: «La fine della psicoanalisi mantiene così in sé un'ingenuità, a proposito della quale dobbiamo chiederci se sia da considerare una garanzia nel passaggio al desiderio di essere psicoanalista.»⁹

⁵ Cf. J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XV, L'acte psychanalytique* [1967-1968], inedito, lezione del 21 Febbraio 1968.

⁶ Cf. J. Lacan, «Mi va benissimo che il *passant* si chiami uno-che-si-candida – anzi candido-*a* [...]», in «Sull'esperienza della *passe*», *op. cit.*, p. 18, § 1.

⁷ *Ivi.*, p. 14, § 2.

⁸ Cf. J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XXI, Les non-dupes errent* [1973-74].

⁹ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 253, § 1.

Per quel che riguarda il *passeur* si tratta di *non mostrarsi su un piedistallo*, né di pretendere di fare l'analista con il *passant*, posizioni che ostacolano la trasmissione di un'esperienza, "in quanto un dire che nelle sue contingenze sia la causa che portatrice di un desiderio".¹⁰

Che cosa si spera dal cartello della *passee*? Forse in questo punto, il commento che Lacan svolge del famoso aforismo di Eraclito, ci porta a pensare che tutte queste *eterogenei*, possano sopportare la tentazione di costruire un universale del sapere che asfissi la dimensione propria dell'esperienza attraversata da un reale e che scommetta per l'insaputo come cornice del sapere. Si tratterebbe di *lasciar passare* quel che in un momento, nelle diverse testimonianze, illumina, rivela qualche aspetto del reale in gioco.

Lacan parla del *varco*¹¹ o *la faglia in cui ho tentato di fare passare la mia passe*.

È in questa faglia che il cartello e tutto il dispositivo lavora per rispondere alla intrasmissibilità della psicoanalisi che porta ogni analista a reinventarlo.¹²

È la faglia che organizza paradossalmente la logica collettiva che impulsa il dispositivo, che permette la trasmissione.

Senza questa faglia, senza questa falla, non circola la trasmissione di una esperienza; possono circolare altre cose, però saranno dell'ordine di altri discorsi. Quello che ogni analista ha potuto *reinventare* richiede il *varco*, un corridoio che è un luogo aperto, non è un luogo nel quale sistemarsi, resta aperto, come le proposte che Lacan ha fatto lungo il suo insegnamento sulla *passee*. Di fatto in questo stesso testo parla della *passee* come di *un primo passo*¹³ del dispositivo.

La reinvenzione di ogni analista e la *passee* sarebbero la risposta all'intrasmissibile della psicoanalisi.¹⁴

La partecipazione ai cartelli della *passee* mi ha permesso di constatare un effetto di entusiasmo e allegria, in tutti i partecipanti, e specialmente nella maggior parte dei *passeurs*, nonostante non si sia prodotta una nomina. Soddisfazione per aver potuto mettere alla prova questa logica collettiva, paradossale, soggetta alla contingenza ed esente di garanzie?

Alla fine, se Lacan parla della *passee* come di un «primo passo verso un reclutamento di stile diverso»¹⁵, non siamo noi tutti i membri della Scuola, nominati o no, riguardati dalla riflessione su quel che significa questo trattare di avanzare pensando altri passi?

Traduzione: Laura Milanese, Dayanna Solis

Rilettura: Diego Mautino

¹⁰ C. Gallano, *Subjetividad y lógicas colectivas*, in *Políticas de lo real*, Autori vari, Ediciones S&P, Barcelona, 2014.

¹¹ Ved. Nota ¹.

¹² J. Lacan, 9^{ème} *Congrès de l'École freudienne de Paris* sur « La transmission », in. *Les lettres de l'École*, 1979, n°25, vol. II, p 219-220, www.ecole-lacanianne.net / *Pas-tout Lacan*

¹³ Ved. Nota ⁴.

¹⁴ P. Bruno, *Final y pase*, Ediciones S&P, Barcelona, 2015, p. 12.

¹⁵ Ved. Nota ⁴.

URGENZE SOGGETTIVE E FINE ANALISI?

Teresa Trias
Barcelona, Spagna

È possibile agire con urgenza per chiedere la *passé*?
Cosa ci dice Lacan riguardo l'urgenza? Sono urgenze soggettive, o un'altra modalità di urgenze?

Mi ha colpito che, alla fine della «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XIb*», Lacan ci dice che i casi di urgenza lo intralciavano. E ci dice anche di più: «Segnalo che, come sempre, i casi di urgenza mi intralciavano [...]»¹.

E negli *Altri scritti*: «Segnalo che, come sempre, i casi di urgenza mi intralciavano mentre scrivevo queste righe.»² [Noto che nel testo originale in francese il verbo utilizzato è « *m'empêtraient* », *Ornicar*? 17 maggio 76³]

Riporto le due traduzioni possibili. La prima è nel *Repertorio* IF-EPFCL e la seconda negli *Altri scritti*:

In ogni caso, i casi di urgenza lo intralciavano o lo ingombravano, sottolineando il significante sempre. Intendo che lo intralciavano o lo ingombravano nell'obiettivo da raggiungere: la nomina di A.E.

Poco prima, nella stessa *Prefazione*, parla della soddisfazione della fine dell'analisi⁴ e che l'urgenza che presiede l'analisi è quella di dare questa soddisfazione⁵. Egli ci parla dell'*istorizzazione* dell'analisi, del suo percorso e della sua decifrazione. Ci parla della fine dell'analisi, ma ci dirà qualcos'altro sulla *passé*: la messa alla prova dell'*istorizzazione*. L'analisi viene messa alla prova per discernere se è stato dato o meno il desiderio dell'analista. Non di "essere analista", non di praticare la psicoanalisi, ma se c'è o meno il desiderio. Inferendo nella mancanza, nell'oggetto causa del desiderio.

Un'analisi finita non è sinonimo che ci sia A.E. Inoltre, sottolinea Lacan, che se non c'è desiderio, lo si rimandi ai suoi studi⁶. Il che vuol dire che segua sull'epistemico? Lo pongo con un punto di domanda, Può darsi che ci sia analista, ma non analista della Scuola. Ancorché, soltanto gli studi, non andranno a risolvere quel che non è passato nella *passé*. Dovrebbero andare più in là negli analisi. per cui, clinica ed episteme dovrebbero essere legate.

¹ J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XIb*», in *Repertorio* IF-EPFCL 2023 - 2024, p. 266.

² J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XIb*», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 565, § 7.

³ Note de la traductrice

⁴ J. Lacan, «[...] la soddisfazione che segna la fine dell'analisi», ibidem, p. 565. § 1.

⁵ *Ibid.*, § 2.

⁶ Cf. J. Lacan, «Se è il frutto dell'analisi, rimandate il soggetto in questione ai suoi amati studi», in «Nota italiana», in *Altri scritti*, op. cit., p. 306, § 4.

Clinica ed episteme della psicoanalisi lacaniana, non di una terapeutica analitica, dato che, in alcune occasioni, l'analisi può diventare soltanto terapeutica. Da questo che le urgenze lo "intralciano".

L'urgenza si dà in tutti gli analizzanti e "per ognuno c'è un'urgenza terapeutica che è lì"⁷. La terapeutica può risolvere situazioni animiche e vitali senza dubbio, l'analisi lacaniana ha però un più, va al di là della terapeutica. Il beneficio terapeutico si darà, in parte, dacché l'analizzante passi ad assumere il proprio sintomo che le fa questione. Se gli fa questione è un inizio di analisi in quanto si converte in sintomo analitico da decifrare, responsabilizzandosi dello stesso. Un inizio per sapere quel che gli succede e perché gli accade. Il sapere produce un beneficio di riduzione di godimento. "Il sintomo cambia d'uso, vale a dire cambia il suo valore di godimento insufficiente per un valore di sapere: è l'entrata nel transfert."⁸

Continuiamo con la *passé* e la messa a prova dell'*istorizzazione*. cosa ci vuol dire Lacan con la messa a prova? en la *passé* il *passant* spiega, trasmette, nel migliore dei casi, al *passéur*, la sua propria *istorizzazione*. S'*istorizza* da sé ci dice nella *Prefazione* citata innanzi⁹. Il *passant* darà la sua propria versione della sua analisi, i punti cruciali, i tempi logici.

Dico spiega, trasmette, nel migliore dei casi, con tutta l'intenzione. Poiché non è soltanto spiegare, bensì che arrivi a chi l'ascolta. Qui radica la trasmissione. Se spiega soltanto non si produrrà la catena di trasmissione e sarà impossibile che dal *passéur* passi qualcosa al cartello della *passé*. Spiegherà una storia. Potrà essere interessante o meno in quanto storia, ma non raggiungerà l'obiettivo che si cerca.

Per la Real Academia Española trasmettere è "fare in modo che (qualcosa) passi o si sposti di una cosa o di una persona ad altra"¹⁰. In ogni caso può esserci trasmissione, qualcosa può passare, non c'è però qualcosa da passare. Se ha da cogliere questa "qualcosa" diversa, inedita.

Dicevo prima che un'analisi finita non è sinonimo del fatto che ci sia A.E. In alcune *passes* che ho ascoltato, l'analista del *passant* aveva dato per finita l'analisi. Allora che cos'è passata? C'è stata una spinta verso la *passé*? C'è stata urgenza? Il *passant* non ha saputo trasmettere, il *passéur* non ha saputo ascoltare e, a sua volta, trasmettere, oppure il cartello della *passé* non ha saputo ascoltare? Come ho appena detto, è necessaria una catena di trasmissione.

Come si può trasmettere qualcosa che tocca il reale? Con la spiegazione logica dell'*istorizzazione*. La trasmissione si dà quando qualcosa passa dal *passant* al *passéur* e da questo al cartello della *passé*.

Questa concatenazione, questa catena di tre, mi ricorda la trasmissione da una generazione all'altra. La trasmissione che passa da una generazione all'altra avviene perché c'è desiderio, non perché si dica che c'è desiderio, ma perché c'è e si trasmette. È qualcosa dell'inconscio che si trasmette. «...un desiderio non sia anonimo»¹¹, scriveva Lacan a Jean Aubry in relazione alla trasmissione del desiderio dei genitori e alla costituzione soggettiva del bambino nella nevrosi.

⁷ C. Soler, *¿Urgencias terapéuticas?*, Asociación Foro del Campo Lacaniano de Medellín, p. 106.

⁸ C. Soler, "Los fines propios del acto analítico", in *Finales de análisis*, Manantial, p. 64.

⁹ J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*», in *Altri scritti*, op. cit., p. 564, § 2.

¹⁰ RAE, Real Academia Española.

¹¹ J. Lacan, «Nota sul bambino», in *Altri scritti*, op. cit., p. 367, § 2.

Il desiderio dell'analista si lega all'atto analitico di fine analisi. È un desiderio prodotto dall'aver "accettato" essere uno scarto o un resto, senza rimanere lì. Possiamo intenderlo come desiderio legato al godimento proprio del soggetto. Un godimento che non mortifica più e che trasforma il soggetto. L'accettazione non significa che si consideri uno scarto o un resto, bensì poter fare con questo reale, poter uscire dalla ripetizione che produce il godimento, uscirne, alleggerendolo. Non è rassegnarsi ad esso, bensì aver trovato un "varco" per evitare la ripetizione, aver trovato un'uscita, uno squarcio per cui si dica: "è così", a modo di certezza.

Questa trasformazione del soggetto servirà di supporto per poter collocarsi come oggetto causa del desiderio nel dispositivo analitico, prendendo il posto dell'analista. Lacan si chiede chi sarebbe disposto a occupare questo posto di così difficile accettazione.

Traduzione: Dayanna Solis

Rilettura: Diego Mautino

Wunsch n°25

OMAGGIO

RICARDO ROJAS
Membro del CIG 2023-2024

è deceduto il 27 settembre 2024,
rammentiamo «*su querida presencia*» e pubblichiamo uno dei suoi testi:
«Lutto e soddisfazione alla fine?»

Wunsch n°25

Ringraziamo la nostra collega Beatriz Maya, che ci ha concesso un testo di Ricardo Rojas, deceduto il 27 settembre 2024.
Il CIG 2023-2024 rende omaggio al suo impegno e al lavoro che abbiamo potuto condividere.

LUTTO E SODDISFAZIONE ALLA FINE?

Ricardo Rojas
Medellin, Colombia

...Con la convocazione di questa Giornata, è rinata in me la necessità di tornare su questo tema che ha rivestito un interesse particolare ed è stata l'occasione per percepire quanto siano andate avanti le mie concettualizzazioni da quando le ho rese pubbliche nel novembre 2007, in una Giornata a Medellín, e il cui contenuto è stato pubblicato 11 anni fa nella collana *Quel che passa nella passe*, dell'Associazione America Latina Nord, riflessioni all'interno dell'articolo: *La passe nell'insegnamento di Lacan non è senza fine*.

Dopo tutto questo tempo è arrivato il momento di affrontare nuovamente questo tema e di chiedermi cosa sia rimasto e cosa si sia trasformato nella mia concezione.

Nel frattempo sono successe molte cose importanti, ho sperimentato il dispositivo della *passe* presentandomi come *passant* ai finali del 2011, dal 2014 al 2016 come Analista Membro della Scuola sono stato eletto in America Latina per essere Membro della Commissione Internazionale di Garanzia, all'interno della quale ho partecipato a diversi cartelli della *passe*, nei quali si sono date alcune nomine.

Ugualmente, dal 2016 al 2018 sono stato membro del Segretariato della *Passe* della Commissione della Garanzia per l'America Latina. Come A.M.E. dal 2006, 5 dei miei analizzanti proposti come *passants* sono stati estratti a sorte e hanno esercitato la loro funzione, essendo stati tre di loro in nomine di A.E. Vale a dire che, da diversi punti di vista, ho partecipato al dispositivo della *passe*, nei diversi momenti del suo funzionamento. Ossia, ho rivisto gli echi del dispositivo, sia di coloro che hanno ricevuto la nomina come Analisti della Scuola (A.E.) sia di coloro che non l'hanno ricevuta. Insomma, tredici anni e mezzo fa parlavo a partire dalla non esperienza, un po' spinto dalla mia recente designazione a Membro Analista della Scuola da parte della Commissione di Accreditamento del Collegio della Garanzia, e cercavo di pensare la questione a partire dalla teoria dispiegata da Lacan.

Di questo si tratta, che persista qualcosa d'entusiasmo per pensare la psicoanalisi, produrre un sapere: "*senza il quale* – come lo segnala Lacan nella *Nota italiana* – non c'è nessuna chance che l'analisi continui a primeggiare sul *mercato*", da qui la necessità d'elaborazione teorica che renda conto dei concetti che sostengono una *praxis* come la psicoanalisi, un'elaborazione con finalità etiche. Oggi siamo allo stesso punto di entusiasmo, partecipando attivamente alla possibilità di interscambi in diversi spazi con coloro che hanno una pratica o meno, dei dispositivi di Scuola e della psicoanalisi. Spazi che vanno dai piccoli Cartelli fino ai Seminari e Giornate più ampie. In questo momento ciò è stato un beneficio della pandemia, poter partecipare ad interscambi in luoghi distanti del pianeta, essere aperti a questa dialettica che costituisce la formazione analitica permanente che la nostra Scuola assicura, perché in essa siamo tutti in formazione permanente. Questo permette che molte delle questioni sviluppate nel 2007

siano state modificate e arricchite. Questo è il “*turbiniò*” di Scuola e la possibilità della continua trasformazione.

Precisamente il tema centrale del suddetto articolo era sorto dal dispiegarsi di una dialettica con un collega dell'altra sponda dell'Atlantico, la cui tesi centrale era *La passe è senza fine*, mentre la mia posizione era assolutamente opposta. Forse una delle precisazioni che darei al mio testo del 2007 nel suo titolo sarebbe: *La passe non è senza la soddisfazione che segna la fine*, vale a dire che quella referenza al Lacan della *Prefazione* del 1977, utilizzata nel mio articolo, passerebbe dall'essere un semplice elemento comune, a essere centrale nella questione.

Siamo confrontati dunque ad una questione etica che consiste nel pensare le finalità di un'analisi, ciò che la contraddistingue, vale a dire gli obiettivi che le sono propri, motivo per cui i fini d'analisi devono essere pensati in relazione con le sue finalità, con i suoi obiettivi, e, allo stesso tempo, le finalità dell'analisi dipendono dal fine in quanto finale, che questo fine sia possibile o meno. Ecco perché in una Scuola di Psicoanalisi la fine dell'analisi diventa un tema centrale, coniugato con la formazione degli analisti, perché come sottolinea la *Proposta del 9 ottobre 1967*: «Cosa che non esclude che la Scuola garantisca che un analista procede dalla sua formazione»¹ o «Ecco dunque stabilito che la Scuola può garantire il rapporto dell'analista con la formazione che essa dispensa»². Quello che capisco è che le garanzie della Scuola non sono di un individuo, bensì che essa è lì per garantire la formazione.

Le garanzie di Scuola non sono uno sgabello in più, che viene ad alimentare il narcisismo di un individuo; sbaglierebbe chi la esibisse come propria e ne rivendicasse gli onori. Piuttosto, un analista è il risultato di quel che viene dispensato come formazione in una Scuola, che parte dall'offerta del dispositivo di analisi, da parte di un analista che, pur sostenendolo nella solitudine della sua pratica, non lo offre senza la presenza di un terzo, l'Altro barrato in cui la Scuola si costituisce, è ciò che dà sostegno politico agli analisti della sua Scuola, che sono tali non perché iscritti in un ruolo come Membri della stessa, bensì come partecipanti al suo “*turbiniò*”, alle sue attività e agli altri dispositivi che si aggiungono all'analisi personale nella formazione dispensata dalla Scuola: il cartel, il control e finalmente il dispositivo della *passe* che colloca nel centro l'etica della psicoanalisi, vale a dire i suoi fini e finalità specifici.

In questa intricata relazione dell'analista con la formazione che essa dispensa, l'unica cosa che si può garantire, analisti sempre in formazione e sempre in questione, il che riporta nuovamente alla necessità che gli analisti pensino la psicoanalisi, perché – come diceva Colette Soler nel suo Seminario di quest'anno – non è sufficiente che ci siano coloro che praticano la psicoanalisi, perché questa continui la sua presenza nel discorso sociale, è necessario che ci siano coloro che continuano a pensarla.

Freud non è lo stesso che Lacan. Su molte questioni ci sono chiare differenze, e con la fine dell'analisi ne abbiamo un esempio. Per quanto riguarda la fine, Freud constatò un doppio arresto, uno terapeutico e l'altro epistemico. Il primo è in relazione con la protesta e la rivendicazione, il rifiuto di ciò che è stato scoperto in un'analisi, cioè la castrazione. Il secondo riguarda la rivelazione dell'inconscio, ossia il piano epistemico; qui il limite sta nella rimozione originaria, nell'impossibilità di revocarla interamente e di poter accedere in modo assoluto all'inconscio. Data questa situazione, per Freud non c'è fine di analisi e, pertanto, il fatto di non incontrarsi più con l'analista segna la fine dell'analisi, che è valutata caso per caso, lasciata all'apprezzamento soggettivo, e finisce piuttosto per consigliare l'opportunità di riprenderla periodicamente.

Lacan non è mai stato d'accordo con questo; ha sempre visto la possibilità di poter identificare una fine, e la sua teoria della fine dell'analisi è sempre stata solidale con le sue elaborazioni sulla struttura psichica.

¹ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 241, § 9.

² *Ivi*, 242, § 3.

Non è questo l'obiettivo del mio lavoro, fare un censimento delle teorie di Lacan sulla fine nel corso del suo insegnamento; mi limiterò soltanto ad accennare ciò che ha a che fare con il lutto e la soddisfazione, due affetti che occupano un posto nelle sue teorizzazioni sulla fine. Vi consiglio la lettura del testo di Colette Soler *El fin y las finalidades de análisis*, che raccoglie una serie di conferenze tenute a Buenos Aires alla fine del 2011 e pubblicato dall'*Editorial Letra Viva*, dove potrete trovare uno sviluppo più ampio su ciò di cui stiamo parlando.

Da questo testo si può ricavare che la questione del lutto e della soddisfazione nel finale appaiono in due momenti in Lacan: Da un lato, quello della *Proposta* del 1967 e del suo testo *Lo stordito* e, dall'altro, il suo ultimo testo scritto sul finale nel 1977, la *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*. Sia lei che noi potremmo chiederci se queste concezioni siano diverse o complementari, se l'una sostituisca l'altra, o piuttosto se l'una chiarisca qualcosa che non si era ben compreso nella prima.

Quest'ultima possibilità è quella che sto introducendo, a partire da quella prima lettura della questione nel 2007 e da questa nuova rilettura nel 2021, rischiarata anche dal fatto di aver frequentato il Corso del Collegio Clinico a Parigi di Colette Soler nel 2020-2021, che intitolò *Urgenze* e che si spera venga pubblicato dalle *Ediciones Hispanohablantes del Campo Lacaniano* l'anno prossimo. In questo seminario Colette si sofferma più volte sul testo della *Prefazione* e sulla questione della soddisfazione del finale di analisi, introdotta da Lacan in questo testo.

Nella dialettica con Patrick Barillot, che sosteneva che la *passee* è senza finale, uno dei suoi argomenti principali si basava sulle tesi avanzate da Colette Soler a Buenos Aires nel 1986, pubblicate nell'articolo: *Las salidas de la cura analítica*, nel suo libro *Finales de análisis*, edito da Manantial. La tesi centrale era che il momento della *passee* fosse seguito da un momento di lutto, un tempo in cui si risolveva la relazione dell'analizzante con l'analista in termini di oggetto, lutto che si protrarreva per qualche tempo. Questo è stato dedotto, in primo luogo, da due frasi di Lacan nella *Proposta* che segnalano che “la pace non arriva subito a suggellare questa metamorfosi”, la pace arriverebbe attraverso il lutto. Nel 2007 ho fatto notare che il momento della *passee* non era un processo ma, come sottolinea Lacan nel Seminario su *L'Atto psicoanalitico*, è un salto, qualcosa della dimensione di un Atto che non avrebbe nulla a che vedere con un processo che lo farebbe assomigliare alle teorie kleiniane o winnicottiane del lutto.

Colette, nel suo Seminario di quest'anno, intende questa frase di Lacan in un altro modo, diverso da come la intendeva nel 1986. In questo momento sottolinea che la metamorfosi del soggetto è una conseguenza dell'attraversamento del fantasma, della rivelazione della faglia del *Soggetto-supposto-Sapere* e del fatto che non ci sia più rispondente che l'oggetto *a*, tutte conseguenze con una caratterizzazione di un meno, che richiede un plus che avvenga a controbilanciarlo per segnare la fine, che è ciò che viene sottolineato nel testo della *Prefazione*, come soddisfazione che segna la fine, e che questa sarebbe la “pace”, anticipata nel testo della *Proposta*. Sostenevo nel mio testo del 2007:

“La pace non è qui se non la *Befriedigung*, la soddisfazione” [rimandavo in una nota a piè di pagina alla lezione del 10 maggio 1977 del Seminario su *La logica del Fantasma* dove Lacan dice: “soddisfazione, nel testo di Freud *Befriedigung*, che introduce la nozione di pace che sopraggiunge”], la soddisfazione è ritrovata senza alcuno spostamento, pressione, difesa o trasformazione, per questo caratterizza la sublimazione. E ancora un'affermazione più forte, la sublimazione «che non cessa di essere la soddisfazione della pulsione». Questo della *Proposta* è un'anticipazione di ciò che più avanti sottolineerà nella *Prefazione* del 1977.

Dopo questa lunga autocitazione, in cui intuisco una relazione, anche molto più ampia, tra il finale dell'analisi e la Sublimazione con la soddisfazione del finale. Anticipavo qualcosa nel 2007 in relazione al Saper-fare lì-con – che preferisco tradurre *ingegnarsela* – e, dopo gli sviluppi di Colette Soler nel suo Seminario *Un autre Narcisse*, penserei anche alle relazioni con lo Sgabello. Vale a dire, mi si disgombera o si apre un varco verso una ricerca ulteriore, che ora mi sento incoraggiato a intraprendere e per la quale convocherò a lavorare in un Cartello.

Andrò decostruendo, con l'aiuto dei contributi di Colette Soler nel suo Seminario di quest'anno, come ho fatto con il precedente, questo secondo argomento tratto da Lacan dal mio interlocutore europeo in quegli scambi del 2007:

“Da dove potrebbe aspettarsi allora una testimonianza giusta su colui che varca la *passee*, se non da un altro che, come lui, la è ancora, quella *passee*, ossia, in chi è presente in quel momento il *disessere* in cui l'analista conserva l'essenza di quel che è passato come un lutto, sapendo, così come chiunque in funzione di didattica, che passerà anche a loro (...) Chi altro, se non lo psicoanalizzante nella *passee*, potrebbe autenticare in sé quel che essa ha di posizione depressiva?”.

Colette Soler ha ricordato quest'anno che Lacan ha dovuto chiarire nel *Discorso all'EFP* che la destituzione soggettiva riguardava l'analizzante e il *disessere* per l'analista. Ha anche sottolineato che se si legge attentamente il testo si evince che Lacan si riferisce al lutto, ma nell'analista, non nell'analizzante nella *passee*, il che è in linea con quanto egli ha sottolineato nella stessa *Proposta*, in relazione a che la destituzione soggettiva, al contrario, “rende singolarmente forte” e porta come uno degli esempi *Il guerriero diligente* di Paulhan. Dunque, essere forti non è affatto compatibile con un lutto. Se nella *passee* c'è qualcosa di posizione depressiva e lutto sarebbe nell'analista.

Nella sua ultima sessione del Seminario, Colette ha fatto notare che c'è una tendenza da parte del mondo analitico a portare il lutto alla fine, a vedere questo lato negativo del finale come spiegazione. Penso che questo pregiudizio abbia avuto tutto il suo peso cercando di portare una frase di Lacan, per giustificare con essa la questione della necessità di un tempo di lutto nel finale, anche questa osservazione di Colette è applicabile alla sua teorizzazione del 1986. Per questo, coloro che sostengono questa tesi, compresa Colette in quel momento, hanno utilizzato un paragrafo de *Lo stordito*:

«L'analizzante solo finisce facendo dell'oggetto *a* il rappresentante della rappresentazione del suo analista. Fintanto quanto duri il lutto per l'oggetto a cui finalmente lo ha ridotto, lo psicoanalista persiste nel causare il suo desiderio: piuttosto maniaco-depressivamente [...] È lo stato di esultanza che Balint, pur approcciandolo da dove non è, descrive molto bene: “c'è più di un successo terapeutico” che trova qui la sua ragione ed eventualmente in maniera sostanziale. Poi il lutto giunge alla sua fine. »

Era molto strano, o forse un esempio lampante di diniego, pensare che Lacan avrebbe finito per costruire una teorizzazione della fine dell'analisi condividendo il punto di vista di Balint, quando nel testo stesso della *Proposta* diceva, prendendo una chiara distanza, che:

«Con la fine dell'analisi ipomaniacale, descritta dal nostro Balint come l'ultima tendenza alla moda, è il caso di dirlo così, dell'identificazione dello psicoanalizzante con la sua guida, sentiamo la conseguenza del rifiuto prima denunciato (rifiuto torbido: *Verleugnung*), che lascia solo il rifugio dello slogan ormai adottato nelle società esistenti, dell'alleanza con la parte sana dell'io, la quale risolve il passaggio ad analista attraverso la postulazione in lui, all'inizio, della suddetta parte sana. A quale scopo, allora, potrebbe servire il passaggio attraverso l'esperienza?»

È evidente ciò che Colette ha sottolineato, nell'ultimo corso del suo Seminario di quest'anno: “è la compiacenza del mondo analitico nel valorizzare il fenomeno del lutto che potrebbe significare un attaccamento al miraggio della verità sotto la forma trasformata della sua rinuncia dolorosa”.

La stessa frase poc'anzi riportata, de *Lo stordito*, diceva chiaramente che lo stato di esultanza ipomaniacale spiegava o dava una ragione di maniera sostanziale a più di un “successo terapeutico”. Quindi “esultanza” è molto differente da “entusiasmo”, perciò “può anche esserci stata analisi, ma di analista nessuna possibilità” come dice nella «Nota italiana». Non è il lutto a porre fine al miraggio della verità menzognera, condizione della soddisfazione del finale, perché porre fine

a questo miraggio è piuttosto la fine del lutto, essere in lutto, come sottolineava Colette, “*è non essere stati staccati e, come non accorgersene, il lutto è una maniera particolare di godere della sua perdita*”, è un lutto che finalmente termina assicurando il “*successo terapeutico*” dell'io forte, lo stesso che si pretendeva come criterio di analizzabilità, vale a dire che non c'è nessun progresso della cura.

Non è per la via dell'oggetto perduto della posizione depressiva, del lutto kleiniano, che si risolve l'enigma della frase: “L'analizzante soltanto finisce facendo dell'oggetto *a* il rappresentante della rappresentazione del suo analista”. Il rappresentante della rappresentazione è ciò che funge da rappresentazione, è allo stesso tempo il significante binario, le *Vorstellungen* falliscono nel rappresentare la Cosa, irrappresentabile, potendo soltanto rappresentare gli attributi: nell'inconscio non ci sono rappresentazioni, ma solo ciò che funge da rappresentazione, l'oggetto al posto del sembiante.

Solo alcune parole sulla soddisfazione. Colette quest'anno ha fatto tutt'un lavoro di decostruzione di quello che ha chiamato “lo slogan superegoico della soddisfazione”: ancora uno sforzo in più per raggiungere la soddisfazione. La soddisfazione non è un'emozione del finale, come tale può rappresentare una *variété* del finale, ma ci sono anche le varianti dell'umore fondamentale di un in-sé del dolore come decisione insondabile, che Colette si chiede se, come la psichiatria, potremmo patologizzarla, malinconicizzarla o piuttosto chiedersi cosa farne, è qualcosa che ha lasciato molto aperta, ma non è la fenomenologia a cui mira la psicoanalisi.

Inoltre, ci lascia pensando sul tempo proprio della psicoanalisi, propendendo per indicare che non è il tempo logico dei prigionieri quel che ci aiuterebbe a pensare l'urgenza della soddisfazione del finale, né il tempo grammaticale a cui Lacan ha fatto ricorso in alcuni momenti del suo insegnamento; ci dice che solo il tempo modale, delle modalità logiche, ci aiuterebbe a pensare a questa questione. Come nel 2007, ho solo alcune intuizioni. È importante tenere presente qualcosa a cui Lacan non ha mai rinunciato: il passo della *passé* come un “salto”, che esclude che si tratti di un processo, ma credo che la fretta [*la hâte*] e il suo rapporto con l'«*a*», siano intimamente legati alla creazione, al significante nuovo del Seminario 24, *L'insu*, con la poesia intimamente relazionata con la sublimazione.

Come vedete, un lavoro ci porta al punto in cui dobbiamo tornare a ricominciare...

Traduzione: Diego Mautino

Wunsch n°25

VIII INCONTRO INTERNAZIONALE
DI SCUOLA – EPFCL

2 maggio 2024 - PARIGI

SAPERE E IGNORANZA
NEL PASSAGGIO ALL'ANALISTA

Wunsch n°25

OUVERTURE

Dominique Touchon Fingermann
Nîmes, Francia

Questo VIII Incontro di Scuola dell'EPFCL rimette in questione, una volta di più, l'intensione della psicoanalisi. In altre parole, interrogherà nuovamente ciò che, in una psicoanalisi, fa lo psicoanalista: il passaggio dall'analizzante all'analista. L'intensione della psicoanalisi, che determina l'estensione che la Scuola e i suoi Forum hanno tutta l'intenzione di sostenere qua e là, è la sovversione del legame in cui si produce «dello psicoanalista».

Impredicabile, diciamo noi. Tuttavia, Lacan, dopo averlo specificato come il desiderio dello psicoanalista per estrarne l'atto che ne dipende, ha infine proposto un *mathema* che scrive la sua operazione specifica: il Discorso dello psicoanalista. Il prodotto contingente di questo legame inedito può essere «dello psicoanalista», e così di seguito...

«Perché la psicoanalisi divenga un atto da venire ancora» contiamo su un'operazione che ne sostenga la logica e sulla possibilità che si trovino degli operatori all'altezza dell'etica che questa logica esige.

Il Collegio Internazionale della Garanzia dell'EPFCL, il CIG 2023-2024, come tutti quelli che l'hanno preceduto, sostengono il dispositivo della *passse* e l'esperienza viva che ne deriva. Ogni *passse* è ricevuta con la più grande considerazione riguardo ciò che costituisce i cambiamenti radicali dell'attraversamento delle analisi qui e là, ma ciò che orienta i cartelli è con tutta evidenza una attenzione particolare a ciò che può, nelle testimonianze, denotare «la *passse* all'analista».

La questione è stata messa al lavoro in occasione delle ultime Giornate della Scuola a Buenos Aires su iniziativa del CIG precedente. Noi la riprendiamo e la proponiamo indicando sin dall'inizio, nell'enunciato del titolo, un'affermazione: il passaggio all'analista che un'analisi può procurare, produce una trasformazione radicale nel rapporto con il sapere, ossia con l'inconscio.

Dunque: Sapere e ignoranza nel passaggio all'analista.

La psicoanalisi è un'esperienza di sapere, ed è questo che la costituisce come «didattica». Questa esperienza di sapere comincia con «qualcosa» che sfugge completamente a colui che soffre, egli non ne sa niente ma, per caso [*chance*], può incontrare un buon ascoltatore che *saprà fare* questione di questa ignoranza e la farà parlare. Questa esperienza di parola, «la pratica del blabla» indirizzata all'analista, trasporterà il «non voglio saperne niente» iniziale nel percorso inesauribile della supposizione di un sapere su questo soggetto alla deriva, in ciò che Freud chiamava «le sue rappresentazioni» e che Lacan qualificherà come elucubrazioni. Il transfert, questo «amore che si indirizza al sapere»¹, decifratore instancabile, è il vettore della «pratica del senso» che dovrà trovare la sua fine: *l'insu que sait de l'une bévue*². In risposta all'impasse del Soggetto supposto Sapere, si può produrre una *passse* all'analista.

Con il transfert come supporto, la dotta ignoranza analitica è una tensione verso il sapere. C'è dunque un percorso, un attraversamento, la cui posta in gioco è la fine dell'analisi, ossia una profonda modificazione del rapporto al sapere e al godimento che esso cifra, come risultato dell'operazione «dell'analista», vale a dire la posizione dell'inconscio: la collocazione del sapere «al posto della verità».

¹ J. Lacan, «Introduzione all'edizione tedesca di un primo volume degli *Scritti*» [1973], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 550.

² *L'insu que sait de l'une bévue [s'aile à mourre]* è il titolo del Seminario XXIV (1976-1977), non pubblicato. L'insaputo che sa della svista, produce diverse risonanze in francese tra cui 'una svista', *une-bévue*, *Unbewusst*, l'inconscio freudiano [NdT].

Questa traversata Lacan l'ha chiamato «*Passe*». Giro di passe-passe, passaggio sottile dal sapere dello psicoanalizzante al sapere dello psicoanalista. Il sapere dello psicoanalizzante si orienta dapprima sul Soggetto supposto Sapere; l'atto dello psicoanalista, a rovescio della nevrosi, favorirà l'imbattersi sulla sua impasse fino a che, alla fine, egli potrà sopportare questo sapere insaputo senza il ricorso a rappresentazioni, elucubrazioni, finzioni della verità menzognera che vettorializzavano il suo indirizzarsi all'Altro.

Questo sapere fa orrore poiché al contrario del sapere supposto non ha rispondente nell'Altro. «Orrore di sapere»³, dice Lacan, per sottolineare la posta in gioco di questo passaggio, poiché il sapere si avvera connesso a un godimento che non fa rapporto, e dunque conduce a «confrontarsi con l'impasse sessuale» ossia alla castrazione e al godimento contiguo. Smantellando le teorie sessuali che la nevrosi ha escogitato e confinato nei limiti del fantasma, questo sapere insaputo rimanda chi ha fatto questo percorso alla sua solitudine *troumatica*⁴, che Lacan ha scritto come: *Ya de l'Un* (C'è dell'Uno).

Che cosa resta allora dei nostri amori trasferenziali e del loro desiderio del sapere? Un desiderio di sapere può emergere e ripercuotere gli effetti (affetti) di un sapere insaputo. In effetti, se «Gli analisti sono detentori di un sapere su cui non possono intrattenersi»⁵ possono farne uso, metterlo in atto, e farlo sapere al di là. Ci auguriamo che gli AME e i *passeurs* che essi designano, siano attenti all'inatteso e all'ininteso degli effetti di questo sapere insaputo...

Dal lato dei cartel della *passe*... contiamo sulla saggezza della loro ignoranza.

La Scuola, la Scuola, sempre ricominciata... perché ci sia possibilità [*chance*] di analista.

Traduzione: Diego Mantino

COSA SI PUÒ SAPERE IN UN'ANALISI?¹

Ehlynes Barros Lima,

AE

Fortaleza, Brasile

«Basterà che ciascuno ne sappia un pezzetto, e farà bene ad attenersi.»²

Alcune persone – psicoanalisti o meno – pensano che, nella fine della propria analisi, l'analizzante infine, saprebbe tutto, “conoscerebbe il bene e il male”³; e che sarebbe questa conoscenza che lo abiliterebbe a “essere psicoanalista” – pura illusione. Illusione, perché nell'esperienza di una psicoanalisi, la posta in gioco non è l'ordine della conoscenza, ma di un sapere molto particolare; e per avvicinarsi a questo sapere, ciò che si rende necessario, in verità, è che l'analizzante conosca l'ignoranza.

³ J. Lacan, «Nota italiana», in *Altri scritti*, op. cit., p. 305.

⁴ Neologismo forgiato con “buco” [*trou*] e traumatismo.

⁵ J. Lacan, «Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà» [1967], in *Altri scritti*, op. cit., p. 355.

¹ Testo presentato nel VIII Incontro Internazionale di Scuola: “Sapere e ignoranza nel passaggio all'analista”, Parigi, 2 maggio 2024.

² J. Lacan, Il seminario, Libro XVII, *Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Einaudi, Torino 2001, p. 233, § 4, in italiche nel testo originale.

³ Cf. all'episodio della conversazione tra il serpente ed Eva nel giardino del Eden, *Bibbia*, Libro primo *Genesi* (Gn. 3, 5).

Quale sapere particolare sarebbe questo?

Nel 1968, Lacan dice nel suo seminario che la scienza si è unificata e ha ridotto tutti i saperi ad un unico, attribuendole lo stesso valore, inaugurando, pertanto, un “mercato del sapere”. Tuttavia egli insiste nel dire che il sapere non è il lavoro e che non dovrebbe essere legato alle leggi del mercato. Il sapere è il valore, il valore che talvolta s’incarna nel denaro, ma il valore che ci interessa in quanto psicoanalisti è il valore della rinuncia al godimento: «è con la rinuncia al godimento che cominciamo a sapere qualcosina»⁴, dice Lacan. Questo sapere sarebbe quindi “quello che manca alla verità”, ossia, l’oggetto *a* (minuscola).

«Ci si è senza saperlo»⁵, ma non siamo gonzi, commenta Lacan. Il sapere estratto dall’esperienza analitica serve appunto per non essere zimbelli in questa relazione con l’Altro. Si tratta di un sapere uscire da ciò, e più precisamente di un sapere entrare in quel che è in questione e che, secondo Lacan, è sempre su un fallimento necessario.

Nel mio caso, il passo in direzione verso l’uscita è stato dato appunto per inciampare con l’ignoranza: S(~~A~~). Ma fino a che arrivasse lì in quel punto, è stato un lungo percorso.

Nell’inizio, la angoscia dinnanzi il trauma; avendo come effetto un’inibizione nel sapere. E poiché consideravo che già sapevo troppo ai sette anni, non avrei potuto lasciare trasparire questo per l’Altro, che sa tutto. Come conseguenza di questo processo, ho imparato a leggere solo a otto anni.

Allora, c’era un altro che sapeva tutto, che sapeva “La verità” e dinnanzi al quale io avrei dovuto nascondere quello che sapevo.

Come voi potete osservare, c’è una relazione tra verità e sapere, ma come si articolerebbero questi termini? Lacan, con i suoi “piccoli segni” – S_1 , S_2 , $\$$, *a* – cerca di chiarire questo rapporto di una maniera molto semplice; egli dice che è sufficiente dare al tratto unario, che lui denominò S_1 , la compagnia di un altro tratto, S_2 , per potere verificare due cose: prima che quel rapporto che si stabilisce tra il S_1 e il S_2 è un’inserzione nel godimento, godimento dell’Altro; e secondo, che essa inserzione nel godimento produce un lavoro che cammina nel “senso oscuro” della ricerca della verità.

Tuttavia, ciò che l’esperienza analitica dovrebbe rivelare è che, cito Lacan: «non si può evocare in nessun modo la verità senza precisare che essa è accessibile solo con un semi-dire, ch’essa non può dirsi tutta intera, poiché al di là della sua metà non c’è niente da dire»⁶.

Nel mio percorso, la ricerca della verità, che Lacan chiamò “amore per la verità” o anche “la passione per il significante”, ha prodotto un sogno che impose un limite alla ricerca di questo sapere totalizzante:

Sogno che la Rede Globo (una grande azienda di televisione in Brasile) sta trasmettendo una denuncia: una scena di abuso per strada che viene trasmessa in tempo reale nel telegiornale. Nell’angolo sinistro dello schermo, un mendicante vestito di stracci s’inclinava all’indietro di una colonna dove c’era qualcuno; allora mi chiedo: ...sarà che è sufficiente per dire che questo è un abuso?

Quando mi sono imbattuta con la verità vestita di stracci, cioè, con resti che non coprono quasi nulla, ho potuto passare dalla posizione di “l’Altro sa” alla questione: “cos’è che posso sapere?”.

Questo passaggio segna anche la fine della ricerca di un Manuale – se l’Altro sa, ha un manuale, pensavo – verso l’incontro con la poesia di Manoel. I critici dicono che nella sua

⁴ Jacques Lacan, Il seminario, Libro XVI, *Da un Altro all’altro* [1968-1969], Einaudi, Torino 2019, p. 33, § 3.

⁵ *Ivi*, p. 204, § 5.

⁶ Jacques Lacan, Il seminario, Libro XVII, *Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], p. 58, § 3.

Matéria de Poesia – un libro rivoluzionario – Manoel de Barros insorge contro ciò che è grandioso, attribuendo valore a cose apparentemente senza importanza. Egli ci dice allora quel che serve per la poesia:

“Tutte le cose i cui valori possono essere
disputati con chi sputa più lontano
servono per la poesia.
[...]
Tutto ciò che la nostra civiltà rifiuta,
calpesta e ci piscia sopra,
serve per la poesia.

I matti d’acqua e stendardi
servono molto!
La feccia è ottima!
Il povero diavolo è un colosso
[...]
Tutto ciò che è buono per la spazzatura è buono per la poesia.”
[...]⁷

Questo Manoel è molto sagace; egli sembra sapere che in “materia di poesia” (trattandosi di poesia), quel che conta sono i resti, resti di godimento.

Ma per arrivare a questa riduzione, che può servire come “materiale di poesia”, si rende necessario, in una psicoanalisi, operare una riduzione della finzione del romanzo familiare alla *fixione* di godimento materializzata nel significante. In un’analisi, questa riduzione può avvenire nel giro dei discorsi, come dimostra Lacan nel suo seminario *Il rovescio della psicoanalisi*.

All’inizio, il voler sapere tutto è quel che sta in gioco nel discorso del padrone che, come ho detto prima, non è altro che l’amore per La verità. «Ciò che l’analista istituisce [...] è l’isterizzazione del discorso. In altri termini, si tratta della introduzione strutturale, attraverso delle condizioni di artificio, del discorso dell’isterica»⁸. Questo discorso stabilisce un campo propizio alla produzione significante; questa riduzione significante rende possibile la cifratura del godimento, il che di conseguenza comporta una perdita, perdita di godimento.

In questa riduzione dunque, trattasi del passaggio dalla ricerca del “senso oscuro della verità” alla verità come sapere. Troviamo la verità come sapere nel discorso dell’analista; in questa struttura, il S_2 è dal suo lato, sotto la barra, evidenziando che in questo caso non si tratta di verità, ma del suo limite: «l’effetto di verità deriva dal sapere che cade, vale a dire da ciò che se ne produce»⁹.

C’è qualcosa che va tenuto in considerazione su quello che dice riguardo al sapere che porta lo psicoanalista, il luogo in cui è situato: «Perché ci sia *chance di analista*, occorre che una certa operazione, che chiamiamo esperienza psicoanalitica, abbia fatto sì che l’oggetto *a* andasse al posto del sembiante»¹⁰. E che è «mettendo l’oggetto *a* al posto del sembiante [...] l’analista] può interrogare come dal sapere che cosa ne è della verità.»¹¹

Quando diciamo con Lacan, che c’è un reale in gioco nella formazione dell’analista, è proprio per sapere, come afferma lui stesso, che «della verità non s’ha da apprendere tutto. Basta

⁷ Manoel de Barros, *Poesia Completa*, São Paulo, LeYa, 2013, p. 133; *Matéria de poesia*, Rio de Janeiro, Alfaguara, 2019, p. 17-19. [Trad. Ns.]

⁸ J. Lacan, Il seminario, Libro XVII, *Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], op. cit., p. 32, § 3.

⁹ J. Lacan, «Radiofonia», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 440, § 1.

¹⁰ J. Lacan, «Dell’incomprensibilità e di altri temi», in *Io parlo ai muri*, Astrolabio, Roma 2014, p. 134, § 2.

¹¹ J. Lacan, Il seminario, Libro XX, *Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 1983, p. 95, § 2.

un pezzo»¹² poiché Reale e verità non sono per essere saputi, essi sono come una diga, uno sbarramento, per convincerci di qualsiasi tentativo di idealismo.

Quel che scopriamo nell'esperienza di ogni psicoanalisi è qualcosa dell'ordine di un sapere molto particolare: si tratta del legame tra il significante S_1 e il significante S_2 ; interrogare questo legame, ciò che ha rilegato S_1 a S_2 , è nel fulcro di questa esperienza e questo è sufficiente.

Ancora, cosa abiliterebbe sia il poeta che lo psicoanalista nel loro mestiere?

(...)

Prima di partire da Parigi, sono andata a un negozio per acquistare una penna per portare come ricordo per un amico in Brasile. Per provarla, il venditore ha scritto sulla confezione: “*Bon stylo*”¹³!

Poi, come un lampo mi sono resa conto¹⁴: si riconosce uno psicoanalista o un poeta, dallo stile che gli è proprio. Stile di calligrafia nel tracciato del loro scritto. Non è forse questo che si trasmette?!

Stile, secondo un dizionario, è una maniera particolare di esprimersi; è anche qualcosa che indica una certa raffinatezza, distinzione. L'etimologia di questa parola deriva dal latino *stilus*, stiletto, bacchetta o oggetto appuntito con cui si scriveva sulle tavole cerate¹⁵.

Traduzione: Diego Mautino

CIÒ CHE RISUONA DI UNA ESPERIENZA

Rebeca García
Madrid, Espagne

I. La Scuola: un bene comune?

Si tratta di riflettere su cosa ha significato l'esperienza di partecipare per la prima volta ai cartelli della *passe* che si costituiscono nel CIG.

In questo caso, cartelli della *passe*, effimeri, che mettono insieme cinque colleghi dei due continenti, che si incontrano, a volte per la prima volta, navigando, nel miglior modo possibile, tra lingue diverse.

A un certo punto sorge spontanea la domanda: Che Scuola è questa che dedica così tante risorse di tempo, economiche e personali per far incontrare questi cinque colleghi del cartello per vivere un'esperienza senza alcuna garanzia del suo risultato?

¹² Cf. «Giacché della verità non s'ha da apprendere tutto. Basta un pezzo, il che si esprime, vista la struttura, con: saperne un po'» Jacques Lacan, in «Radiofonía», in *Altri scritti*, op. cit., p. 439, § 4. [NdT]

¹³ In portoghese, la parola francese “*stylo*” suona come “*stile*” in italiano. [NdT]

¹⁴ Cf. «*Sapere non è sempre qualcosa che si produce in un lampo?*» J. Lacan, Il seminario, Libro XVI, *Da un altro all'altro* [1968-1969], Einaudi, Torino 2019, p. 196, § 1, in italiche nel testo originale.

¹⁵ In: <https://www.dicio.com.br/estilo/> consultato il 20 maggio 2024.

Senza “garanzie” come in ogni vera esperienza, come ci dice Lacan: “l’esperienza ha il suo prezzo, perché non la s’immagina dapprima”¹.

Così, il cartel della *passe*, come uno strano *collage* che evoca la mancanza, proprio come indica Lacan nel suo Seminario X², si riunisce tenendo in sospeso possibili referenze teoriche per fare in modo che nella testimonianza del *passant* e nei *passeur* risuoni la sorpresa che permette di lasciare operare il non-saputo e dove «il non-saputo si ordina come il quadro del sapere»³.

Il dispositivo della *passe* consente un’esperienza che, a partire dalle testimonianze singolari, costruisce “comunità”, nel senso più profondo datoci dall’etimologia *con-munitas*: dove *munitas* si riferisce a un debito, un regalo, un compito, un obbligo etico che è sempre “con” l’altro⁴. Una comunità senza essenza, in divenire, quindi, aperta alla contingenza.

Se in qualche momento del suo Seminario X, Lacan si riferisce alla convenienza di una “dimensione comunitaria” dell’insegnamento, il dispositivo della *passe*, con tutti i partecipanti che implica (*passants*, *passeur*, AME, analisti, cartello della *passe*), rappresenta un forte impegno della Scuola per la possibilità di un lavoro comune di quelli che chiamiamo *sparsi scompagnati*, che si mettono all’opera per far convergere le loro risorse al momento della *passe*, che «richiede l’incontro della parte più valida di un’esperienza personale con coloro che la intimeranno di dichiararsi, considerandola *un bene comune*»⁵.

Un “bene comune” che, in questo caso, mira a mantenere una Scuola aperta, in costruzione, come qualcosa di vivo.

Paradossalmente, la produzione di questo “bene comune” sarà possibile a condizione di “sostenere il non saputo come quadro del sapere”⁶. La cosa sorprendente del cartello della *passe* è il desiderare e l’aspettare qualcosa senza sapere cosa, impostando un’esperienza che non può essere anticipata da riferimenti teorici o letture di esperienze passate, sebbene queste possano essere servite come orientamento.

II. Alcune sorprese.

“Desiderare e aspettare qualcosa senza sapere cosa” ha permesso che, nei cartelli ai quali ho avuto la fortuna di partecipare, le sorprese non tardassero ad apparire:

Da un lato, la verifica del lavoro rigoroso e determinato dei *passants* nel funzionare come “analizzanti della propria analisi”, trasmettendo in gran parte la logica della cura nei loro percorsi analitici, così come, in tutti i casi, i benefici terapeutici delle analisi.

È stata una sorpresa anche la verifica del prezioso lavoro dei *passeurs*, ciascuno a partire dalla singolarità del proprio ascolto del *passant*, in modo che le testimonianze di un *passeur*, talvolta, potessero illuminare quelle dell’altro.

¹ J. Lacan, «*La experiencia tiene su precio, pues eso no se imagina de antemano*», Carta del 26 enero 1981, in *Escisión, excomunió, disoluci3n*, Manantial, Buenos Aires, 1987, p. 242, § 2. [Trad. Ns.]

² J. Lacan, Il Seminario, Libro X, *L’angoscia*, Einaudi, Torino 2007.

³ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Einaudi, 2013, p. 247.

⁴ Esposito, Roberto, *Communitas*. Origine e destino della comunità, Einaudi, 2006.

⁵ J. Lacan, «*Atto di fondazione*», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 239.

⁶ Cf. Nota ³.

A volte la sorpresa proveniva dai momenti in cui l'inconscio aveva preso il sopravvento sulle testimonianze dei *passant*, per presentarsi nelle testimonianze dei *passseurs* sotto forma di lapsus, equivoci, neologismi, sogni, ma anche certi affetti che implicano il corpo: affetti di angoscia, entusiasmo, urgenza, perplessità o sorpresa per gli effetti riguardanti la propria analisi.

De même, les formes de la contingence des propres rencontres des passants comme « plaque sensible » nous permirent de clarifier les décisions concernant l'éventuelle nomination.

Un'altra sorpresa molto soddisfacente sono stati i momenti di elaborazione e ascolto tra i membri del cartello e anche l'esperienza di condivisione della ricchezza delle diverse lingue durante tutto il lavoro.

III. Il *matema* e il poema: ciò che “passa”⁷

Il cartel della *passee* attraverso il racconto della storia del soggetto e del corso della cura, cerca di articolare una logica che permetta di situare il trauma, il fantasma e il sintomo, ma cerca anche di situare ciò che fa limite per il soggetto, ciò che riguarda un reale fuori senso e pone fine alla corsa dietro la verità menzognera.

Nell'incontro di questo limite del reale è fondamentale la risposta del soggetto: la caduta del soggetto supposto sapere del transfert, come sarebbe prodotta una ridistribuzione nell'economia del godimento e se questo buco nel sapere ha prodotto un desiderio dell'analista, un passaggio all'analista, «in quanto sapere insaputo, il sapere acquisto è il sapere di un punto di arresto dell'aspirazione al sapere, sinonimo di castrazione»⁸.

Bivio per il cartello perché si tratta di dedurre un'*episteme*, da estrarre come si estrae la pepita d'oro, dalla posizione etica del *passant* davanti al reale, come sottolinea C. Soler «è l'incalcolabile del soggetto etico che rende necessario il dispositivo della *passee*, con il suo paradosso»⁹.

Il paradosso che suppone cercare di sapere qualcosa dell'informulabile attraverso gli enunciati, dove Lacan propone, nelle sue ultime formulazioni sulla *passee*, di avvicinarsi attraverso i segni o dal lato degli affetti.

Forse è per questo che alcuni cartelli¹⁰ testimoniano la difficoltà di “argomentare” il “sì” delle nominazioni e di cercare di coprire quella «fitta ombra che ricopre il raccordo [...], quello dove lo psicoanalizzante passa a psicoanalista»¹¹.

Cosa potrebbe far risuonare qualcosa di quel passaggio dato che quella è la scommessa del cartello?

Riporterò qualcosa dello “stupore” che ha potuto illuminare una delle testimonianze.

⁷ Fingermann, D., *La (de)formación del analista*, Escabel, Buenos Aires 2018, p. 86; *La (dé)formation du psychanalyste*, Éditions Nouvelles du Champ lacanien, Paris, 2019.

⁸ C. Soler, Lacan, *L'inconscio reinventato*, FrancoAngeli, Milano 2010, p. 87, § 4.

⁹ Ibid., p. 84, § 3.

¹⁰ Martínez, Fernando e De Battista, Julieta, *Wunsch* n° 23, EPFCL, marzo 2023.

¹¹ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, op. cit., p. 250, § 9.

La *passant* produce un sogno a un passo dal terminare le interviste con uno dei *passseurs*.

In quel sogno appare un solo fonema, un'interiezione (che in spagnolo si scrive tra punti esclamativi), di sole due lettere, che riproduce un suono, si tratta quindi un'onomatopea che non ha significato in sé, ma è aperta a molteplici significati: ironia, risa, incredulità, decisione, affermazione, conclusione di una questione e che, certamente, apporta sempre soddisfazione.

Roman Jakobson¹², interessato allo "strato emotivo" del linguaggio, ci parla dell'interiezione che "rappresenta lo strato puramente emotivo del linguaggio", una funzione emotiva che "condisce" le allocuzioni, a livello fonico, grammaticale e lessicale, pur non modificando il senso della frase, che rimane fuori, mostrando altra cosa dal senso, l'atteggiamento del parlante.

Possiamo intendere questo sogno come una poesia, come un "dire meno stupido"? "Il poeta dice quello che ha da dirci nel modo meno stupido"¹³.

L'effetto di questa interiezione nel cartello, che ognuno ha sentito nella propria lingua in modo comico, ha fatto risuonare qualcosa di quanto era stato inter-detto nelle testimonianze dei *passseur*, dopo la constatazione di un percorso analitico in cui il confronto al reale aveva reso possibile non solo benefici terapeutici, ma anche un'operazione di svuotamento e taglio di significato che ha favorito una fine dell'analisi, ha avuto effetti sulla sua vita e ha rafforzato ad ogni passo il desiderio di Scuola.

In un altro punto del suo insegnamento, Lacan metterà in relazione i poeti con il sapere: "...i poeti, che non sanno quel che dicono, tuttavia dicono sempre, come è noto, le cose prima degli altri"¹⁴.

È così che il "non-sapere" ha potuto avere una risonanza in un dire con conseguenze.

Così l'ha inteso il cartel.

Traduzione: Susanna Ascarelli

¹² Roman Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, a cura di L. Heilmann, Feltrinelli, 1966.

¹³ Cf. J. Lacan, «[...] già lo scritto del poema rende il dire meno stupido», in «Postfazione al *Seminario XI*», in *Altri scritti*, op. cit., p. 504, § 7.

¹⁴ J. Lacan, *Il Seminario, Libro II, L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi* [1954-1955], Einaudi, Torino 1991, p. 16.

LA CICATRICE DEGLI EFFETTI DEL CASO?

Nicolas Bendriben
Parigi, Francia

Mentre evoca, nel seminario dedicato a *La logica del fantasma*, la giunzione del soggetto con il corpo e l'oggetto *a* come caduta dal corpo, Lacan pronuncia questa formula che mi ha colpito, in relazione alla questione del sapere e dell'ignoranza nel passaggio all'analista. Il 7 giugno 1967, alcuni mesi prima della *Proposta* del 9 ottobre 1967 che mirava a raccogliere testimonianze su questo passaggio, egli afferma che «la psicoanalisi didattica è più che esigibile da parte loro [parla degli psicoanalisti] per, diciamo così, cicatrizzare gli effetti casuali [*hasards*]¹ – casi al plurale nella versione della Seuil, al singolare in tutte le altre trascrizioni consultate.

Cos'è un effetto del caso?

Lacan è nel pieno della sua elaborazione sul tema dell'atto sessuale, del corpo e del godimento (la lezione è intitolata “La questione del godimento”); egli evoca la prematurazione pochi istanti prima di pronunciare questa affermazione sugli effetti del caso...:

- Innanzitutto, possiamo considerare che la presenza di ogni essere vivente nel mondo sia un effetto del caso, anche se inserito nella logica del vivente. Ogni *uno* è un effetto del caso...
- Sul piano che interessa la psicoanalisi e nel contesto di questa lezione, un effetto del caso sembra legato agli incontri di ogni soggetto con il godimento. Questo vale per tutti (Lacan dice “cicatrizzare gli effetti del caso, come avviene per ognuno”). E poiché Lacan parla di prematurazione, potrebbe trattarsi dell'incontro con il sessuale, sempre troppo precoce, sempre traumatico, che irrompe sempre in una parte del corpo dove non era stato pensato. Caso nel senso di aleatorio, anche se non ovunque, sebbene in nessuna di quelle zone che Freud definiva erogene. Caso, dunque, che questi incontri con il godimento – con i significanti per provare a renderne conto – anche se, in quel momento del suo insegnamento, Lacan non parla ancora della coalescenza tra linguaggio e godimento.
- Questi incontri con il caso partecipano alla scrittura del fantasma, traccia di un godimento su un frammento di corpo, punto di giunzione tra il soggetto e *a*, scrittura su cui la psicoanalisi potrà operare. Che questo faccia poi quadro della realtà, e in un certo modo del destino (il fantasma come assioma inconscio, finestra sul reale), vela la parte di caso e di reale, all'origine di questi incontri di godimento. Il fantasma potrebbe essere una elucubrazione di sapere su un non-senso casuale [*hasardenx*]?
- Il problema del caso è che i *parlesseri* non lo amano, molto occupati piuttosto a pensare la determinazione e a velare ogni contingenza con la costruzione di un'intenzione più o meno terrestre. È un effetto del caso, negarlo, tanto può risultare intollerabile pensare che la vita e gli incontri siano casuali. E anche vedere la vita come un racconto di rumore e furia, narrato da un idiota, e privo di significato, come dice Macbeth e di cui parleremo

¹ J. Lacan, Il seminario, libro XIV, *La logica del fantasma* [1966-1967], p. 333, § 2; *Le Séminaire, livre XIV, La logique du fantasme*, Paris, Seuil, 2023, p. 372, § 1.

a Tolosa tra qualche mese². Ciò è legato alla struttura stessa della parola, all'articolazione significante che crea il senso, la significazione, e fa credere alla causalità, alla coerenza, alla concatenazione logica. E l'associazione libera lo dimostra (è l'ABC freudiano), essendo determinata dal quadro della realtà fantasmatica, salvo per alcune emergenze, alcuni lampi di *lalangua* che vengono a spezzare il fluire tranquillo della parola.

- L'effetto maggiore del caso potrebbe essere, dunque, pensare che non ci sia! Fare degli incontri di godimento, casuali, reali, una storia, un destino, attraverso la ripetizione e la messa in forma significante. Lacan lo dice in modo straordinario nella sua conferenza *Joyce il sintomo*: «Sono i casi della vita che ci spingono a destra e a sinistra mentre noi ne facciamo il nostro destino – perché siamo noi che lo intrecciamo in un certo modo. Ne facciamo il nostro destino perché parliamo. [...] Noi siamo parlati, ed è per questo motivo che facciamo dei casi della vita, che ci spingono qua e là, qualcosa di tramato.»³ Chiarissima articolazione dell'altro/Altro come supposto sapere con il destino che ognuno si fabbrica⁴.

Cosa può fare la psicoanalisi, didattica come dice Lacan nel passaggio che dà il titolo al mio lavoro, su questi effetti di caso?

Lacan parla di cicatrice – ovvero ciò che viene dopo la ferita, ovvero dopo l'atto che ha curato la ferita. Lo scalpello analitico può cicatrizzare gli effetti del caso? Si sente chiaramente la dimensione terapeutica dell'analisi, da non ignorare, cioè la sua azione sull'angoscia – lo ascolteremo da domani⁵, sulle inibizioni, sui sintomi... Lacan evocava questa dimensione qualche anno prima nel seminario sul *Transfert*, proprio prima di parlare della cicatrice della castrazione: «Non è sufficiente parlare di καθαρισμός [*katharsis*] didattica della purificazione, se così posso dire, della parte più greve dell'inconscio dell'analista. Tutto ciò resta molto vago»⁶.

Questo non basta, in effetti, in questa cicatrizzazione. Cicatrizzare gli effetti del caso, non si tratterebbe di una nuova operazione sulla cicatrice del fantasma per rendere il suo posto al caso, per attenuare attraverso i successivi giri dei detti, la storiola fantasmatica che ognuno si racconta per rendere conto degli incontri reali che marciano il soggetto, elevati a destino ma che non sono altro che caso? Non si tratterebbe forse di prendere atto di ciò che sorge, «l'esp d'un laps»⁷, senza coprirlo immediatamente con la trama di un destino che gli esseri parlanti non cessano di tessere? Questo è forse uno dei saperi dell'analista, determinante nel passaggio da *analizzante* ad *analista*, tanto nel superamento dell'orrore del sapere, quanto nel non ignorare più che c'è del caso in ogni trauma. Che esiste un caso del quale nessuna elaborazione di sapere potrà mai venire a capo. Che ogni racconto non è altro che un tentativo, più o meno riuscito, di costruire un destino e l'analizzante nella *passé* può prenderne la misura e farsene testimone. Destituzione dell'Altro del destino, rottura nel sapere, caduta del soggetto supposto sapere che i cartelli cercano di ascoltare nei racconti che a loro sono fatti, non sempre nella loro purezza.

Raccogliamo testimonianze di questo tipo nella *passé*? È possibile per un analista restare nel tempo, sia nella sua funzione che nell'elaborazione *après-coup* del suo atto, rimanere un po'?

² Journées Nationales 2024 de l'EPFCL-France, Toulouse.

³ J. Lacan, «Conferenza Joyce il sintomo», in Il Seminario, libro XXIII, *Il sintomo* [1975-1976], Astrolabio, Roma 2006, p. 159, § 1.

⁴ Sull'articolazione tra l'Altro e il caso, si può leggere il testo di Cathy Barnier «L'art de perdre», *Champ lacanien*, n° 27, Paris, EPFCL, 2023.

⁵ XII Rendez-vous dell'Internazionale dei Forum del Campo lacaniano, Parigi, 2024.

⁶ J. Lacan, Il seminario, libro VIII, *Il transfert* [1960-1961], Einaudi, Torino 2008, p. 116, § 2.

⁷ J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del Seminario Xb», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 563, § 1.

distaccato da questo ritorno immancabile a ciò che fa senso, a questa verità menzognera? Nelle *Nuove conferenze sulla psicoanalisi*, Freud, pur avendo più che dimostrato la sovradeterminazione dei nostri atti, afferma: “In effetti, *credere nel caso significa già testimoniare un certo grado di cultura*; agli occhi del primitivo, dell’ignorante, del bambino, tutto ciò che accade è motivato.”⁸

Ciò mi sembra avere il massimo rapporto con ciò che insegna una psicoanalisi, e con il passaggio all’analista, di cui, nonostante tutti i nostri sforzi, non possiamo – e per fortuna – formulare una teoria definitiva. C’è in gioco, in questo passaggio, implica un sapere nel quale esistono significanti non articolati, emergenze reali che non si trasformano in destino, che toccano l’ignoranza, in ciò che non possiamo sapere che sarebbe accaduto, e che è uno dei nomi del caso. L’*istoricizzazione* della *passee* potrebbe, mi sembra, apportare questo varco [*cette trouée-là*], nella fitta ombra delle storie e dei romanzi familiari che possono abitare i nostri dispositivi. Questo potrebbe concernere un *passant* che non velerebbe più sistematicamente il caso, in ciò che avrà ridotto della sua storia. Tenterebbe così la scommessa dell’incredibile contingenza tirando *a sorte* due *passeurs*, che andranno essi stessi ad incontrare alcuni altri che faranno del loro meglio, dando, cioè, più o meno spazio alla sorpresa. E, se loro ascolteranno ciò che buca la storia, potranno nominare AE questa cicatrice di un’operazione analitica, una traccia del dopo, assicurazione-vita del fantasma, sapere paradossale della certezza della precarietà, del provvisorio, dell’effimero e del casuale. E, forse, traccia della gioia di quel sapere là.

Traduzione: Isabella Grande

VOLERE UN SAPERE BUCATO

Constanza Lobos

AE

San Miguel de Tucumán, Argentina

L’aver attraversato un’analisi è il requisito minimo per uno psicoanalista e questo attraversamento può portare a una conclusione di impossibilità. Il sapere della psicoanalisi fa riferimento al sapere dell’inconscio ed è interessante ricordare alcune espressioni come “sapere senza soggetto”, “saperci fare”. Queste ci permettono di apprezzare che questo sapere si distingue d’altri e dal “Sapere Assoluto”¹; quest’ultimo implica c’è del sapere nel reale ma “non parla e occorre parlare per dire quel che sia”².

Il sapere sulla verità si articola a partire da ciò che propone Lacan sul *C’è dell’Uno*. Per il deciframento, è possibile far passare alcuni significanti dell’inconscio (S_2) dalla parte dei significanti che lo rappresentano (S_1)³. Il percorso dell’analisi ci dà il riconoscimento di un inconscio irriducibile.

⁸ S. Freud, « *Nouvelles conférences sur la psychanalyse* », (1916-1917), Paris, Gallimard, 1936, p. 161.

¹ J. Lacan, *Le Séminaire, L’insu que sait de l’une-bévue s’aile a mourre*, inédit, leçon VII du 15 février 1977.

² *Ibid.*

³ Soler, Colette, *Retorno a la «función de la palabra»*, Curso Colegio Clínico de París 2018-2019, 1ª ed. adaptada, Ciudad Autónoma de Buenos Aires, Colegio Clínico del Río de la Plata; Ediciones de Foros Hispanohablantes & Escabel Ediciones, 2021, pp. 168-169.

Alla fine dell'analisi, restano alcune briciole, un sapere sulla faglia della struttura, un sapere bucato dal reale del sesso, il riconoscimento di ciò che non può sapersi. L'ignoranza è rivelata nel suo aspetto positivo: "Il frutto positivo della rivelazione dell'ignoranza è il non-sapere, che non è una negazione del sapere, ma la sua forma più elaborata"⁴. Così, nel passaggio da analizzante ad analista, il sapere e l'ignoranza convergono? Non soltanto convergono, bensì è necessario riconoscerli. una convergenza necessaria tra sapere e ignoranza in questo passaggio e un modo di nominarla attraverso l'espressione: "sapere bucato". Un sapere che riconosce il non saputo, che si allontana dalla concezione di un sapere chiuso e che implica di sostenerne la sua incompletezza. Quanto appena delineato ci permette anche di allontanarci da una concezione che supporrebbe che, attraverso l'esperienza dell'analisi, si potrebbe accedere a un punto in cui sarebbe possibile cogliere tutto ciò che prima era velato, o che si tratterebbe di un accesso al senso di ciò che è accaduto nel corso della vita.

Quale sapere è emerso nel percorso analitico? Innanzitutto, evidenzierò il cambiamento da una posizione a un'altra, che definirò "un sapere di libri" a "un sapere bucato". Nella prima, una posizione lontana dall'esperienza, un "non voler sapere nulla". Una corazza d'amore costruita con pezzi di sapere referenziale, dove "libro" condensa l'illusorietà di questo sapere insieme a una posizione di paura e di silenzio legata al fantasma. Nell'altra, "un sapere bucato", una posizione di fronte a ciò che si presenta, riconoscendo i limiti e, naturalmente, la distinzione tra conoscenza e sapere. Questo mi permette un fare a ogni passo, senza un modello da seguire, con il mio stile, senza elucubrazioni o supporre che possa essere differente; senza garanzie, senza aspettarmi un certo effetto, lasciando spazio all'imprevisto.

Nel percorso analitico, una contingenza che porta a un cambio di direzione. Poi un equivoco con un nome proprio che alimentava il fantasma e il sintomo, un'operazione in cui si fa risuonare il vuoto assente in ogni la parola. Un equivoco che permette l'apertura verso il reale fuori dal senso. Lasciarmi insegnare dal sapere che alloggiava nel sintomo. Scorgo il fallimento del soggetto supposto sapere, il fallimento della struttura. Aver sperimentato l'uscita dall'"inganno necessario" del soggetto supposto sapere è una fibra estratta, ineludibile, per il passaggio da analizzante ad analista.

Altro tempo. Un cambiamento di soddisfazione, una riduzione della soddisfazione nel parlare e un'apertura a una scrittura minima. Poi, nella solitudine e nel silenzio della notte, un sogno mi sveglia: sento un "ja" che esce dal mio orecchio; è la mia voce che lo pronuncia. La dirompenza di un "ja" che esce da questo buco aperto verso l'esterno. Solo per un istante, ma come un'onda sonora fragorosa che sembra provenire dal reale, come una brezza di follia. Cerco di articolarlo, ma non si lascia intrappolare dal senso; appartiene a un altro ordine, fuori dall'articolazione significativa.

Un salto. Movimento per realizzare la domanda di entrare nel dispositivo della *passé*. Già senza l'armatura della "conoscenza dei libri", entro con leggerezza, con le mie parole, senza teorizzare momenti o volerli incastrare in una certa *doxa*. Mi spoglio di qualsiasi modello o idea di come debba essere la performance, dando spazio al singolare, per sostenere un testo vivo, cioè risuonando nel mio corpo, via possibile per farlo risuonare in un altro.

Non è possibile dichiarare direttamente l'intra-visto del reale fuori senso o spiegare che il desiderio è stato incontrato, motivo per cui, nel dispositivo, la dimostrazione è indiretta. Il dispositivo della *passé*, è un dispositivo privilegiato nel quale è possibile dispiegare un sapere bucato da questa posizione di "convergenza necessaria tra sapere e ignoranza".

Orientata da un saper fare che mi ha insegnato il sintomo, un sapere bucato che riconosce che non tutto è raggiunto dalla parola e una posizione di fronteggiamento in modo deciso ma limitato allo stesso tempo. Una posizione che comporta l'*istorizzazione* della traversata analitica, i momenti di passaggio in essa e il successivo salto. Allo stesso tempo, comporta ciò

⁴ J. Lacan, «Varianti della cura-tipo», in *Scritti*, Vol. 1, Einaudi, Torino 2002, p. 353.

che le parole non raggiungono, riconoscendo l'impossibile in una trasmissione. L'inconscio è un sapere fare con *lalingua* che va al di là di ciò che è possibile spiegare con il linguaggio, quindi la scommessa è che qualcosa di questo buco faccia risonanza. La scommessa di generare un luogo vuoto che possa accogliere anche, perché no? quel che c'è di nuovo da produrre in questo dispositivo.

È chiaro che la trasmissione nella *passee* si discosta da una posizione "assicurata da una conoscenza" o di considerare il dispositivo come un luogo in cui "depositare" la raccolta del percorso analitico alla maniera del "sapere" accumulato dall'esperienza. Saremmo nel registro dell'immaginario. Si tratterebbe allora di un cammino verso il senso, che fungerebbe da ostacolo.

Riprendo; con l'espressione "un sapere bucato", sottolineo questa modificazione della posizione di un rapporto con il sapere, un sapere sull'impossibile e il desiderio che ne è scaturito.

Mi soffermo sul titolo di questo testo e sul passaggio da analizzante ad analista. La decisione di occupare e operare dal luogo che l'analista ha occupato nel percorso, è farlo anche quando non sa nulla di questa operazione, se non quello a cui, nella sua esperienza, «ha ridotto chi occupava quel posto»⁵. Sottolineo quest'ultimo, che "sa solo a cosa è stato ridotto l'analista". Lacan stesso si stupisce del fatto che qualcuno, che sa cos'è la psicoanalisi, possa ancora voler fare questo passaggio all'analista⁶. Allora, come da questo "sapere" può sprigionarsi un "volere"?

"Volere", verbo all'infinito nella sua forma impersonale, che qui userò nella sua significazione di "determinazione, decisione". Aggiungo questo "volere", perché mi è sembrato importante sottolineare la dimensione della decisione e di una scelta che si gioca al contempo: alla fine dell'analisi, nell'atto conclusivo; nel passaggio da analizzante ad analista, con un salto disruptivo che si differenzia dal continuo o dal programmato; e nel dispositivo della *passee*, in occasione della domanda di entrarvi, sapendo che nulla mi obbliga a farlo.

Traduzione: Susanna Ascarelli

PUNTO DI PASSAGGIO?

Anne-Marie Combres
Cahors, Francia

Non so se l'equivoco del mio titolo potrà tradursi nelle differenti lingue che parleremo o ascolteremo nel corso di queste giornate, quindi ve lo devo precisare: in francese un punto di passaggio indica un luogo in cui si passa, o il passaggio da uno stato a un altro. Ma «punto» significa anche «non c'è»...

A partire dalle testimonianze degli AE e dal lavoro nei cartel della *passee* sulle testimonianze dei passeur, si tratterebbe di cercare di reperire ciò che fa o non fa punto di passaggio dall'analizzante all'analista... Se Lacan ha precisato che «l'inconscio è quel sapere che ci guida»¹, come, sapere che c'è anche dell'ignoranza, può orientare e chiarire questo punto? Lui insiste inoltre sul fatto che servirebbe «che l'analista si rendesse conto della portata delle parole per il suo analizzante, cosa che incontestabilmente ignora». In *Un désirant nouveau*, Colette Soler

⁵ J. Lacan, «Discorso alla Scuola Freudiana», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 273, § 3.

⁶ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XIX, ...o peggio*, Einaudi, Torino 2020.

¹ J. Lacan, *Seminario, Il momento di concludere*, (Inedito), lezione del 15 novembre 1977 [Trad. Ns.].

ricorda che «il peso delle parole non è il senso ma il loro carico di godimento, altrimenti detto [...] *lalangua* privata di ciascun analizzante»².

Se l'analista ignora la portata delle parole per il suo analizzante, questa non è anche una forma di ignoranza all'opera nei cartel della *passé*? Così come l'analista che riceve ciascuno di coloro che le/gli si rivolgono mettendo da parte ciò che sa già, non servirebbe che i membri dei cartel della *passé* mettessero da parte la doxa, per restare aperti all'inatteso che può sorgere da una testimonianza? Non abbiamo forse, presi come eravamo nella dottrina teorica, atteso che fossero rilevati/rivelati/confermati: traversata del fantasma, identificazione al sintomo, caduta del soggetto supposto sapere, come dei criteri che potessero portare a una nominazione? «Il cartello può talvolta fare ostruzione a una testimonianza d'analista della Scuola, quando gli sparsi disassortiti si mettono a far gruppo dimenticando la loro ignoranza fondamentale»³. Quando ho ricordato nell'apertura di queste giornate l'idea che era importante sapere che c'è dell'ignoranza, non ricordavo l'intervento di Sol Aparicio pubblicato su *Wunsch* n° 8 sull'ignoranza dei cartel.

La questione di ciò che ci si aspetta dai cartel che ricevono una testimonianza viene posta frequentemente, in particolare dai passeurs. In effetti li si sente spesso – i *passeurs* – dire che quando hanno ricevuto la chiamata che attestava la loro designazione, si sono precipitati sui testi che riportavano testimonianze di AE o di altri *passeurs*, e sugli scritti che circolano nella Scuola a proposito dell'esperienza della *passé*.

Per ciò che riguarda l'ignoranza, forse quella dei *passeurs* è necessaria proprio affinché non siano tentati di mettersi in posizione d'analista quando ascoltano un *passant*? «Essere la *passé*» non fa appello a un sapere su ciò che sarà detto, ma a un modo di essere. Abbiamo spesso impiegato l'espressione «placca sensibile», espressione che ho cercato ma che non ho trovato nei testi di Lacan... Sicuramente succede che i *passeurs* possano essere toccati dall'esperienza del *passant*, che ne siano sensibili. Ma piuttosto «*passeurs* brechtiani» si era detto nel CIG al quale avevo partecipato qualche anno fa, vale a dire anche che loro sono distanziati, non si identificano, e non giocano all'analista, ma trasmettono. Lacan lo formulava così: «*Ceux qui se trouvent occuper la position du passeur se sont posés dans certains cas en analystes. Ce n'est absolument pas ce que nous attendons d'eux. Ce que nous attendons d'eux c'est un témoignage, la transmission d'une expérience*».⁴

Nei cartel ai quali ho partecipato, abbiamo notato la difficoltà a reperire questo punto di passaggio dal desiderio dell'analizzante al desiderio dell'analista, che avremmo desiderato cogliere, come diceva Lacan nel 1967 «nel tempo in cui si produce». Ha modificato le sue attese alla fine del suo insegnamento, per mettere l'accento dapprima sulla marca che deve portare l'analista. Marca che i congeneri devono trovare, dice lui, nella *Nota italiana*, senza precisare se i congeneri siano i *passeurs* o ciò che lui chiamava *jury*... Anche se si tratta più di un riconoscimento che di un giudizio, in questo caso, poiché è la marca che deve portare l'analista... è agli analisti che compongono il cartel che spetterà estrarla dalle testimonianze dei *passeurs*. Riconoscimento che Lacan precisa: «*La Passé* dont il s'agit, je ne l'ai envisagée que d'une façon tâtonnante, comme quelque chose qui ne veut rien dire que de «*se reconnaître entre soir*», si je puis m'exprimer ainsi, à condition que nous y insérions un «*av*» après la première lettre : «*se reconnaître entre s(av)oir*»».⁵

² C. Soler, *Un désirant nouveau*, Éditions Nouvelles du champ lacanien, 2023, p. 91 [Trad. Ns.].

³ D. Fingermann, *Wunsch* n° 12, p. 63.

⁴ J. Lacan, *Intervention dans la séance de travail* «*Sur la passé*» du samedi 3 novembre 1973, in *Lettres de l'École freudienne*, 1975, n° 15, pp. 185-193. «Coloro che si trovano a occupare la posizione del *passeur* si sono posti in certi casi come analisti. Non è assolutamente quello che ci attendiamo da loro. Quello che ci attendiamo da loro è una testimonianza, la trasmissione di un'esperienza» [Trad. Ns.].

⁵ J. Lacan, *L'insu*, leçon du 15 février 1977, inédit, version Staferla. «*La Passé* di cui si tratta, non l'ho considerata che a tentoni, come qualcosa che non vuol dire nient'altro che "riconoscersi tra sere", se mi posso esprimere così, a condizione che vi inseriamo un "av" dopo la prima lettera: "riconoscersi tra s(ap)ere"» [Trad. Ns.].

Riconoscere non è nominare: «nominare qualcuno analista è qualcosa che nessuno può fare, e Freud non ne ha nominato nemmeno uno»⁶. Allora, non c'è un paradosso in ciò a cui procedono i cartel della *passé*: vale a dire una nomina, destinata ad accordare una garanzia che c'è dell'analista nel *passant* che nomineranno? Ma in effetti dire che c'è dell'analista non è equivalente a nominare... e nominare qualcuno analista della Scuola è una scommessa... scommessa sulla sua possibilità di apportare gli elementi di un sapere nuovo nella Scuola.

Il passaggio all'analista si deduce dalle testimonianze dei *passéur* e va di pari passo con la destituzione del soggetto. « *N'est-ce pas un des points que les cartels de la Passé ont à examiner ? Comment le passant va témoigner du récit, non pas de sa vie mais du récit requis par son symptôme – ce qu'on pourrait appeler l'enquête, et de ce qu'il en aura déchiffré dans sa cure analytique jusqu'à la forme même qu'il lui aura donnée ? Cette mise en logique aura réduit la vanité du récit jusqu'à cerner son orient où s'indique, singulièrement, le passage à l'analyste* » diceva Marie-José Latour.⁷

Lacan, nel 1976, aggiunge l'entusiasmo, entusiasmo di sapersi scarto, ciò che dovrà essere per occupare questo posto per degli altri. Saper essere scarto, rifiuto, «feccia»⁸, aggiungerei «senza valore», per fare eco all'appassionante ultimo libro di Gaëlle Obiegly⁹.

Allora la questione non resta piuttosto per ciascun cartel della *passé* quella di sapere, a partire dalle conseguenze se c'è stato passaggio – passaggio dall'ignoranza all'insaputo – o se non ce n'è stato affatto? Piuttosto che concentrarsi sul suo momento?

Traduzione: Maria Luisa Carfora

EFFETTI NEL PASSAGGIO DALL'IGNORANZA AL SAPERE NELL'ESPERIENZA DELLA PASSE

Mikel Plazaola
Donostia-San Sebastián, Spagna

Si tende spesso a concepire la *passé* come una chiusura, un sigillo finale di un percorso analitico generalmente giunto a compimento. In altre parole, qualcosa che segue un punto finale.

Tuttavia, presentarsi alla *passé* produce un effetto sulla propria analisi e sul suo esito, e perfino sulla sua conclusione. La decisione di rendere conto degli effetti che l'analisi ha prodotto nel *passant*, nella sua conclusione e nei suoi effetti, implica un ulteriore passaggio, una ricapitolazione dell'esperienza che introduce una differenza rispetto a un'analisi conclusa che non si orienta verso la *passé*.

⁶ J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*», in *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 564.

⁷ M-J. Latour, *Les fronces du réel et le liseré du fantasme* – Toulouse 19 janvier 2024, Séminaire « Qu'en enseigne la psychanalyse » saison III. «Non è questo uno dei punti che i cartel della *Passé* devono esaminare? Come il *passant* testimonierà del racconto, non della sua vita ma del racconto richiesto dal suo sintomo – ciò che si potrebbe chiamare l'indagine, e di ciò che ne avrà decifrato nella sua cura analitica fino alla forma stesso che gli avrà dato? Questa messa in logica avrà ridotto la vanità del racconto fino a individuare il suo oriente laddove si indica, singolarmente, il passaggio all'analista». [Trad. Ns.]

⁸ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XXIII, Il sinthomo*, Roma, Astrolabio, 2006, p. 121, «agli occhi di uno psicoanalista che ha una buona ragione per saperlo, giacché lui stesso si mette in quel posto. Occorre passare per quella feccia in modo deciso per, forse, ritrovare qualcosa dell'ordine del reale».

⁹ Gaëlle Obiegly, *Sans valeur*, Montrouge, Bayard, coll. « *Littérature intérieure* », 2024.

Analisi e *passee* non sono la stessa cosa. Sono connesse, ma tra loro sussistono differenze sostanziali. Però, per comprendere e dar conto di ciò che accade nella *passee*, si fa riferimento a parametri e concetti propri dell'analisi.

Nel preparare questo lavoro, mi sono chiesto se un'esperienza in cui, dall'esterno, si ascolta, elabora e giudica la testimonianza di un'analisi considerata conclusa, possa fondarsi su concetti specifici della *passee*, distinti da quelli di un'analisi.

In relazione a ciò, per il lavoro epistemico all'interno del CIG 20-22, si è proposto come asse la questione delle "nostre referenze, quelle dei membri dei cartelli, nell'atto di ascoltare le testimonianze". Queste referenze pregresse, (o pregiudizi), costituiscono una potenziale difficoltà, in quanto possono interferire nell'ascolto della testimonianza della *passee*.

Una difficoltà che si radica nel fatto che l'ascolto non è mai del tutto sgombro da ciò che si sa o si presume di sapere in precedenza. Un sapere acquisito nel proprio percorso analitico e fondato anche su una teoria che, in Lacan, ha subito un'evoluzione.

Da qui, è sorta la domanda se è possibile che sia altrimenti, oppure se attraverso un lavoro collettivo all'interno del CIG, si possono eliminare o quantomeno ridurre queste referenze.¹

Tra ignoranza e sapere.

Il *passant* sa ciò che desidera trasmettere e chiede di accedere al dispositivo. Può testimoniare sui problemi cruciali... Ma sa davvero cosa sta trasmettendo? Probabilmente vi è un'ignoranza rispetto al sapere che egli trasmette.

Il *passant*, inizialmente senza saperlo in anticipo, ovvero senza premeditazione, si trova chiamato ad ascoltare e trasmettere, non senza sorpresa per la propria designazione, però non sa cosa ascolterà, né cosa trasmetterà: ignora ciò che costituisce la trasmissione.

Il cartello, essendo una scelta, può sapere per quale motivo esiste, ma i suoi membri ignorano cosa incontreranno in ciò che ascoltano, ovvero in ciò che viene loro trasmesso, e su questa base saranno chiamati a emettere un giudizio e a svolgere un lavoro di dottrina². (Lacan, 1967, p. 274).

Prendendo la referenza a Lacan dell'Apertura 2 di Castanet, secondo cui "il non sapere si ordina come cornice del sapere"³, possiamo dare senso a questa successione paradossale di ignoranze e saperi.

Lacan ha costantemente messo in dialettica "sapere – non sapere". Fa del non sapere, più precisamente della "dotta ignoranza", la condizione della funzione dell'analista, poiché il già saputo ostacola il sapere... a venire.

Fare del non sapere una cornice significa assegnargli una funzione, un contesto di lavoro, analogo al silenzio che permette di ascoltare.

È un "non sapere" che accoglie la possibilità che emerga qualcosa, anche se ciò non implica alcuna garanzia.

Riferendosi all'analisi, Lacan afferma che "l'analisi non può trovare la propria misura se non nelle vie di una dotta ignoranza"⁴.

Tale cornice favorisce e invita le parole dell'analizzante: "Dica ciò che le viene in mente" e, da queste parole, da questi enunciati, ci si attende un dire da parte dell'analizzante.

Un dire che trasmetta qualcosa della verità soggettiva racchiusa nei sintomi, nelle ripetizioni, nella catena associativa, nel suo discorso in definitiva.

¹ S. Askofaré, Debates CIG 2020-22

² J. Lacan, «Proposición del 9 de octubre de 1967 sobre el psicoanalista de la Escuela» [1967], *Otros escritos*, Paidós, Buenos Aires, pp. 261-277.

³ *Ibid.*, p. 268.

⁴ J. Lacan, «Variantes de la cura tipo» [1966], *Escritos*, Vol. 1, Siglo XXI, Madrid 1984, p. 348.

Ma Lacan avverte che, sebbene l'analista si situi nel "non sapere", ciò non lo autorizza a limitarsi al sapere di non sapere nulla, perché ciò che è in gioco è ciò che egli deve sapere.

Questa logica può applicarsi alla procedura della *passee*?

Nella *passee* vi è almeno una differenza aggiuntiva, poiché intervengono più elementi: un *passant* con il suo desiderio e la sua intenzione, due *passeurs* con i loro desideri e le loro rispettive pressioni, e cinque membri del cartello, con il loro desiderio e le loro referenze pregresse. Tutti animati da un desiderio, ciascuno il proprio, singolare.

Dunque, diverse soggettività in cui si articolano il desiderio di trasmettere e il desiderio di ascoltare, ma anche intenzioni ed aspettative, più o meno riconosciute.

Quantomeno, ci si aspetta qualcosa di nuovo, un effetto, una contingenza o un fenomeno che possiamo collocare nell'asse tra ignoranza e sapere: spinto dal *voler* trasmettere, e dal *sperar* ascoltare.

Ma, al tempo stesso, questi stessi elementi possono fungere da ostacolo e mediare ciò che scorre. E scorrono enunciati in cui può aprirsi un dire, forse un dire nuovo del *passant*.

Quando si tratta della trasmissione della testimonianza di un'analisi, probabilmente di un reale, di qualcosa di ineffabile che il *passant* ha intravisto nel suo percorso, e rispetto al quale si suppone che egli stesso incontri difficoltà nel circoscrivere e nel rendere conto, o persino nell'accorgersi di starlo facendo, come si può sapere se coloro che ascoltano sono sufficientemente spogliati della propria esperienza, delle proprie referenze?

Si tratta di una dicotomia quotidiana per chi occupa la funzione di analista ed è stata descritta per il *passeur*: è applicabile anche al cartello? Ovvero, lasciarsi impressionare dalla testimonianza e, per farlo, situarsi nel non sapere, con la difficoltà di sopportare l'esigenza o la necessità di sapere per poter emettere un giudizio, e l'inquietudine di non raggiungerlo.

Ma affidarsi esclusivamente all'improvvisazione e alla spontaneità è una soluzione che evita l'effetto del già saputo?

Non credo. È proprio qui che l'analista è due e il cartello della *passee* assolve a questa funzione: ascoltare, lasciarsi impressionare, ma poi elaborare e giudicare, e dunque fondare.

Questa proposta è già presente in Freud in una sua precoce indicazione sull'analista. Non solo nel postulare lo strumento dell'attenzione fluttuante, ma anche nel trattare il dilemma tra ricerca e trattamento analitico. Freud consiglia di subordinare la ricerca al trattamento, poiché il successo nei casi pensati per la ricerca è messo a rischio: "Al contrario, otteniamo i migliori risultati terapeutici in quei casi in cui agiamo come se non perseguiamo alcun fine determinato, lasciandoci *sorprendere* da ogni nuova direzione e operando liberamente, senza alcun pregiudizio." (Freud, 1912, p. 1656).

Se lo pensiamo in relazione al cartello, la sorpresa possibile nell'ascolto è un'esperienza singolare, ma il lavoro in un cartello è, non senza intenzione, collettivo. Vale a dire che vi sono in gioco diverse singolarità.

Ciò solleva la questione di come si articoli il rapporto tra il singolare e il collettivo: identificazione? trasmissione? risonanza?

Esporre una testimonianza davanti ad altri e discuterla apre la possibilità di sottrarsi all'identificazione tra ciò che il *passant* ha detto e l'esperienza propria del membro del cartello, mettendo in questione l'illusione di aver colto un punto fondamentale.

Anche la dimensione collettiva trova un riferimento nel motto di spirito, dove, come sottolinea Lacan, a differenza del comico, che si organizza in un rapporto duale, nel motto di spirito è necessario almeno un terzo affinché vi sia una sanzione di ciò che è accaduto.

Così, ritengo che ciò che suscita sorpresa in uno possa essere convalidato, nella sua prossimità alla verità, dal resto dei membri del cartello.

Poiché la sorpresa, per quanto la si attenda o si tenti di evitarla, è una reazione che sfugge alla volontà e, in parte, anche al sapere precedente, essa può svolgere una funzione di trasmissione che aggiri le referenze preesistenti e diventare così un ulteriore elemento da considerare nel giudizio e nell'elaborazione.

Freud affermerà che la sorpresa fa parte delle condizioni delle formazioni dell'inconscio, un segno che un desiderio è passato nell'inconscio e che, in un istante, in un lampo, è stato intravisto.

Può accadere che non sia chiaro cosa sorprenda. L'inconscio non può essere percepito se non nella sorpresa⁵. Successivamente, l'elaborazione potrà permettere di costruire un sapere, dialettizzando ciò che ha causato sorpresa.

Come nell'aporia dei prigionieri, la reazione che uno dei membri, del cartello, per esempio, sperimenta può trovare la sua risonanza negli altri, conducendo ad una conclusione collettiva.

Che non sia chiaro, o che non si sappia con esattezza ciò che accade, non credo sia il segno peggiore.

Varrebbe la pena applicare qui ciò che si riferisce all'atto analitico, che "accade attraverso un dire, a partire dal quale un soggetto cambia..." e in esso "... è proprio perché non pensa di operare, che (l'analista) opera"⁶.

Ritengo che ciò sia applicabile anche al cartello.

Il lavoro viene dopo, come nel consiglio di Freud: prima lasciarsi sorprendere, poi investigare. Iniziare con un istante per vedere, un tempo per comprendere, elaborando un sapere, fino al momento di concludere con un giudizio, argomentando ed elaborando una dottrina.

Allo stesso modo in cui Glauco Nagem, nella sua *Apertura 7*, si riferisce a Lacan e al lampo, un bagliore può essere un antidoto alla comodità in cui possono cadere gli analisti quando il loro modo di operare diventa burocratico, riducendosi a premere i pulsanti giusti.

Esporsi alla sorpresa e lasciarla accadere, poiché è fugace, è un istante di vedere che turba, che può generare disagio o richiedere un'elaborazione.

Non a caso, credo, Lacan fa riferimento in alcune occasioni a Th. Reik, quando quest'ultimo attribuisce alla *sorpresa* [*Überraschung*] il valore di segnale, "L'illuminazione, il bagliore che, nell'analista, indica che egli coglie l'inconscio, che qualcosa viene a rivelarsi, qualcosa che appartiene a quell'ordine dell'esperienza soggettiva, di ciò che accade improvvisamente e, d'altra parte, senza sapere come, dietro le quinte. Questo è lo *Überraschung*. È su questo sentiero, su questa traccia, che egli sa tutto, o almeno sa di essere sulla propria strada."⁷

Più avanti, Lacan attribuisce alla sorpresa un peso ancora maggiore, affermando che essa è il segno di un'interpretazione vera: "E questa sorpresa, che ogni interpretazione vera fa sorgere immediatamente, ha per dimensione, per fondamento, la dimensione del 'io non sono'."⁸

⁵ B. Nominé, *La sorpresa*, Ajaccio 2007.

⁶ J. Lacan, Seminario, *El acto psicoanalítico* [1967-68] y «Reseña del Seminario» [1967-68], *Otros escritos*, Paidós, Buenos Aires, pp. 393 y p. 397.

⁷ J. Lacan, Seminario, Libro 12, *Problemas cruciales para el psicoanálisis* [1964-65], lección 4 del 6 enero.

⁸ J. Lacan, Seminario, Libro 15, *El acto psicoanalítico* [1967].

Che sia un segno di verità, in questo caso, non si riferisce all'analizzante, bensì al cartello, poiché talvolta ciò che è vero nella testimonianza del *passant* può produrre un traboccamento delle referenze precedenti, sia nell'ascolto del resoconto dei *passeurs*, sia in un punto qualsiasi della testimonianza ascoltata, sempre da una posizione esterna all'esperienza del *passant*.

Tuttavia, possiamo qui parafrasare lo stesso avvertimento che Lacan fa riguardo al sapere: attribuire tutto il suo valore alla sorpresa non autorizza a cullarsi nella compiacenza del "arriverà..." oppure, parafrasando Picasso: "Quando arriverà la sorpresa, che mi trovi al lavoro."

Traduzione: Alessandra Aversano

SORPRESE DI FINE

Dimitra Kolonia

AE

Parigi, Francia

Alla fine di una analisi, non ci si annoia!

Mi riferisco alle sorprese che sono le scoperte della fine, che destabilizzano fino in fondo, ciò che si sa, e ciò che si è immaginato, ossia sperare, sapere alla fine del processo. Queste scoperte, che vanno dalla fase finale alla fine del processo, sono un concentrato di insegnamento per il soggetto.

L'analisi, didattica.

Di conseguenza, se ogni analista può parlare del sapere dell'ignoranza nel passaggio all'analista, il fatto di aver partecipato al dispositivo della *passe* cambia qualcosa? E se sì, cosa? Ho idea che questo possa cambiare qualcosa e giustamente al livello del sapere¹.

Allora la *passe*, didattica? Anche se equivoco, pongo qui la questione per la *passe* nel dispositivo. Direi sì. La *passe* può essere didattica, nel senso che il passaggio attraverso il dispositivo può essere di insegnamento per il *passant*.

Lo sforzo di articolazione che esige il dispositivo della *passe*, affinché il *passant* ordini in una storia la propria cura, può portare ad una illuminazione nuova, che è un pezzo di sapere.

Questo esercizio di riduzione che è la testimonianza, esteriorizza lo stile singolare, implica per il *passant* un ordinamento che è funzione di ciò che egli ha saputo dal processo della sua analisi. Poter *istorizzare* la sua analisi, necessita di un certo decollo da questa. Questo decollo è anche necessario per poter pensare la propria esperienza.

Certo, niente impedisce di pensare la propria analisi fuori dispositivo. Alla fine di una analisi, c'è un *sapere acquisito*. Ma è la stessa cosa pensarla per sé e pensarla con lo scopo di trasmettere qualcosa, di testimoniare, indirizzata a *chi*, la Scuola? seguendo questa logica, scegliere di testimoniare ad altri che si *sanno da sé*, non scriverebbe questo sapere nel legame sociale?

Nel dispositivo, il *passant* sperimenta del nuovo, come in analisi, i limiti del sapere (mancanza a sapere). Che dire del passaggio all'analista? Come dirlo? Che dire del desiderio mentre è indicibile (mancanza a dire)? Il dispositivo è allo stesso tempo, buco nel sapere e necessità emanante del buco, contribuisce a mantenere aperta la questione del desiderio dell'analista e questo, non solamente per coloro che vi partecipano, ma per tutta la comunità.

Il dispositivo della *passe* è un luogo che invita il *passant* a trasmettere il sapere derivato dalla sua analisi. Lo sforzo di articolazione che questo necessita può far sorgere un lampo in più, ancora parziale, sulla propria esperienza. Questo lampo, questo pezzo di sapere, che io vedo come un guadagno epistemico. Non ha incidenza sulla cura, che non è più in corso, ma è un pezzo di sapere sulla cura come processo.

Questo lampo risiede nello scarto tra ciò che il *passant* sa e ciò che egli sa sapere. Sol Aparicio dice «ci si dimentica forse che il *passant* sa più che egli non sa sapere»². Il *passant* è necessariamente confrontato a questo scarto.

¹ Lo sviluppo che ne segue deriva dalla mia esperienza nel dispositivo e come tale ha valore soggettivo.

² S. Aparicio, «L'ignoranza dei cartel», *Wunsch* n° 8, Primo Incontro internazionale di Scuola, Buenos Aires, Marzo 2010, p. 24. «On oublie peut-être que le passant sait plus qu'il ne sait savoir et que c'est surtout sur cette marge que le cartel a à se prononcer». «Si dimentica, forse, che il *passant* sa più di quanto sa di sapere e che soprattutto è su questo margine che il cartello si deve pronunciare.»

In questo luogo che è il dispositivo, il tempo non è Uno; mi sembra tagliato. Oltretutto, parlerei volentieri dei tempi logici. Attraverso questi tempi, l'elaborazione del *passant* è un *sapere in progress*.

Lo sforzo di pensare la propria analisi e *hystorizzarla* in vista delle testimonianze.

Ricevere il proprio messaggio ascoltandosi parlare ai *passeur* e cogliere diversamente ciò che essi si intendono dire.

Una volta terminate le testimonianze, una distanza dalla propria storia può prodursi, che permette di cominciare a pensare la propria analisi al di là della propria storia di soggetto.

E poi, briciole di lampo di nuovo, nello sforzo di formalizzare questo sapere della cura, nell'après-coup del dispositivo, questa volta indirizzandolo direttamente alla Scuola.

Così, il dispositivo può contribuire a illuminare un'analisi, non solamente come esperienza (compiuta), ma ugualmente, come un'esperienza che insegna, ossia come un'operazione che può pensarsi al di là della storia del soggetto. È in questo senso che penso che la *passee* possa essere didattica. Può esserlo perché il sapere non è «totalità chiusa»³.

Il sapere ottenuto grazie al passaggio nel dispositivo, non è soggettivo, come penso che sia, quello di un'analisi. Il *passant* guadagna un sapere sul lavoro e sul sapere già ottenuto in analisi. È istruito da questo sforzo di articolazione di ciò che ha già ottenuto in analisi.

Allora, cosa ha di sovversivo, il sapere ottenuto da un'analisi?

Prima di tutto, esso detronizza la verità come sapere. La verità del fantasma non dice il vero. L'analizzante scopre una verità che mente mentre la crede vera. Il fantasma non ha più portata di senso. «Tutto qui!» questa reazione, assai comune, non è il segno, in fondo, del reperimento del miraggio della verità, di una caduta del godimento preso dal senso? Questo produce degli effetti sullo spazio del transfert e della caduta del soggetto supposto sapere.

Questo momento, lontano dall'essere conclusione, è taglio. Esso apre un passaggio verso un sapere, necessario per il proseguimento e la fine di un'analisi. Il passaggio all'analista passa attraverso questo. Questo sapere porta sul godimento del soggetto. Al termine del processo il soggetto scopre che il godimento non è dell'Altro. Separazione. Identificarsi al proprio godimento, è il segno di un'accettazione di ciò che il soggetto non voleva sapere, la propria castrazione; destino del *parlessere*, impossibile da far sparire (sapere dell'impossibile).

Al termine di un'analisi, l'ignoranza e il sapere non sono più nella stessa posizione di prima. Il sapere prodotto dalla cura non fa sparire l'ignoranza e questo è un altro aspetto sovversivo di questo sapere. Il soggetto non sa tutto. L'ignoranza non sarà mai esaurita. L'inconscio non sarà elucidato fino alla sua ultima parola. Di sintomi il soggetto ne avrà sempre. La coppia non farà mai *Uno*. Quadro carino di impossibili allora perché fare un'analisi? Cosa cambia?

Uscire dall'impotenza affermandone e accettando l'impossibile, aver identificato il proprio godimento, questo cambia abbastanza affinché il soggetto non sia più proprio lo stesso, prima e dopo. L'analisi dell'analista è riguardata da questo cambiamento. Se un passaggio da un'ignoranza verso un sapere è necessario per arrivare al termine dell'analisi, questo implica che ciò si produca in ogni analisi finita. Ma ogni analisi finita, non produce obbligatoriamente un analista.

«Il non analista non implica il non analizzato»⁴. Dunque che cosa distingue un analista da un analizzato? Non penso che ciò che li distingue si situi nei passaggi logici attraversati nel processo, sapere guadagnato.

³ J. Lacan, Il seminario XVII, *Il rovescio della psicoanalisi*, Il padrone e l'isterica, p. 29.

⁴ J. Lacan, «Discorso all'École freudienne de Paris», *Autres écrits*, Paris, Seuil, 2001, p. 267, § 2.

«L'analista (...) deve aver isolato la causa del suo orrore, la causa del suo proprio orrore di sapere (...) Se la cosa non lo induce all'entusiasmo, può anche esserci stata analisi, ma di analista nessuna chance. È quello che la mia *passé*, di fresca data, spesso illustra»⁵.

Questa questione dell'affetto, effetto dell'orrore isolato, mi porta ad un'ultima questione con la quale amerei terminare. Se la *passé*, nel dispositivo, è didattica, se vi troviamo dei tempi logici, ci sarebbero affetti specifici al dispositivo, didattici, che potrebbero insegnarci e contribuire all'elaborazione?

Una volta terminate le testimonianze ai miei *passéur*, una soddisfazione è emersa, già conosciuta, provata, dopo il reperimento del fantasma e della verità menzognera. Ma nel dispositivo, è stato il ben-dire di un sapere che si è articolato, che ha soddisfatto? Di un sapere che *si è ritrovato* nelle testimonianze? Un affetto prodotto attraverso il guadagno epistemico del dispositivo? un raddoppiamento dell'affetto di soddisfazione, via dispositivo, della fine dell'analisi alla fine delle testimonianze?

Tuttavia, non è stata questa soddisfazione, nel tempo in cui si è prodotta, ad avermi intrigata, ma gli affetti inattesi che sono emersi dopo la mia domanda di *passé* e la mia entrata nel dispositivo. Erano quindi indipendenti, cronologicamente parlando, dalla mia testimonianza e dalla nomina, ed è a questo titolo che mi interessano.

Che cosa suscita in un *passant* che entra nel dispositivo della *passé*, uno stato gioioso, sereno e vivente, come la serie di affetti che io ho provato? Sono il segno di qualcosa?

Difficile non vedere la mobilitazione della libido, che era, peraltro molto rivolta al dispositivo e alla *passé*, da questo momento.

È la gioia di rivolgere le proprie trovate a un partner che è la Scuola? La gioia di dimostrare il cammino solitario delle trovate singolari? La gioia di questo desiderio che fa la gioia del nostro mestiere? La gioia dell'alleggerimento di uscire dall'impotenza?

Sì. Ma soprattutto, faccio l'ipotesi e collego questi affetti alla decisione presa di entrare nel dispositivo. Questa decisione in cui il soggetto è solo nel decidere, senza autorizzazione Altra, è un atto. La separazione dall'Altro, messa in atto alla fine della sua analisi, viene riprodotta, confermata, raddoppiata, in questa decisione di fare la *passé*. Faccio l'ipotesi che questi affetti siano legati a questa separazione e al fatto di autorizzarsi da sé stesso.

Sia all'uscita dall'analisi, che all'entrata nel dispositivo, una decisione del soggetto è necessaria. In analisi, una decisione in rapporto al reale e al suo godimento. Nel dispositivo, una decisione di entrare nel dispositivo e fare la *passé*, di fronte all'apertura dell'inconscio.

Il soggetto in rapporto al reale, deve rispondere, prendendo una decisione, etica. Vuole sapere qualcosa rischiando, o no?

Se «lo psicoanalista, come dice Lacan, ha un rapporto al sapere complesso, lo nega, lo reprime, a volte non ne vuole sapere niente»⁶, fare la *passé*, non penso che possa essere un tale momento.

Traduzione: Maria Domenica Padula

⁵ J. Lacan, «Nota italiana», in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 305.

⁶ J. Lacan, *Le savoir du psychanalyste*, leçon du 01/06/1972.

LAVORARE PER L'INCERTO

Marie-José Latour
Tarbes, France

Ringrazio il Collegio internazionale della Garanzia in funzione, per l'organizzazione di questo Incontro di Scuola e per questo invito.

Eccoci dunque ancora una volta a cercare di dissolvere la fitta ombra che ricopre «quel raccordo dove lo psicoanalizzante passa a psicoanalista» come ci invitava Lacan nel 1967, nella sua «Proposta sullo psicoanalista della Scuola»¹. Come abbiamo detto fin dall'inizio del nostro Incontro, è un compito che non concerne soltanto il *passant* ma anche tutti coloro che partecipano al dispositivo, membri dei cartelli della *Passe, passeurs*, AME che designano i *passeurs*.

«Dissolvere la fitta ombra» ... Devo ad Anne-Marie Combres di aver attirato la mia attenzione su questo significante «dissolvere». Evoca certamente la nebbia che si leva ma anche il bambino indisciplinato² che scompiglia le caselle, e di cui l'equivoco è presente nelle 5 lingue dell'IF.

Lo sappiamo, Lacan non indietreggiava davanti alla vertigine di nuove ipotesi e conosciamo il suo gusto per rovesciare le attese così come la sua pratica di un'elaborazione che non deve nulla al rettilineo. Invito all'indisciplina?

1.

Nel 1967, Lacan crea la Rivista della Scuola Freudiana di Parigi, *Scilicet*, titolo di cui diceva di dare il senso traducendolo «tu puoi sapere». Notiamo l'intransitività della formula che indica, mi sembra, un movimento piuttosto che un fine. «Tu puoi sapere» è proprio l'invito che presiede l'offerta dello psicoanalista, che tuttavia non promette alcuna totalizzazione del sapere, poiché l'inconscio vi fa eccezione.

Per lo psicoanalizzante *passant* allo psicoanalista, la questione si pone un po' diversamente, si potrebbe formularla così: tu sai ... ma cosa? E come?

Nell'introduzione di questo primo numero di *Scilicet* e di cui il primo testo è quello della Proposta, Lacan ne dà un'indicazione?

Egli scrive «Tu puoi sapere ora che ho fallito». Ci immaginiamo delle testimonianze di *passants* che inizino così? Possiamo pensare la *passe* come «una camera di scacco»³?

Non è una battuta, se si crede ai titoli dei testi che seguono, in *Scilicet*, quello della Proposizione, che evocano, tra gli altri auspici, la «mispresa», lo «scacco» e i loro vicini semantici. Tutto ciò è stato sollevato da Lacan ben prima delle Assise di Deauville del 1978, dove affermerà, senza turbamento perché logicamente, il completo scacco di questa *passe*. Lo scacco è scritto sul biglietto d'entrata della *passe*.

2.

In effetti, Lacan, avendo preso atto del suo scacco nel rompere l'incantesimo che si insinua in ogni insegnamento, situa la sua rivista come la possibilità di sapere ciò che avverrà di questo scacco. Oggi non abbiamo più questa rivista, tuttavia il nostro uso della *passe* nella nostra Scuola non guadagnerebbe a essere situato nuovamente in questa prospettiva dello scacco di cui c'è da sapere ciò che può avvenirne?

¹ J. Lacan, «Proposta sullo Psicoanalista della Scuola», in *Scilicet* N° 1, Feltrinelli editore Milano 1977, p 19 e in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 250.

² All'attenzione dei traduttori, secondo le mie modeste conoscenze, l'equivoco perdura in inglese, spagnolo, italiano e brasiliano.

³ Nel testo «*chambre d'échec*» suggerisce l'equivoco con «*chambre d'écho*» (camera o cassa di risonanza) [N.d.T.]

Questo non ci impedisce, con Lacan, di sottolineare il paradosso che c'è a presentarsi davanti a un'assemblea a titolo dello scacco⁴.

Evidentemente, non si tratta né di fare consistere un elogio del fallimento, né di coltivare la passione della sconfitta. Il discorso capitalista lo fa già. Arriva persino a farne qualcosa di molto commerciale.

I motori di ricerca sono pieni di proposte su «come superare il vostro fallimento».

Dello scacco che è in questione nella *passé*, si tratta di darne la ragione di struttura.

Questo scacco non è dell'ordine di un passo falso, neppure dell'ordine di un avvenimento temporaneo e fortuito. Non è neanche dell'ordine di un abbandono colpevole che ci farebbe «lasciar perdere». Questo scacco non è neanche quella rinuncia falsamente attribuita alla fatica, né quell'astensione pigra che non può che suscitare rimorsi e rimpianti. Non è nemmeno la sindrome dell'incompiutezza che alcuni pretenderebbero di individuare quando un'opera, infestata dal frammento e dal lacunare, obietta alla Summa.

Questo scacco si iscrive piuttosto nella fluidità di una logica, di cui alcuni hanno dato delle formule tanto brevi quanto pertinenti. Che si tratti di «fallire meglio» (con Beckett) o di sapere «perché questo fallisce» (con Giacometti), non si ritrova là il movimento del «tu puoi sapere»?

3.

Non può esistere la certificazione QUALIOP⁵ del passaggio all'analista. Spuntare tutte le caselle di ciò che noi abbiamo creduto di poter ritagliare nell'inventario che Lacan ci ha lasciato non dice molto della certezza dell'atto analitico né della falla beante che fa la sua legge⁶.

Di ciò che è governato dal lampo come averne una vista definitiva? un sapere definitivo?

Un effetto di lettura comporta sempre, accanto alla sua parte di luce, quella dell'ombra. Sarebbe dunque tanto falso quanto vano pensare di poter dissolvere una volta per tutte ciò che non rientra nelle caselle.

Situarlo, come dobbiamo fare per l'ignoranza⁷, è già un risultato.

L'ignoranza, non è né il contrario del sapere e nemmeno il suo inverso. Sapendo che se il sapere si accresce, l'ignoranza lo fa in proporzione, il loro rapporto sarebbe piuttosto da inscrivere in una struttura di Möbius.

Se siamo disposti a considerare l'*istorizzazione* [*hystorisation*] dello psicoanalista non come il racconto concluso di una carriera ma piuttosto come un mosaico di cui è certo che non tutti i tasselli possono essere tratti dall'oblio, saremo forse più in grado di estrarre dal disordine la sua logica e di accogliere la sua portata di enigma.

Non è ciò che Lacan indica quando richiama nel suo seminario lo statuto di elucubrazione dei frammenti di sapere decifrato⁸? Impegnativo, certo, ma soddisfacente verificare che ciò che tiene questi lampi disgiunti è più forte del nostro bisogno di ordine.

4.

C'è dunque tra il sapere del soggetto, che rileva del «tu puoi sapere» e che può stabilire un certo numero di certezze legate alla struttura, e l'inconscio come sapere, che è senza soggetto e di cui la sola presa è quella permessa dalla mispresa attraverso la certezza dell'atto, c'è dunque

⁴ J. Lacan, «Da Roma '53 a Roma '67: la psicoanalisi. Ragione di uno scacco», in *Scilicet* n° 1, *op. cit.*, p. 44 e in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 337.

⁵ In Francia, è il nome del marchio di qualità dei prestatori di formazione certificata, attribuito dal Ministero del lavoro.

⁶ J. Lacan, «La mispresa del soggetto supposto sapere» in *Scilicet* n° 1, *op. cit.*, p. 34; anche in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 334.

⁷ J. Lacan, Il Seminario, Libro VI, *Il desiderio e la sua interpretazione*, Giulio Einaudi, Torino, 2016, p. 304. «Un'ignoranza situata è altro, che qualcosa di puramente negativo».

⁸ J. Lacan, Il Seminario, Libro XX, *Ancora*, Giulio Einaudi, Torino, 2011, p. 133.

tra il sapere del soggetto e l'inconscio come sapere senza soggetto, un *gap* irriducibile, che ho cercato di circoscrivere con questo significant «incerto».

In questo passaggio dal frammento al pezzo, che è raccolto nel dispositivo della *passee*, si può notare la diversità delle forme. Che si tratti di «fette di sapere» (Michaux), di «novelle in tre righe» (Fénéon), di altre poesie in cinque righe che Edward Lear chiamava *limerick*, di *haiku* o di epifanie e altri aforismi, questi tropi della sottrazione, all'opposto dello slogan, attestano di questa operazione essenziale in una psicoanalisi.

Per molto tempo, l'analizzante lascia questa sottrazione a carico dello psicoanalista. Eppure spetta a lui produrla, senza poter essere assicurato dei suoi effetti. Che *lalingua* articolata singolarmente vada sempre molto più lontano di ciò che il soggetto può dirne⁹, testimonia di un incerto che resta a carico di chi cerca non tanto di riuscire quanto di fare tutto il possibile per impedire che questo [*ça*] sparisca del tutto. Non potrebbe formularsi così ciò che si è scorto, nel bagliore dell'«*esp d'un laps*», in questo passaggio inedito dello psicoanalizzante a psicoanalista?

Lacan ha sovente fatto riferimento a Blaise Pascal e in particolare al fatto che avrebbe mancato tutto, ad esempio il calcolo infinitesimale che era stato così vicino a scoprire. Questo scacco, Lacan lo spiega per il fatto che Pascal si interessava soprattutto al desiderio¹⁰.

È al magnifico libro di Marianne Alphant, *Pascal. Tombeau pour un ordre*¹¹ che devo il mio titolo, estratto da un «pensiero» di colui la cui opera ha resistito a tutti i tentavi di addomesticamento e che sapeva di non domandare aiuto che al lavoro:

«*Travailler pour l'incertain, aller sur mer, passer sur une planche.*¹²»

Traduzione: Cristina Tamburini

CON LE FINESTRE APERTE PER LA PASSE 2

Ana Laura Prates Pacheco
São Paulo, Brasile

L'ascolto delle *passee* durante la mia partecipazione al CIG 2019/2020 ha suscitato un interesse sugli effetti della doxa e su come questi possano essere ascoltati in alcune testimonianze attraverso qualcosa che, sorprendentemente, potremmo chiamare un certo “calcolo inconscio” che appare nei sogni e in altre formazioni dell'inconscio dei *passant*. Ma il cartello della *passee* è immune da questi effetti della doxa nel suo ascolto? All'epoca scrissi un lavoro intitolato “*Con le finestre aperte per la passe*”, pubblicato su *Wunsch* 21, in cui dicevo: “Sto lavorando sull'ascolto delle *passee* a partire da ciò che ho chiamato ‘l'etica del buon ascoltare’, parafrasando ‘l'etica del ben dire’”.

Sono partita da un paradosso presentato da Primo Levi in *Se questo è un uomo*: “Perché la sofferenza quotidiana si traduce costantemente, nei nostri sogni, in scene ripetute della narrazione che gli altri non ascoltano?” Questo paradosso è importante per gli psicoanalisti,

⁹ *Ibidem*

¹⁰ J. Lacan, Il Seminario, Libro X, *L'angoscia*, Giulio Einaudi, Torino, 2007, p. 74.

¹¹ M. Alphant, *Pascal. Tombeau pour un ordre*, Paris, P.O.L., 2023.

¹² B. Pascal, «*Pensées*» in *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, La Pléiade, 1954, p. 1166.

poiché indica che, se esiste un impossibile da dire, esiste anche un ostacolo all'ascolto, sostenuto dalla passione per l'ignoranza. Ebbene, questo ostacolo è sfidato dal desiderio dell'analista. Per entrare in analisi, è necessario che si produca un voler sapere da parte dell'analizzante e una capacità di ascoltare le risonanze al di là delle narrazioni, da parte dell'analista. Il che non implica che la psicoanalisi ami il sapere (non si tratta di una *philos sophia*), così come l'analista non è nemmeno lo sposo della verità. Piuttosto, il discorso dell'analista permette al soggetto di operare una svolta tale da trattare la passione per l'ignoranza fino al punto di "aver circoscritto la causa del suo orrore di sapere". Sappiamo bene che, per sostenere il marchio che un analista porta, questo non è sufficiente. Si esige qualcosa di più, che Lacan in un certo momento ha nominato entusiasmo. È ciò che permetterebbe, dunque, all'analista che ne è divenuto, di operare con la *dotta ignoranza*, quella che sostiene il paradossale "sapere di non sapere", come insegnava Nicola Cusano nel XV secolo.

La *passé* clinica implica, quindi, la verifica dell'insuccesso della relazione tra sapere e verità. Così come un amore più degno nasce dalla possibilità di contenere l'orrore di sapere del non-rapporto sessuale, proponiamo che un *sapere allegro* (*gaio sapere*) nasca dal trattamento analitico della passione per l'ignoranza. Lacan è preciso nel considerare il *gaio sapere* una virtù che consiste nel mordere il senso e raschiarlo il più possibile, usandolo fino a consumarlo. È chiaro che dobbiamo ciò a Nietzsche: "Forse allora il riso si è alleato con la saggezza", propone nella sua opera *La gaia scienza*. Alcuni commentatori di *Televisione* suggeriscono che Lacan associasse il sapere allegro al godimento del senso promosso dal transfert. Forse a causa di questo preciso passaggio: "gaia scienza: l'espressione significa le saturnali di uno spirito che ha resistito pacificamente a una terribile e prolungata pressione – paziente, severa, freddamente, senza sottomettersi, ma senza speranza – e che ora, improvvisamente, è assalito dalla speranza, dalla speranza di guarire, dall'ebbrezza della cura". Eppure, le "saturnali", festività dell'antica Roma in onore di Saturno, non hanno nulla a che fare con il senso, ma con il corpo, come il carnevale – che noi brasiliani conosciamo molto bene. Si trattava di una sospensione temporanea dell'ordine sociale e delle convenzioni, e di un nuovo regime corporeo, diciamo, un nuovo godimento al di là del regime ordinato dal godimento fallico.

Questo nuovo sapere, dunque, è allegro. È evidente che il soggetto non ha bisogno dell'analista, né di un'analisi, per sperimentare i vari affetti o passioni: gioia, rabbia, tristezza, speranza, ecc. Ma la gioia qui non è banale. Come insegna Adam Potkay nella prefazione della sua *Storia della gioia*, essa è una passione che sentiamo quando "accade qualcosa che soddisfa un desiderio che non sapevamo di avere". Essa è, così, "la nostra vendetta contro il linguaggio comunicativo". La gioia, aggiunge, "figura come la transizione da ciò che è presentabile a ciò che non lo è, rivelando il divario tra significante e significato". Il sapere allegro è, dunque, dell'ordine dell'atto: "Come scalerò meglio la montagna? Sali e non pensarci" – versione meno religiosa e più lacaniana della scommessa di Pascal.

Joy in inglese, *gioia* in italiano, *joie* in francese, *alegria* in portoghese e spagnolo, e *Freude* in tedesco. La gioia freudiana, nella mia esperienza di ascolto delle *passés*, è ciò che si raccoglie dalle testimonianze, soprattutto quando avviene la nomina. È necessario, tuttavia, aprire le finestre per essere toccati da essa. Riprendo la poesia di Alberto Caeiro (pseudonimo di Fernando Pessoa) citata nel mio testo su *Wunsch*:

*Per vedere i campi e il fiume.
Non basta non essere ciechi
Per vedere gli alberi e i fiori.
È necessario anche non avere nessuna filosofia.
Con la filosofia non ci sono alberi: ci sono solo idee.
C'è solo ognuno di noi, come una cantina.
C'è solo una finestra chiusa, e tutto il mondo là fuori;*

*E un sogno di ciò che si potrebbe vedere se la finestra si aprisse,
Che non è mai ciò che si vede quando si apre la finestra.*

La nostra sfida, pertanto, non è solo quella di sospendere il nostro amore per il sapere e la nostra ortodossia (opinione vera) che talvolta ci impedisce di ascoltare lo stigma radicalmente straniero di ciascuno, ma anche di spogliarci dei pregiudizi linguistici, delle doxa (opinioni) culturali, parrocchiali e coloniali – il che, devo dire, è estremamente difficile e sfidante. Credo che sia necessario riconoscere questa difficoltà se non vogliamo sostenere l'idea di una Scuola trascendentale e isolata dalle città dei discorsi e dalle idiosincrasie della nostra epoca, o peggio, se non vogliamo trasformare la *passé* in un'esperienza purificata e idealizzata, basata sulla ripetizione dei nostri gerghi e cliché.

Che la scommessa nella *passé* sostenga una Scuola topologica e, pertanto, fondata su RSI, l'eresia. Il che significa, come io interpreto, una trilogia non teologica: un amore più degno dell'amore cristiano, una relazione con il sapere che non stabilisca un'univocità con la verità, come nella fede, e una speranza che non si sostenga sulla garanzia della salvezza. Che la *passé* possa, dunque, sostenere una speranza lacaniana, una scommessa sul futuro della psicoanalisi.

Traduzione: Maria Rosaria Ospite

DALL'ELUCUBRAZIONE ALL'IMPENSATO: DEL NUOVO?

*Christelle Suc
AE
Albi, Francia*

L'ignoranza è la condizione d'entrata, precisa Lacan.

Non si può voler sapere se non perché non si sa già. Parlare, dunque, per produrre senso là dove non ce n'è, ottenere un sapere che risponda, che risponda alla mancanza per colmarla. Ricerca di completezza. Domanda rivolta a un Altro a cui si attribuisce un sapere. Un sapere su cosa? Un sapere su di sé.

Entrata in analisi con un voler sapere. Questo sapere, credo che l'analista lo detenga. Avere un sapere per fare consistere il mio essere e quello dell'Altro. (S)apere per (s)essere¹.

Allora si cerca, ricercatore accanito. E tanto meglio, perché è solo cercando che si trova, anche se ciò che si trova non è necessariamente ciò che si cercava!

La spinta al sapere è radicata nell'ignoranza come motore della cura, non senza il *godis-senso* [la *jouis-sens*].

All'entrata, dunque, l'ignoranza, ma non senza la credenza: credere che l'Altro sappia, che abbia la chiave, quella della sua verità; credere che ciò di cui si soffre voglia dire qualcosa; credere che il montaggio fantasmatico sia la realtà. Una corsa al deciframento, con un certo gusto o con un gusto certo per il comprendere. S₁ cerca il suo S₂. Giri di detti. Danza delle parole che girano in tondo ma che, girando, scavano. Restringimento del cerchio. Si sbucciano i significanti.

¹ Nell'originale, in francese: *(S)avoir pour (s)être*. [N.d.T.]

Il problema con le parole è che ce n'è sempre una dopo l'altra. Una chiama l'altra, ma a volte l'altra non è quella che ci si aspetta, oppure l'eco fa risuonare altro rispetto a ciò che è stato detto: una chance, dunque, per far risuonare lo straniero, colui che non è invitato ma che si invita. Taglio.

Allo stesso tempo, vi è costruzione di un sapere testuale e una riduzione del sapere, riduzione a quasi nulla. Alla domanda: «Che cosa posso sapere?» Lacan risponde: «Da dove posso sapere?». Un sapere articolato in enunciati a partire dal luogo del «io» [jé], del «io penso». Ma il non-invitato, il clandestino che si alloggia nei detti, non è del «io penso», proprio perché non lo si è pensato. *Hiatus*.

Non c'è che un solo statuto dell'ignoranza e del sapere. Danza di concetti. L'ignoranza protegge dall'ignoranza, il sapere dal sapere. Dunque, precisiamo un po'.

Lacan dice passione, passione dell'ignoranza, che egli qualifica come passione dell'essere, insieme all'amore e all'odio: una triade.

Perché passione dell'essere? Perché l'ignoranza e il sapere operano per far artificialmente consistere un essere che non c'è, velando la mancanza originaria.

L'ignoranza, quella a cui si tiene, protegge dall'ignoranza fondamentale, strutturale, quella che è al cuore del sapere. Ignorare per ignorare di essere ignoranti. Sapere per non sapere che non si può sapere. Ignoranza e sapere: diritto e rovescio moebiano?

Là dove non c'è nulla, questo permette che ci sia qualcosa. Muro dell'ignoranza fa da schermo al buco, si vede il muro e non ciò che c'è dietro. L'ignoranza permette di ignorare la divisione, quella che ci costituisce. Ignoranza, altro nome del rifiuto della castrazione.

L'ignoranza sarebbe sorella del fantasma?

Questa ignoranza-difesa sarà incrinata in occasione di un lapsus:

Ripeto una filastrocca della mia infanzia nella quale c'è la parola "sapere" e, lapsus, la dico a rovescio. Colta di sorpresa, intendo ciò che ho appena detto: c'è dunque un sapere che so ma che ignoro. Fulmine a ciel sereno. Svolta.

A partire da questo lapsus, il non voler sapere si lascia intravedere. Ma alla propria ignoranza si tiene, posso testimoniare. Nonostante tutti i miei sforzi e contrariamente a ciò che credo – consciamente, potremmo dire – vedo bene che non voglio saperne nulla. Lotta tra me e me, nessun Altro in questa faccenda. Resistenza che fa enigma: che cos'è che non voglio sapere? Prosciugamento dei significanti, le sedute si sgranano.

E poi un sogno, piuttosto un incubo. Risveglio! Insorgenza di un punto d'orrore.

Con il sollevamento parziale della rimozione, il rifiuto di sapere è intaccato. L'orrore di *ça-voir*². Taglio del flusso di parole, arresto improvviso, spavento, niente può più venire a ricoprire l'intravisto di questo punto d'orrore. Quando *ça-voir, vé-ri-tait*. Avrei preferito non sapere, dico. Traversata colpita³.

Poi, a partire da un'equivocità che fa risuonare il sessuale, quello dell'infantile, la significazione a cui mi aggrappavo si sfalda, la mia piccola musica fantasmagorica si dissona, stona. Suona falsa. Si opera uno spostamento, si sbucciano le aderenze immaginarie e, con esse, la credenza che vi era associata: la verità non appare che come fittizia, la verità in quanto non la tengo più per vera.

² Nel testo, in francese, *ça-voir*, in cui echeggia 'vedere ciò', è anche omofono a sapere. [NdT]

³ In francese *affectée*, in cui risuona anche affetto. [NdT]

L'*in-timità* del fantasma si apre sull'*ex-timità* del Reale, salta il tappo. Caduta del soggetto supposto sapere, non c'è nessun Altro che risponda. Nessun complemento di sapere o di essere. Nessun oggetto brillante. Solitudine radicale.

La miscredenza smaschera l'ignoranza. Crepa nel muro, ma perché esso crolli sarà necessaria la contingenza. La contingenza non si decide, accade. È così.

Se il lavoro analizzante richiede anni e si fa con le parole – addizione significativa – il passaggio, punto di svolta istantaneo, è sottrazione, e non avviene che in *bacte* (atto e fretta)⁴. Circuito dell'analisi che avviene solo attraverso in corto circuito, uscita logica tanto imprevedibile che impensabile, dunque impensata. Istante fulmineo, fuori catena significativa, impronta sonora, vibrazioni della lingua, momento in cui io non sono, io non penso, sospensione. Ritorno del “dove”. Là, non c'è io [*je*], c'è “non-io” [*pas-je* »].

La conclusione della cura in uno schiocco delle dita, un “batter di ciglia” per parafrasare Lacan, avviene senza il sapere [*équivoque*]. Con il sorgere di una parola, non un significante della serie, ma un fuori serie, un non appreso ma che ha presa, esso si rovescia. Stampigliatura del godimento che, dandole un nome, la riduce e la segna come irriducibile. Il godimento non si tratta attraverso il sapere, non si risolve, non si dissolve nel simbolico, niente zero del godimento. C'è quel che si scrive senza che il soggetto lo voglia, lo sappia.

In quel momento, un evento di corpo, un buco nel petto con un leggero soffio. È una questione di corpo, non più parole. Nessuna ragione d'essere, ma un risuono [*réson*]⁵ d'essere, un quasi nulla, un piccolo soffio. Non più il dubbio, ma la vita.

Passaggio dall'essere all'ex-sistenza, ossia da ciò che non c'è (l'essere) a ciò che c'è (il godimento perché si ha un corpo).

Durante la mia analisi, avevo un'immagine: quella del puzzle. Cercavo pezzi che posizionavo, ora posso dirlo, nel quadro del fantasma. Per molto tempo ho detto: “Mi manca un ultimo pezzo per finire la mia analisi.” Ovviamente, volevo completare il puzzle. Il tutto, *ça insiste!* Ricerca dell'ultimo pezzo di un sapere che non farebbe altro che ricoprire, ancora... E poi, questo momento inedito, in cui l'ultimo pezzo non è un più, ma un meno. Ultimo, dunque, non dal lato di un complemento, ma ultimo perché produce *l'arrêt-coupure*. Pezzo supplementare e non complementare. “Non-tutto” del sapere. È il pezzo che scopre –apertura e intravisto insieme– la casella vuota, ciò con cui si aveva a che fare senza saperlo. Casella vuota del puzzle. La casella vuota è vuota. È una casella in cui non c'è “da esserci”⁶. Esilio del soggetto.

Un frammento di sapere acquisito nella cura, passato al corpo, che fa da bordo alla casella vuota. L'intravisto [*a-perçu*] si converte in sapere non ‘non-saputo’, ma insaputo [*insu*]: fuori dall’“io”, ma non fuori gioco⁷.

Dalla domanda dello stolto – l'analizzante non sa di sapere – al salto del desiderio – l'analista sa di non sapere, ma non senza il sapere.

⁴ Nell'originale francese: *bacte* [*acte et hâte*] sono omofoni atto e fretta. [NdT]

⁵ Il neologismo *réson* è coniato dal poeta Francis Ponge; Lacan fa riferimento alla *réson* di Ponge nello Scritto «Funzione e campo della parola e del linguaggio» e nel Seminario *Il sapere dello psicoanalista*. Ved. Wunsch n° 24, p. 54. [N.d.T]

⁶ Nel testo, in francese, *c'est une case à n'y « pas être »*. [N.d.T]

⁷ Nell'originale francese: « *hors-je mais pas hors-jeu* ». [N.d.T]

Concludo con una citazione di Lacan, perché se si è solo poema nel proprio esistere/nascere, non si è poeti nella propria dimora. Nella citazione che sto per leggervi, risuona qualcosa del poeta. Con le parole, il loro fluire, il loro brusio, il loro soffio sonoro:

«Si sogna di confondersi con ciò che si extrapola in nome del fatto che si abita il linguaggio. (...) ci si immagina che del reale, c'è un sapere assoluto.

Alla fine, nel nirvana, è ad annegare in questo sapere assoluto, di cui non c'è traccia, che si aspira.

Si crede che si sarà confusi con questo sapere supposto sostenere il mondo, il quale mondo non è altro che un sogno di ogni corpo.»⁸

Traduzione: Sofia Tomei

Rilettura: Diego Mautino

L'ELOGIO DEL NON-SAPERE E I SUOI RAPPORTI CON LA VERITÀ

Armando Cote
Parigi, Francia

Non c'è un'iniziazione per partecipare al cartello della *passee*, c'è un compito e una funzione che consiste nel giudicare una testimonianza. L'esperienza stessa ci invita a essere estremamente cauti e diffidenti nei confronti dei saperi che ci precedono. Un gesto è necessario: rinunciare alla verità per sapere; non ci sono verità accumulate nell'esperienza della *passee*, ma un sapere a venire. Un sapere che non ha un valore d'uso, al contrario, un sapere che fa buco e che è da trasformare in verità singolare. In altre parole, un sapere reale, quindi impossibile da possedere e accumulare, come nell'università. La verità nel discorso analitico non è una, ma variabile, è *varità*. Perché essa deve fare il suo posto alla menzogna che comporta. Lacan collega verità e reale, la prima che inganna, il secondo invece non inganna. Lacan, fin dal suo ritorno a Freud, ha elogiato il non sapere; infatti, con la sua teoria dei discorsi, pone l'analista, come agente, come causa del desiderio, senza però un possesso. In questo modo, riprende il gesto fondante di Freud che cede il suo posto di sapiente al paziente, qualcosa che non era mai stata fatta prima di lui. Lacan coltiva questo gesto seguendo la *dotta ignoranza*.

Nella *passee*, non c'è *tempo per comprendere*, l'esperienza della *passee* ci mette di fronte agli effetti della verità, che non hanno nulla a che fare con l'insegnamento. Il *momento di concludere* precipita da un guadagno di sapere, non più esitazioni, non più oscillazione, bensì una certezza. Questa caratteristica segna la differenza rispetto ad altri discorsi e pratiche, in particolare rispetto alle psicoterapie, che producono effetti terapeutici senza un guadagno di sapere. La *passee* è *un'esperienza di verità*, a ognuno sua propria verità, non è paragonabile all'*esperienza dell'analisi*, in cui la questione è il sapere.

Il sapere può guidarci nella presa di decisione del cartello della *passee*? Alla fine dell'esperienza analitica, il posto del sapere cambia e produce effetti. In molte testimonianze constatiamo che l'arresto, la fine, la conclusione dell'esperienza è segnata da una soddisfazione legata a un acquietamento del sintomo, ma spesso manca quel plus, quell'al di là, che è legato a un desiderio, un desiderio che Lacan annoda e collega al sapere proprio dell'esperienza.

⁸ J. Lacan, « Réponse à une question de Catherine Millot, Improvisations : Désir de mort, Rêve et Réveil » dans *L'Âne*, 1981, N° 3, p. 3. [Trad. Ns.]

Nella definizione stessa del transfert, Lacan parla del non-sapere dell'analista: egli è il soggetto supposto al 'sapere', ma non sa nulla di questo sapere supposto. Ciò gli permette di affrontare ogni nuovo caso con uno sguardo nuovo. Mi sembra che ciò che ci si aspetta dal cartello della *passee* non sia ciò che già si sa, bensì qualcosa che è verità individuale e che costituisce la Scuola.

La *passee* è un'esperienza di verità, a ciascuno la sua verità, e non è paragonabile all'esperienza dell'analisi in cui la questione è il sapere. C'è un superamento che è palese rispetto al sapere che era supposto all'inizio dell'esperienza. La domanda di *passee* si rivolge a un collettivo, non a un soggetto; la domanda si rivolge alla Scuola. Si passa dall'individuale, dalla biografia, dalla logica di una vita, verso una logica collettiva che implica effetti di calcolo diversi rispetto agli effetti della parola dell'associazione libera, questa è la ragione che ha spinto Lacan a riprendere il modello del *Witz* di Freud per la *passee*, nessun effetto senza la partecipazione di almeno tre.

Questa è la mia prima esperienza in un cartello della *passee*¹. Durante questa prima esperienza, siamo giunti a una nominazione di A.E. e a una non-nominazione. Esporrò le ragioni che mi hanno spinto a dire sì per l'uno e no per l'altro. Diversi elementi differenti sono venuti a confermare la nominazione.

Il primo elemento è dell'ordine della leggerezza, non del pathos, nella testimonianza dei *passeurs*, Lacan fa allusione al peso delle parole, alle parole piene e alle parole vuote, ma nei discorsi dei *passeurs* non c'erano più elementi fluttuanti, la leggerezza si fissava stranamente a un punto di certezza che organizzava non solo il discorso, bensì anche la vita stessa del soggetto. Si indica di questa maniera chiaramente una nuova direzione, una svolta, dunque un prima e un dopo si delineano chiaramente.

Un secondo elemento è stata la caduta dell'analista come *soggetto supposto sapere* e le sue conseguenze, che mostravano chiaramente un momento di urgenza, di fretta, che segna un cambiamento di posizione, del luogo del sapere. Un sapere che era ovunque e in nessun luogo. Il desiderio di sapere era, in quel momento, chiaramente annodato al desiderio di Scuola.

Un terzo elemento era la particolarità del sintomo del *passant*, chiaramente intrappolato nel discorso medico e scientifico. L'esperienza analitica gli ha permesso posizionarsi di fronte alle falle di questo discorso. La tensione tra il discorso medico e l'esperienza analitica era al centro della testimonianza. Un nuovo rapporto con i significanti e con l'uso della parola ha avuto effetti anche sul corpo del *passant*: un effetto di silenziamento del corpo che lo ha spinto all'urgenza di testimoniare.

Ma è un quarto elemento che complemento e ordino agli altri. Lacan insiste sull'effetto del motto di spirito, che tocca la radice delle parole a partire da uno spostamento dal lato patetico del sintomo verso qualcos'altro: un'apertura verso la commedia, la menzogna delle verità. È questo punto che vorrei sottolineare. Nel caso della nominazione, la formazione dell'inconscio che si presentava a noi non era più una formazione da leggere, ma uno scritto². Non resta nulla più da interpretare, non c'è resto. È precisamente una formazione dell'inconscio che ha segnato il passo della sua posizione di analizzante verso quella di analista.

Nel 1974, nella «Nota italiana»³, Lacan affronta il sapere come qualcosa da estrarre e da inventare. Il sapere di cui parla in questa nota è un sapere nel reale da cui si può dedurre l'assenza di rapporto sessuale. Si tratta, quindi, della fine dell'analisi nella scoria della *dotta ignoranza*. Su questo sapere senza soggetto, l'analisi porterà il soggetto a staccarsi dal più di godere con cui si era arrangiato fino allora. Riguardo a questo punto, Lacan ci offre un'indicazione preziosa per

¹ I miei colleghi di cartello erano Ricardo Rojas, Didier Castanet, Rebeca Garcia e più, uno di loro: Glaucia Nagem.

² Michel Bousseyroux, nota questa differenza nel suo libro: *Psychanalyser le pas comme tout le monde*, Paris, ENCL, 2022, p. 26.

³ Lacan, «Nota italiana», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, in *Autres écrits*, Paris, Seuil, 2001, pp. 308-309.

vedere, dice lui, la verità nascosta, lui parla di stile⁴. *Lo stile come via di trasmissione*⁵. In ogni nominazione d'AE, c'è uno stile, nel senso barocco del termine, ovvero stilato, unico e su misura.

Come si verifica la *passé*? Nel cartello, è a partire da uno stupore che si produce, non solamente dai *passeurs*, ma anche nel cartello, uno sbalordimento di fronte ad una produzione dell'inconscio: in un sogno, emerge qualcosa di puro dell'ordine del sonoro, ma sotto forma di scrittura, quindi da non leggere. Un'immagine, un orecchio da cui escono tre lettere che producono un effetto di verità, l'orecchio di una persona, un orecchio parlante, così si rovescia. Orifizio che di solito è lì per far entrare le parole, ecco che una parola esce. Sorpresa! sorpresa! Niente di più, nulla che chieda di essere interpretato, bensì che interpreta. Come Velasquez che rovescia la tela per guardarci, la bocca scompare, appare l'orecchio, il nostro, e ci parla.

Questo elemento è passato dal *passant* ai *passeurs* e al cartello, è un effetto poetico. Una polifonia di sensi; nessuna delle lingue del cartello ha potuto attrapparlo. Questo effetto a tre tempi dà l'indicazione che qualcosa è passato nella maniera in cui lo dice. Così come nello stile barocco l'illusione della vita si svela da un semplice dettaglio che trasforma il dramma in una commedia umana. Anamorfosi.

Ritroviamo questi stretti legami di un desiderio nuovo, al di là della fine dell'analisi per trovare qualcos'altro, forse inedito. Lacan distingue la giaculazione [*jaculation*⁶] e il significante, che è da mettere in relazione al modo in cui *lalingua* è stata impregnata per un soggetto dato, con la modalità di cristallizzazione, la «moterialité»⁷ de *lalingua*. Queste tre lettere non erano significanti, come elemento simbolico, bensì dell'ordine reale della sua giaculazione. Questa distinzione pone l'analista in posizione di ritornare sul solco sonoro, di trovare la cifra che il sintomo scrive selvaggiamente, e deviene scarto. Queste poche considerazioni forse ci permettono di avvicinarci a ciò che Lacan chiama "nominazione reale"⁸ perché è la verità. Quindi, gli "effetti della verità"⁹.

Le ragioni per dire no al secondo *passant* derivano dall'assenza di questi elementi che sono apparsi nella prima testimonianza. Ci sono due tipi di conclusioni, una conclusione conclusiva, di nominazione e una conclusione sospensiva. Per Lacan, l'analista deve reinventarsi in ogni nominazione, dal suo atto, offrendosi come un oggetto che manca alla Scuola. La verità non può che esser riscontrata come mancante e quindi impossibile da dire tutta. Un A.E. viene a dare un po' di quel "condiment(o)"¹⁰ alla Scuola. La nominazione di AE non ha nulla a che fare con un non-sapere di cui all'inizio Lacan faceva l'elogio, bensì con un sapere sconosciuto. La forza di una testimonianza risiede nel suo carattere incompleto, il reale si trova solo quando manca.

Traduzione: Luna Franconi

Rilettura: Diego Mautino

⁴ J. Lacan, « *La psychanalyse et son enseignement* » [1957], *Écrits*, Paris, Seuil, 1966, p. 458.

⁵ *Le style comme voie de transmission*. [NdT]

⁶ J. Lacan, "L'effet de sens exigible du discours analytique (...) Il faut qu'il soit réel (...) La question se pose de savoir si l'effet de sens dans son réel tient à l'emploi des mots ou bien à leur jaculation?". In RSI, lezione dell'11.2.1975. Inedito [NdT]

⁷ *Moterialité* è un neologismo di Lacan che in francese contiene « *mot* » parola e « *matérialité* » materialità.

⁸ J. Lacan, Il seminario, RSI, lezione del 13 maggio 1975, inedito.

⁹ J. Lacan, *Écrits*, Paris, Seuil, 1966, pp. 365-366, 724.

¹⁰ In francese, 'condimento' equivoca con *qu'on dit-ment*, dove suona però: 'che si dica mente'. [NdT]

COSA C'È DI DIDATTICO NEL PASSAGGIO ALL'ANALISTA?

Carolina Zaffore
Buenos Aires, Argentina

«Dall'analisi sprigiona un'esperienza,
che a torto è chiamata didattica.
L'esperienza non è didattica.»¹

La messa in questione da parte di Lacan dell'analisi didattica dell'IPA è indissociabile dalle connotazioni istituzionali di quei tempi. La sua Scuola mira a una distribuzione del sapere più concorde con una formazione che non smentisca il radicalmente inapprensibile della nostra praxis.

Se egli ha cercato di cancellare il termine *didattico*, è stato per sottolineare che, a rigore, ogni analisi è didattica (non solo quella dell'analista) e che l'esperienza in quanto tale è necessaria, ma richiede la sua elaborazione e teorizzazione per qualificarla come didattica.

Penso che la procedura della *passé* sia la maniera che Lacan sceglie per recuperare e concedere una certa specificità all'analisi dell'analista, al fine di produrre una didattica più conforme al discorso analitico. Tuttavia, questa specificità riguarda principalmente «l'espressione polivalente “fine di un'analisi”»², che Freud aveva intravisto e che Lacan ha esplorato e sviluppato. C'è qualche plus didattico che emerga da questo momento di passaggio dall'analizzante all'analista? È da questa angolazione che affronterò oggi la questione che ci convoca.

Che cosa può divenire didattico non tanto del compito analizzante, quanto piuttosto del suo scioglimento? Che cosa di ciò si può trasmettere e fino a che punto formalizzare?

Per dispiegare queste questioni, propongo al dibattito tre coordinate di questo “passaggio all'analista” che la procedura della *Passé* può aiutare a districare: 1) ciò che qualcuno arriva a cogliere della dipendenza dal significante 2) le conseguenze legate alla sua autorizzazione nella pratica effettiva 3) la potenziale capacità di narrare come la sua analisi ha inciso nella sua autorizzazione.

Inizio dalla scelta del termine “passaggio” su “*passé*”, poiché credo che connoti meglio la tensione temporale propria della destituzione soggettiva della fase finale di un'analisi. Il termine “passaggio” ci permette di calibrare i vari registri del tempo in gioco senza cadere nell'esclusività dell'istante né della successione. Fase finale di un'analisi nella quale miro sia al passaggio attivo da analizzante ad analista, sia al tragitto necessario fino a una terminazione effettiva. Fase, dunque, che dipana i diversi registri della temporalità che ci riguardano: quella

¹ J. Lacan, «Sull'esperienza della *passé*» [1973], Congresso dell'*École freudienne de Paris*, in *La Psicoanalisi* n° 42, Astrolabio, Roma 1987, p. 16, § 3.

² S. Freud, «Occorre innanzitutto mettersi d'accordo con ciò che si intende con l'espressione polivalente “fine di un'analisi”», in «Analisi terminabile e interminabile» [1937], Cap. II, *Opere* [1930-1938], Volume undicesimo, Bollati Boringhieri, Torino 1979 p. 502, § 3.

del significante nella sua anticipazione e retroazione, l'a-cronologico dell'inconscio (piuttosto che l'a-temporale) e specialmente quel che riguarda il fattore contingente che si gioca nei *momenti decisivi* o irreversibili per ciascuno.

Propongo al dibattito, sotto le tre coordinate proposte, il giro didattico che suppone questo *passaggio da analizzante ad analista*, in cui si embricano il sapere e l'ignoranza e i cui indizi si danno a leggere sempre in modo parziale, acconsentendo il radicalmente insondabile che comporta.

Sapersi oggetto:

La prima coordinata riguarda gli aspetti strutturali che localizzano non tanto ciò che si apprende bensì ciò che si rivela della dipendenza dal sapere di cui si è effetto. Sebbene fin dall'inizio di un'analisi si delinei la subordinazione del soggetto al significante, è la destituzione soggettiva della fase finale ciò che impone un sapere specifico: *sapersi oggetto*.

Noto lì un effetto didattico elementare che scaturisce dall'incontro con un fatto di struttura, quell'oggetto che, in verità, è un sapere bucato, che non sarà già rappresentato dai *posticci* che apporta la fantasia e le *verità storico-vivenziali* che dissimulano l'effetto aleatorio e primario del significante nel corpo.

Questa prima coordinata ubica ciò che insegna il fatto stesso di cogliere l'impero del linguaggio nei suoi diversi livelli. Poi verranno le traduzioni cliniche che potremo raccogliere ed, eventualmente, autenticare nei cartelli della *passee*.

Saper ignorare:

Una via per tale autenticazione sarebbe quella di sondare, a partire dalle testimonianze dei *passeurs*, ciò che del passaggio da analizzante ad analista si esprime, seppur sempre in modo indiretto, nella pratica concreta del *passant*.

Ignorare quel che si sa della finzione del soggetto supposto sapere, e saper introdurre quel che realmente si ignora del sintomo altrui, esso può sperimentarsi. Ma solo la genuina autorizzazione, correlativa a un soggetto destituito, abilita questo nodo operativo tra il sapere e l'ignoranza senza forzature.

Allo stesso modo, passare dalla posizione di soggetto a quella di oggetto e viceversa è qualcosa che può coltivarsi, solo che la destituzione soggettiva imprime a questa *passee quotidiana* una flessibilità e autenticità inedite. Allora, come si connette la destituzione della fase finale con l'atto analitico riguardo ad altri? Lacan suggeriva che il modo in cui si offre la regola fondamentale è indice del punto in cui si è giunti nella propria analisi.

D'altra parte, se interroghiamo la temporalità che imprime il passaggio da analizzante ad analista, forse sia la contingenza nella sua più chiara espressione, come Freud anticipa nel suo testo sull'uso dell'interpretazione dei sogni: «So che pretendiamo molto [...] dal medico, se gli chiediamo di rinunciare durante il trattamento alle rappresentazioni finalizzate coscienti e di abbandonarsi interamente a un orientamento che continuamente ci appare come “casuale”.»³ Penso che accogliere quel che ci appare come “casuale”, la contingenza come guida e darle il posto che le spetta nelle analisi che si conducono, sia qualcosa che si coglie nello scioglimento della posizione analizzante più che nel suo percorso.

Nello stesso testo Freud sottolinea l'importanza decisiva del *tempo* di un'analisi, in linea con l'idea di Lacan che «Il transfert è una relazione essenzialmente legata al tempo e al suo

³ S. Freud, «L'impiego dell'interpretazione dei sogni» [1911], in «Tecnica della psicoanalisi» [1911-1913], Cap. I, *Opere* [1909-1912], Volume sesto, Bollati Boringhieri, Torino 1979 p. 520, § 1.

maneggiamento»⁴. Sottolineo che il passaggio da analizzante ad analista apporta un plus didattico in una chiave temporale. Come si traduce concretamente tale *figurazione della finitudine*? Forse la sua traduzione più chiara stia nel maneggiamento del tempo e nell'importanza data al ritmo di ogni analisi in vista di un finale.

Credo che tanto il soggetto destituito quanto il consenso del sintomo nella propria analisi modifichino il modo di intervento nelle analisi che si conducono, e benché questo non possa enunciarsi direttamente, può essere affrontato nel quadro della parola così com'è proposta da una procedura come quella della *passé*. In definitiva, il disegno fondamentale dell'operazione di destituzione soggettiva è quel che ritroviamo nello stesso cuore della tecnica. Quanto trasmissibili sono questi legami? Li troviamo nelle testimonianze?

Saper storicizzare:

Penso che ci sia un giro didattico in più nel passaggio di analizzante ad analista che ci riguarda specialmente e ci interpella: il potenziale uso della retroazione per storicizzare la propria analisi, le sue fasi, la sua logica e i suoi movimenti fondamentali.

Cogliere come si è prodotta la conquista di un sapere inconscio, il quale in qualche modo era già lì presente, reperire le scansioni temporali, la logica significativa e i successivi rovesciamenti che portano qualcuno alla soglia della sua autorizzazione come analista.

Come ha inciso l'*analisi personale* nell'arrivare all'autorizzazione, che per definizione è intrasferibile? Che cosa di ciò può ordinarsi e trasmettersi ad altri nella procedura della *Passé*? Una storia che si svolge tra più attori (*passant*, segretariato, *passseurs*, membri del cartello), pulsando una parola nel tempo presente che recupera la retroazione e si arrischia alla contingenza programmata. Questo sapere della *istorizzzare* (con "i" o con "y") attiva il giro dei saperi *farina del proprio sacco* e quelli condivisi.

Finalmente, passati alcuni anni dopo la proposta di Lacan, stiamo costruendo qualche didattica della *passé* che estenda i suoi risultati al collettivo? Come sostiene la Scuola il lavoro dell'AE nel tempo finito della sua funzione?

Traduzione: Diego Mautino

⁴ J. Lacan, «Posizione dell'inconscio» [1964], in *Scritti*, vol. II, Einaudi, Torino 2002, p. 848.

PUNTUAZIONI

CIO' CHE IL LAMPO LASCIA NELL'OMBRA

Anastasia Tzavidopoulou
Parigi, Francia

Insieme a Colette Soler, puntualizzeremo questo tema, di cui i colleghi hanno parlato lungo tutta questa giornata. Si potrebbe affermare con certezza che sapere e ignoranza attraversano tutta l'esperienza analitica. Questo tema che il CIG (Collegio Internazionale della Garanzia) ha proposto, «Sapere e ignoranza nel passaggio all'analista», è stato una scommessa, in ogni caso per me, perché ci avrebbe costretto a convocare quello che Lacan chiamava il «quadro del sapere»: che cos'è un analista, vale a dire qualcuno che è arrivato fino alla fine della sua analisi, ci avrebbe fatto intendere, convocando il quadro del sapere, la teoria analitica e dell'insegnamento di Lacan sulla *passé* ma *anche* quello della singolarità della sua esperienza? Questa è la scommessa di questa giornata, così come mi è apparsa.

In questo quadro di conoscenza ci imbattiamo nel «non ne so niente» dell'inizio della cura, passando attraverso la *passé*, la *passé* clinica che è un tornante, un viraggio, fino alla *passé* come dispositivo, quella che potrebbe eventualmente condurre a una nomina. E oggi siamo stati chiamati in un certo modo ad articolare qualcosa intorno a questo «non ne so niente» che, allo stesso tempo, inaugura e chiude la cura e che implica di per sé sapere e ignoranza.

Trattare questo tema implica, come abbiamo sentito nei vari interventi, una dialettica tra sapere e ignoranza: trattarli l'uno *con* l'altra e non separatamente. Questa dialettica comporterebbe un terzo termine che, anche se non figura nel tema, lo attraversa. L'abbiamo sentito. Questo termine, che farebbe il legame tra i due, porta i nomi del non-sapere, del non-saputo, del sapere insaputo. Ricordo un'espressione di Lacan, l'analisi progredisce essenzialmente nel non-saper¹. Utilizzo questa espressione per sottolineare principalmente il verbo «progredire», «l'analisi progredisce». Verso dove progredisce?

«Sapere e ignoranza nel *passaggio* all'analista». Il termine *passaggio* testimonia il fatto che c'è un prima e un dopo. Si tratta di *una* progressione? È *durante* questo tempo che il «non ne so niente» dell'inizio si ritroverà modificato alla fine. Il soggetto ignora ciò che il suo inconscio porta come sapere; ciò che la sua parola gli rivelerà è «un sapere insaputo da se stesso»².

Ci sarebbe una cronologia da seguire: si comincia un'analisi nell'ignoranza, è la condizione, poiché come sottolinea Lacan, il soggetto che viene in analisi si trova nella posizione di colui che ignora³. E questa posizione, quella del «non ne so niente» è anche fondamentale per la sua entrata in analisi. Ma questa posizione dell'inizio non esclude un rapporto al sapere. E si arriva alla fine, sempre seguendo Lacan, a una rivelazione, quella del non-sapere che non è una

¹ J. Lacan, «Varianti della cura-tipo», *Scritti*, Torino, Einaudi, 2002, p. 355.

² J. Lacan, *Il mio insegnamento e Io parlo ai muri*, Roma, Astrolabio, 2014, p. 106.

³ J. Lacan, *Il Seminario I, Gli scritti tecnici di Freud*, Torino, Einaudi, 2014, p. 319.

negazione del sapere ma la sua forma più elaborata⁴; senza cadere per questo in una «mistagogia»⁵ (la parola è di Lacan). E qui si ritrova un «non ne so niente» che sposta il soggetto analizzato e il suo rapporto al sapere da quello dell'inizio, che lo sposta dal «non ne so niente» del soggetto sotto transfert. Poiché se il soggetto ignora, attribuisce con ciò un sapere all'Altro. Il «non ne so niente» della fine, risultato dell'esperienza, non è più lo stesso: è quello che sosterrà la posizione analitica e opererà nell'atto e sui limiti del dicibile. Il «non ne so niente» della fine, se intrattiene dei rapporti stretti con quello dell'inizio, è *un niente di sapere* che «cicatrizza gli effetti del caso» per riprendere questa bella espressione di Lacan di cui Nicolas Bendrihen⁶ ci ha fatto una lettura.

Questo sapere come prodotto della cura, gli AE, gli Analisti della Scuola, si presume che lo trasmettano alla comunità analitica. Ciò confermerebbe e solidificherebbe il quadro del sapere che Freud e Lacan ci hanno insegnato. Allo stesso tempo è il non-sapere, questa forma elaborata di ignoranza che sarebbe la garanzia del loro atto. Ci sarebbe come un paradosso da intendere, paradosso che convoca appunto da una parte la logica, quella che opera poiché si ordina nell'articolazione di «una catena di lettere così *rigorose*»⁷ e dall'altra qualcosa di incalcolabile, il non come prefisso del sapere di un soggetto «non-marcato dell'ingenuità»⁸, è un'espressione di Lacan. Il «non-marcato dell'ingenuità»: si tratta di colui che si emancipa senza militanza, senza ostinazione ma con una certa ingenuità, dalla doxa e dai predicati dei discorsi, che si emancipa dal «non ne so niente» del transfert per assumere il suo atto e soprattutto *accettare* il suo destino e il fine partita? È senza dubbio qui la rivoluzione che il discorso analitico porta precisamente sulla funzione e la struttura del sapere.⁹

«Ingenuità», termine sorprendente che figura nella «Proposta» in dialogo con quello dell'incompetenza. Se l'ingenuità comporta una certa freschezza, una spontaneità e quasi un'emozione, se comporta perfino qualcosa dell'ordine del comico, l'incompetenza, da parte sua, ci rinvia piuttosto alla nullità, a un'ignoranza che scarta ogni sapere. «La fine della psicoanalisi mantiene così in sé un'ingenuità, a proposito della quale dobbiamo chiederci se sia da considerare una garanzia nel passaggio al desiderio di essere psicoanalista».¹⁰

Sorge la domanda. E bisognerebbe porsela nella Scuola, nei cartel della *passé*, di cui faccio parte per la prima volta, quando *l'ombra spessa* sembra dissiparsi per lasciar intendere un sapere, *condizione* el passaggio all'analista e al suo desiderio. La questione si pone riguardo all'ingenuità quando, allo stesso tempo, il soggetto analizzato finisce la sua analisi meno gonzo [*dupé*]. Il soggetto ingenuo è senza esperienza, il soggetto analizzato è il prodotto di una progressione e di una esperienza di un sapere non cumulabile. È forse in questo luogo che la questione dovrebbe essere posta. Dovrebbe essere posta anche sulla sfida, come sottolineava Martine Menès durante i nostri scambi, di sbrogliarsela [*faire avec*] con la parte di ignoranza; e di

⁴ J. Lacan, «Varianti della cura-tipo», *Scritti*, Torino, Einaudi, 2002, p. 353.

⁵ J. Lacan, «Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà», *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, p. 355.

⁶ N. Bendrihen, «La cicatrice degli effetti del caso?», VIII Incontro Internazionale di Scuola, EPFCL, «Sapere e ignoranza nel passaggio all'analista», 2 maggio 2024 – *Maison de la Chimie*, Parigi.

⁷ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 247: «Ciò che [lo psicoanalista] è tenuto a sapere può essere tracciato procedendo dallo stesso rapporto “di riserva” secondo cui opera ogni logica degna di questo nome. Questo non vuol dire niente di “particolare”, ma si articola in una catena di lettere così rigorose che, a condizione di non mancare neppure una, il non-saputo si ordina come il quadro del sapere».

⁸ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 248.

⁹ J. Lacan, *Il mio insegnamento e Io parlo ai muri*, Roma, Astrolabio, 2014, p. 107.

¹⁰ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 253.

sbrogliarsela anche con la parte di ciò che il lampo [*éclair*] lascia nell'ombra. Ci sarebbe una certa dissimmetria da prenderci in carico che si potrebbe quasi intendere secondo Matteo: «Che la tua mano sinistra ignori ciò che fa la tua mano destra». L'abbiamo sentito oggi, i cartel della *passe* sarebbero tentati di captare la certezza di un sapere insaputo, la certezza di un'incompletezza. Sarebbero tentati, come scriveva Armando Cote nella sua apertura, di intendere il passaggio dal *tacere* al *silere*¹¹. Faccio un passo avanti per dire, prima di passare la parola a Colette Soler, che nei cartel della *passe* bisognerebbe anche fare la scommessa che il futuro Analista della Scuola possa divenire oggetto-causa per la Scuola – ne abbiamo parlato in un pomeriggio allo Spazio AE a Parigi – facendo dono del suo sapere, del suo sapere insaputo, alla comunità analitica e, perché no, contaminarla.

Traduzione: Maria Luisa Carfora

PUNTO DI VISTA

Colette Soler
Parigi, Francia

Ho intitolato la mia puntuazione “punto di vista”, perché niente si enuncia se non da un punto di vista o, forse, da un punto di dire. Aggiungo dunque il mio a quelli che abbiamo ascoltato oggi.

È palese che Lacan, sostenendo che l'inconscio è un sapere e che, inoltre, c'è un sapere dell'analista, ci confronta a questioni che non potevano porsi a Freud il quale, in fondo, si accontentava della sua espressione «credere nell'inconscio»¹ dopo l'esperienza fatta della libera associazione interpretata. Che bella semplicità!

Per quanto mi riguarda, non posso partire che da una cosa che so: dovunque c'è del sapere che si elabora, nelle scienze dure come nelle cosiddette umane, e altrettanto nelle grandi correnti filosofiche, ovunque, si sa che il sapere e l'ignoranza sono fratelli gemelli, quasi siamesi, e che più uno, il sapere, cresce, più l'altro, l'ignoranza s'estende. I saperi sono dunque bucati, non soltanto la logica lo dimostra, ma anche l'esercizio dei saperi lo verifica.

Da qui sorge una questione. Se è così, come può l'ignoranza essere ignorata a tal punto che occorra all'analizzante un lungo percorso per arrivare infine, e d'altronde non sempre, a prendere la misura della sua ignoranza e a prendere atto del non-sapere al quale la sua esperienza del sapere inconscio lo ha condotto? Occorre ben supporre che l'analizzante arrivi in una posizione che è quella, non dell'ignoranza dotta, ma di quella che Lacan chiama l'ignoranza crassa, vale a dire non apparentata con un sapere. È poco gradevole da ascoltare questa

¹¹ A. Cote, Ouverture n° 9: «Gli psicoanalisti sono detentori di un sapere su cui non possono intrattenersi», VIII Incontro Internazionale di Scuola, EPFCL, «Sapere e ignoranza nel passaggio all'analista», 2 maggio 2024 – *Maison de la Chimie*, Parigi.

¹ J. Lacan, “Discorso all'École freudienne de Paris”, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 278, § 2.

espressione “ignoranza crassa”, ma si può dirla più gradevolmente, con il termine *soft* che ha rilevato Anastasia, egli è in una posizione di *naïveté*, d’ingenuità. Eh sì, l’ingenuo è colui che non sa, non ancora, che le sue speranze si urteranno contro un reale. Gli occorrerà un’analisi, didattica, per avere qualche chance di progredire in ignoranza, di passare dalla crassa alla dotta man mano che egli apprenderà dalla sua analisi.

Così alla fine egli sarà diventato il contrario di un ingenuo. In francese, la lingua popolare lo chiama talvolta un *déssalé*, un avveduto in ogni caso, perché in una psicoanalisi l’ignoranza dotta non può che essere alla fine. Egli sa allora che del sapere inconscio nel quale ha creduto, non ne avrà mai che un pezzo, e che questa è la colpa della parola articolata in linguaggio, la sola via analitica, che non raggiunge mai il tutto. Fine del miraggio, la sua elucubrazione di sapere è bucata.

Ci si lusinga di questo risultato, ma che cosa vale, di fatto? Se non è che questo, arrivare a concludere come tutti gli artificieri del linguaggio l’hanno fatto prima di lui, il guadagno è così considerevole? Si potrà dire, sì sicuramente, poiché la differenza rispetto a tutti gli altri è che il sapere dell’inconscio è proprio a ciascuno, non universale, singolare, e che ognuno vi è dunque riguardato nel più profondo, nella propria carne, contrariamente al sapere della scienza.

Tuttavia, se Lacan ha denunciato la “mistagogia del non sapere” era per indicare che la fascinazione sul non sapere, anche la più dotta, ha un senso, quello dell’evitamento di un reale.

Mi riferisco al reale in gioco nella psicoanalisi. Ora, questo reale, non si riduce a quello del linguaggio che la logica permette di approcciare, e dove essa stabilisce appunto che sapere e ignoranza sono gemelli. E in verità, ve lo dico, come dicono altri testi, sapere e ignoranza non impediscono a nessuno di dormire infatti, né all’entrata né alla fine dell’analisi — tranne se li si aumenta in saperi monetizzabili come lo sono tutti i saperi da padrone fuori dalla psicoanalisi.

Ciò che impedisce di dormire, e qui parlo per immagini, è il nostro corpo di godimento, più precisamente ciò che il reale del linguaggio fa al nostro corpo di godimento. E succede, infatti, che ci svegli, meno alla fine che all’inizio, è vero. Le parole per dirlo, questo reale, nella psicoanalisi sono desiderio, pulsioni e sintomo. È il registro che Freud chiamava economico, ed è a questo livello che c’è passaggio all’atto dell’analista, se il desiderio dell’analista è davvero un nuovo desiderio, come mi sono espressa. Con la questione, certo, in questo caso, di ciò che ne è del suo sapere all’analista, ma questa è seconda.

Vi lascerò dunque con un’affermazione che, penso, dovrebbe interpellarci, provenendo com’è da colui che ha inventato la *passé*, così come Freud ha inventato l’inconscio. Essa dice qual è il non sapere che conta alla fine — e non è quello dell’inconscio. Ve lo dico schiettamente: nel passaggio all’analista il soggetto cambia posto «per operarvi come qualcuno che ha operato per lui», il suo analista dunque — fin qui tutto bene, la frase è meramente descrittiva — ma egli aggiunge, cito, «pur sapendo niente di tale operazione»². Ed ecco forse l’ignoranza o la nuova ingenuità di fine che conta: non è il non sapere dell’inconscio, ma il non sapere dell’“operazione” per colui che viene di portare l’atto analitico. È senza dubbio ciò che egli evocava anche qualificando gli analisti appena usciti di fresco³ dalle loro analisi che venivano a parlare con lui, come “rinoceronti in un negozio di porcellane”. Ignoranza provvisoria questa, lo si spera, e da ridurre dunque come la rottura del rinoceronte.

Traduzione: Diego Mautino

² J. Lacan, «Discorso all’École freudienne de Paris», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 273, § 3. [NdT]

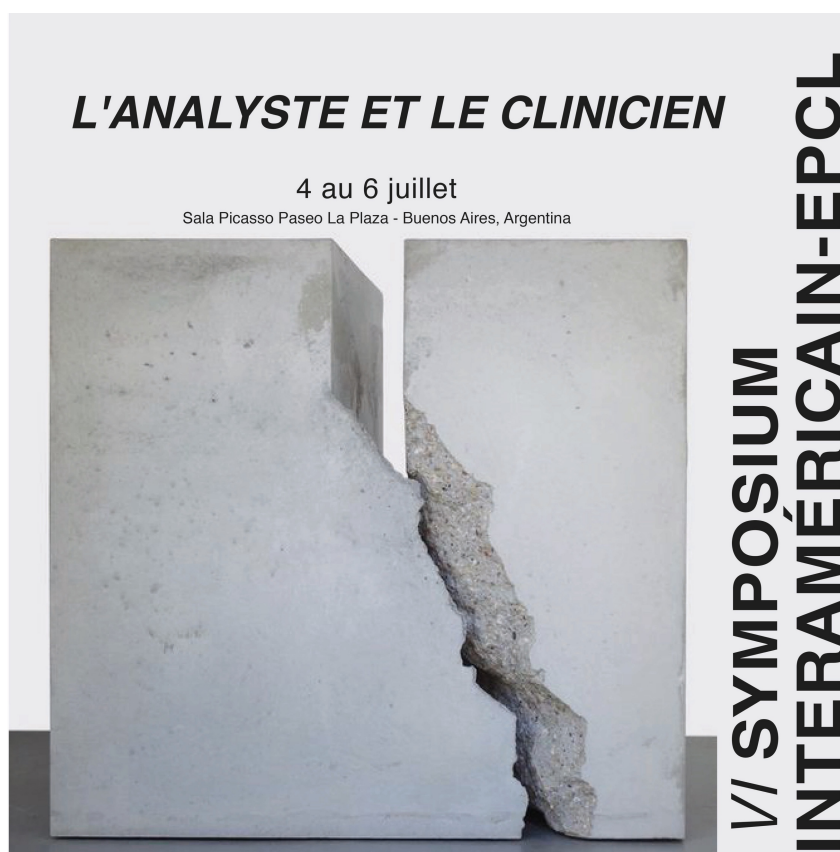
³ Nell’originale francese l’espressione è “*frais émoulus*”. [NdT]

PROSSIMI EVENTI

**V^e Symposium Interamericano
dei Forums del Campo lacaniano
4-6 luglio 2025. Buenos Aires, Argentina**

«L'analista et il clinico»

**Giornata di Scuola
4 luglio 2025**



Giornata Interamericana di Scuola

REINVENTARE LA PSICOANALISI

Una Scuola per attivare, con la ripetizione, il nuovo

PRESENTAZIONE

«Reinventare la psicoanalisi», è quel che Lacan propone nel 1978, considerando che questo è ciò che ogni psicoanalista è “costretto” per il fatto estremamente “noioso” che la psicoanalisi è “intrasmissibile”. Lo fa nel contesto della questione sulla trasmissione possibile attraverso una testimonianza di “come si diventa analista”, vale a dire: cosa fa sì che si diventi analisti dopo essere stati analizzanti. È la questione a cui aveva cercato di rispondere con la «Proposta» del 1967 che stabiliva il dispositivo della *passé*¹.

Ciò che è noioso per Lacan è al contempo sia la intrasmissibilità della psicoanalisi sia il suo effetto: occorre che ogni analista sia costretto a reinventarla. Ed è precisamente a questi fatti che egli attribuisce, dice, la sua precedente affermazione secondo la quale la *passé* lo aveva “deluso”.

Cos'è che ognuno di noi dovrà reinventare? Ecco l'indicazione di Lacan: occorre reinventare “il modo in cui la psicoanalisi può durare”; ciò che ogni analista dovrà fare “sulla base di ciò che è riuscito a ricavare dal fatto di essere stato un tempo psicoanalizzante”. Questioni alle quali Lacan sottolinea di aver tentato di dare “un po' più di corpo” con delle scritte come il *S* che barra l'*A*.

Possiamo utilizzare l'espressione di Lacan per sottolineare ciò che abbiamo proposto nell'organizzare la Sesta Giornata Interamericana della nostra Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano: incoraggiare, animare, ravvivare dandogli “un po' più di corpo”, il lavoro della Scuola intorno a ciò che Lacan ci richiama a reinventare. Qualcosa che può essere noioso, ma a cui ciò che segue e continuerà a prodursi esigerà che ci si prepari. Non certo per noia, ma per l'entusiasmo di mettere in prospettiva la posta in gioco: “attivare, nella ripetizione, il nuovo”.

Dybalma Ávila

Traduzione : Diego Mautino

¹ J. Lacan, J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

IV Convegno europeo dell'IF-EPFCL

13 – 14 luglio 2025. Venezia, Italia

«Il sintomo nella psicoanalisi»

Giornata di Scuola

«La *passé*: esperienza e testimonianze»

12 luglio 2025 a Venezia



LA PASSE: ESPERIENZA E TESTIMONIANZE

GIORNATA DI SCUOLA

IV CONVEGNO EUROPEO DELL'EPFCL

12 luglio 2025- Venezia

Esperienza:

La filosofia, di ogni tempo, si è adoperata per determinare l'articolazione tra l'esperienza e il sapere: quel che la precede, perfino la condiziona, quel che vi si deposita e ciò che può trasmettersene. I dibattiti e polemiche sono tornati alla ribalta di secolo in secolo, senza tuttavia concludere che l'uno prevalesse sull'altra. Ogni mediazione che permetterebbe di accedere nel vivo dell'esperienza resterà dal lato del semblante e niente ne esaurirà il suo reale.

La scienza, instaurando la sperimentazione come una misura possibile della verità, non ha tuttavia potuto instaurare un discorso che non sarebbe del semblante. «Esperienza» è un termine polisemico, la sua traduzione in tedesco tiene conto dei suoi valori diversi: *Erlebnis* rimanda all'esperienza vissuta e alla sua contingenza, *Erfahrung*, «traversata» indica il suo valore di processo, e infine *Experiment* denota la sperimentazione.

L'esperienza psicoanalitica implica le sue diverse dimensioni. L'evento Freud ha insediato nel mondo un nuovo sapere, l'inconscio, a partire da un'esperienza, da lui stesso concepita come esperienza di parola. Ne ha elaborato un dispositivo «sperimentale» ordinato dal procedimento che Lacan sottolineerà come il «procedimento freudiano» che implica gli effetti di struttura che il transfert scopre. L'operazione «dell'analista» può condurre a una sovversione del rapporto con il sapere e al godimento che il transfert sposta.

L'insegnamento di Lacan, che si dedica a testimoniare ciò che con insistenza chiama «l'esperienza dell'analisi», ne precisa le condizioni, formalizza la sua struttura, implica i suoi effetti, e ne deduce il matema del Discorso che lo instaura. Ne trarrà ciò che dall'esperienza può prodursi come fine, in cui distingue «l'esperienza della *passé*», passaggio dallo psicoanalizzante allo psicoanalista, condizione dell'avvenire dell'atto analitico. La proposta del dispositivo della *passé* scommette che questa esperienza non sia ineffabile e che la Scuola possa raccoglierne le testimonianze eventuali.

Testimonianza:

«*Testimonium*» in latino ha dato origine a testamento, attestare, contestare, protestare ... tutti questi derivati indicano nettamente un impatto performativo che si ritrova nel Dire della testimonianza, in quanto atto di enunciazione che avrebbe valore di prova. Testimoniare è trasmettere un «sapere d'esperienza» di un vissuto da uno soltanto, esortato a prendere la parola al fine di far valere questa esperienza unica, dinnanzi un altro presunto convalidare questo reale, oppure no.

La giustizia e la storia hanno messo la funzione della testimonianza nel cuore dei loro processi, sottolineandone al contempo il suo aspetto paradossale: come può il vissuto di uno solo stabilire

una certezza? Le guerre, l'Olocausto e i traumi in generale, precipitano la testimonianza in un altro dilemma: tra l'impossibilità e l'urgenza di dire.

Passe:

Proponendo la passe come evento clinico e come dispositivo di «garanzia» dell'analista, Lacan propone un annodamento tra l'esperienza e la testimonianza, la dimostrazione e la prova. L'esperienza inaudita del passant si presenta improvvisamente come urgenza di una testimonianza che assume la Scuola come testimone. I *passeur* sono anch'essi sorpresi da questo nodo tra testimonianza ed esperienza. Il cartello a sua volta, benché nominato giuria da Lacan, non esce indenne dall'esperienza di cui è testimone e di cui deve rendere conto.

Il Convegno Europeo dell'EPFCL a Venezia ci propone una nuova occasione per mettere la nostra comunità d'esperienza alla prova con le nostre testimonianze.

Membri europei del CIG 2023-2024

WUNSCH 25 è stato curato dal CIG (2023-2024), attraverso la Commissione *Wunsch*, composta da Carolina Zaffore, Dominique Fingermann, Pedro Pablo Arévalo e Glaucia Nagem che ha organizzato la recezione e distribuzione dei testi.

Abbiamo potuto contare sui responsabili delle équipes di traduzione: Anne-Marie Combres, Rebeca García, Diego Mautino, Glaucia Nagem, Pedro Pablo Arévalo et Susan Schwartz.

Ringraziamo Lucile Cognard, Diego Mautino, Nicolas Bendrihen et Mikel Plazaola che si sono incaricati del lavoro di editing, revisione e impaginazione delle versioni italiana, francese e spagnola.

RINGRAZIAMENTI AI TRADUTTORI

Il CIG 2023-2024 ringrazia vivamente tutti i colleghi di tutte le lingue che hanno contribuito al lavoro di traduzione. Senza questo grande sforzo collettivo, sarebbe impossibile pubblicare periodicamente i nostri dibattiti sulla Scuola e così mantenere viva la dimensione internazionale.

Traduttori in lingua francese

Martina Blatché, Anne-Marie Combres, Lina Puig, Sophie Rolland-Manas, Magali Raynaud.

Traduttori in lingua spagnola

Ana Alonso, Pedro Pablo Arévalo, Pepa Cabrillas, Rebeca, Mikel Plazaola, Alejandro Rostagnotto, Francisco Santos, Maite Imbernoni, **Rebeca García**, Montserrat Grau, Cathy Navas, Pastora Rivera.

Traduttori in lingua portoghese

Beatriz Chnaiderman, Beatriz Oliveira, Carolina Moreirão, Claudia Rios, Eveline Hauck, Glaucia Nagem de Souza, Leonardo Assis, Luciana Guareschi, Lucília Maria Abraão e Sousa, Luis Guilherme Coelho Mola, Maria Belén Posada, Maria Cláudia Formigoni, Maria Laura Cury Silvestre, Míriam Ximenes Pinho-Fuse, Pastora Rivera, Sheila Skitnevsky Finger, Sylvana Clastres, Tatiana Carvallho Assadi, Viviana Venosa.

Traduttori in lingua italiana

Susanna Ascarelli, Alessandra Aversano, Maria Luisa Carfora, Nathalie Dollez, Luna Franconi, Isabella Grande, Mélanie Jorba, Diego Mautino, Laura Milanese, Maria Rosaria Ospite, Maria Domenica Padula, Dayanna Solis, Cristina Tamburini, Sofia Tomei.

Traduttori in lingua inglese

Équipe du CIG : Pedro Pablo Arévalo, Daniela Avalos, Sebastián Báquiro Guerrero, Chantal Degril, Esther Faye, Deborah McIntyre, Nathaly Ponce, Elisa Querejeta Casares, Susan Schwartz, Devra Simiu. Carney Lee, Julie Stephens. Altri traduttori: Maite Imbernon, Daphne Tamarin, Gabriela Zorzutti.

TABLE DES MATIERES

Dominique Touchon Fingermann (Francia), <i>Editoriale</i>	3
---	---

CONTRIBUTI DEI MEMBRI DEL CIG 2023-2024

Carolina Zaffore (Argentina), <i>La pratica analitica del passante</i>	7
Dominique Touchon Fingermann, (Francia), <i>Après-coup: La prova della testimonianza</i>	10
Anastasia Tzavidopoulou (Francia), <i>Cartel de passe, expérience d'un partage</i>	13
Anne-Marie Combres (Francia), <i>Dall'ignoranza all'insaputo?</i>	15
Didier Castanet (Francia), <i>La testimonianza: tra verità e atto</i>	17
Glaucia Nagem (Brasile), <i>La passe nella Scuola di Lacan e nella nostra</i>	20
Martine Menès (Francia), <i>Sapere e ignoranza nei cartelli della passe</i>	23
Mireille Scemama (Francia), <i>Non c'è amore felice, non c'è passe perfetta</i>	24
Pedro Pablo Arévalo (Spagna), <i>Perché la passe?</i>	26
Radu Turcanu (Francia), <i>Brevi considerazioni sul Symposium della passe Cru 2024</i>	29
Rebeca Garcia (Spagna), <i>Uno stile diverso: "la faglia in cui ho tentato di fare passare la mia passe"</i>	30
Teresa Trias (Spagna), <i>Urgenze soggettive e fine d'analisi?</i>	33

OMMAGGIO

Ricardo ROJAS Membro del CIG 2023-2024 è deceduto il 27 settembre 2024, rammentiamo « <i>su querida presencia</i> » e pubblichiamo uno dei suoi testi: « <i>Lutto e soddisfazione alla fine?</i> »	39
---	----

«SAPERE E IGNORANZA NEL PASSAGGIO ALL'ANALISTA» VIII INCONTRO INTERNAZIONALE DI SCUOLA – EPFCL 2 MAGGIO 2024, PARIGI

Dominique Touchon Fingermann (Francia), <i>Ouverture</i>	47
Elynes Barros Lima, AE, (Brasile), <i>Cosa si può sapere in un'analisi?</i>	48
Rebeca García (Spagna), <i>Ciò che risuona di una esperienza</i>	51
Nicolas Bendrihen (Francia), <i>La cicatrice degli effetti del caso?</i>	55
Constanza Lobos, AE, (Argentina), <i>Volere un sapere bucato</i>	57
Anne Marie Combres (Francia), <i>Punto di passaggio?</i>	59
Mikel Plazaola (Spagna), <i>Effetti nel passaggio tra ignoranza e sapere nell'esperienza della passe</i>	61
Dimitra Kolonia, AE, (Francia), <i>Sorprese di fine</i>	66
Marie-José Latour (Francia), <i>Lavorare per l'incerto</i>	69
Ana Laura Prates Pacheco (Brasile), <i>Con le finestre aperte per la passe 2</i>	71
Christelle Suc, AE, (Francia), <i>Dall'elucubrazione all'impensato: del nuovo?</i>	73
Armando Cote (Francia), <i>L'elogio del non-sapere e i suoi rapporti con la verità</i>	76
Carolina Zaffore (Argentina), <i>Cosa c'è di didattico nel passaggio all'analista?</i>	79

Puntuazioni

Anastasia Tzavidopoulou (Francia), <i>Ciò che il lampo lascia nell'ombra</i>	82
Colette Soler (France), <i>Punto di vista</i>	84

PROSSIMI EVENTI

86

